



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

RIVISTA MILITARE

2 Marzo
Aprile
1998

Lire 4.000

Spedizione in
abbonamento postale
art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

**ESERCITO PROGETTO 2000;
• IL COMANDO E CONTROLLO
NELLE OPERAZIONI
MILITARI**

**di Ivan Felice Resce
• VISUALIZZAZIONE DEL
CAMPO DI BATTAGLIA
di Pier Paolo Lunelli**

**INTERVISTA AL CAPO DI
STATO MAGGIORE
DELL'ESERCITO PORTOGHESE**





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodorigoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

**PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861
www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it**

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

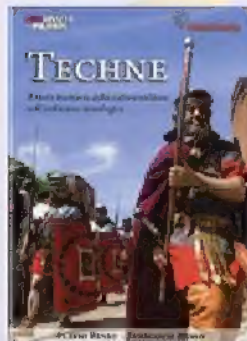
TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTE DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPITRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»

Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATA NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Antonio Natale, Annerlia Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato,
Lorenzo Nacca, Franco De Santis, Carlo Livoli,
Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia
Nardella, Marcello Ciriminna

*La traduzione dei testi della rubrica "Summary,
Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Vincenzo
Cancellieri e Lia Nardella*

Direzione
Via di S. Marco, 8 00185 Roma
Tel. 47357370 - 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 - 47357378

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357373 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore
dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Silgrafica
Via della Mortella, 36
00157 Roma

Fotolito
Studio Lodoli - Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 66-68 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale art. 2 - comma 20/c
Legge 662/96 - Roma

Condizioni di cessazione per il 1998

Un fascicolo lire 4 000
Un fascicolo arretrato lire 6 000
Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000.
L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009
intestato a Centro Pubblicità dell'Esercito - Ufficio
Amministrazione - Via XX Settembre 123/A - Roma.
I residenti all'estero possono versare l'importo tramite
assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del
Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

© Tutti i diritti riservati

Le foto a corredo di alcuni articoli sono dell'Agenzia Cine
Foto Televisiva e Mostre dello SME

USP ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE
STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

«IL MILITARE OGGI: MOTIVAZIONE, FORMAZIONE, COMUNICAZIONE»

Alla presenza del Generale Francesco Cervoni, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, il 28 gennaio u. s. si è tenuta presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia una tavola rotonda, promossa dalla «Rivista Militare», sul tema «Il militare oggi: motivazione, formazione, comunicazione». Il prestigioso Istituto di formazione della Forza Armata ha ospitato questo incontro di studi che, in rapporto di continuità con quello svoltosi il 19 novembre dello scorso anno presso la Biblioteca Militare Centrale di Palazzo Esercito, ha rappresentato un ulteriore momento di analisi e di riflessione su temi di particolare rilevanza per il mondo militare. La Tavola Rotonda, alla quale hanno presenziato anche

rappresentanti delle aree operativa, formativa, addestrativa, logistica e territoriale della Forza Armata, si prefiggeva lo scopo di attivare un circuito di comunicazione interna, capace di interpretare meglio gli scopi dell'organizzazione militare e di accrescere la consapevolezza di contribuire con lo studio, le idee e la discussione all'evoluzione dell'Istituzione militare.

Dopo la presentazione del Colonnello Giovanni Cerbo, Direttore della «Rivista Militare» e l'intervento introduttivo del Professor Crescenzo Fiore, moderatore dell'incontro, il Capitano Luigi Piantadosi, primo dei relatori a prendere la parola, ha sottolineato l'importanza della motivazione, elemento indispensabile per generare in ciascun individuo soddisfazione ed autostima.

Nell'intervento successivo, il Capitano Pasquale Sotgia,



in copertina

I contesti nei quali si svolgono oggi le operazioni, prevalentemente multinazionali e interforze, esaltano la funzione del singolo combattente e la sua personale responsabilità



norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Association). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la foto-composizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

ricollegandosi ai concetti di motivazione, ha messo in rilievo come per poter motivare si debba necessariamente essere motivati.

Il Maresciallo Agostino Ranucci ha preso in esame la figura del Sottufficiale, rimarcandone l'importanza della formazione che, a suo avviso, deve essere completa e deve poter attingere a motivazioni ideali. Ha inoltre rivendicato la centralità di questa figura che, nel nuovo modello di difesa, torna ad essere fondamentale nella struttura dell'Esercito. Particolare interesse ha destato l'intervento del soldato Marco De Querquis che, nel parlare di militari e società mediatizzata, ha evidenziato l'importanza di quella sorta di canale preferenziale costituito dal rapporto che si instaura tra militari di carriera e giovani che prestano il servizio militare e della relazione che questi ultimi continuano ad intrattenere con il «mondo civile». Una cattiva gestione di questo «canale di comunicazione» si traduce automaticamente non in una mancata pubblicità ma in una pubblicità negativa.

Il Generale Umberto Cappuzzo ha fornito una serie di valutazioni e validazioni ed ha richiamato l'importanza dell'approccio ai mezzi di comunicazione di massa. È del tutto logico – a suo avviso – che, periodicamente, il mondo militare si confronti con la società che lo esprime, anche perché Forze Armate all'altezza dei tempi sono solo quelle che sanno operare «nella società, con la società, per la società».

Successivamente, il Capitano Giovanni Semeraro ha trattato il tema della selezione e della formazione dei militari, come meccanismi di controllo.

Il Professor Flavio Russo si è richiamato all'importanza della «formazione dei formatori», soffermandosi sulla **Learning Organization**.

Il 1° Caporale Maggiore Giovanni Del Regno ha fornito un contributo di pensiero legato alla personale esperienza in attività multinazionali. Egli ha rilevato come il leader debba imparare a guardare e pensare in modo internazionale ed evidenziato che gli impegni dell'Esercito in operazioni multinazionali pongono in primo piano il problema della spovincializzazione non solo dei Quadri ma di tutto il personale militare, nonché delle procedure di lavoro e dei sistemi di comando e controllo. Il Dottor Danilo Moriero, infine, ha trattato il tema del mercato della comunicazione e della pluralizzazione dei linguaggi. Nel corso del dibattito finale – in verità molto vivace – il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito ha sottolineato l'importanza della deontologia, intesa come sistema di concepire doveri e principi, ponendo l'accento sulla importanza di una forte integrazione delle Forze Armate con il Paese. Solo da un onesto e sereno confronto con noi stessi – ha rimarcato il Generale Cervoni – potrà scaturire la vera motivazione.

L'incontro di studi si è chiuso con le riflessioni conclusive del Professor Fiore.

sommario

Numero **2/98**

Marzo - Aprile



La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

1
In breve...

POLITICA, ECONOMIA E ARTE MILITARE

4
Esercito, Progetto 2000.
Il Comando e Controllo nelle ope-
razioni militari.
Ivan Felice Resce



20
Esercito, Progetto 2000.
Visualizzazione del campo di bat-
taglia.
Pier Paolo Lunelli



34
Riscoprire l'Esercito.
Intervista a Claudio Magris.
a cura di Danilo Moriero

42
Portogallo; il nuovo Esercito.
Incontro con il Capo di Stato
Maggiore dell'Esercito lusitano.
a cura di Enrico Magnani



48
Riforma della leva e servizio civile.
Lucio Castelnuovo

56
La Difesa e il comparto industria-
le.
Franco Baldi

TACCUINO INTERNAZIONALE

68
Il subcontinente indiano.
Ornella Rota



74
L'economia della Difesa.
János Turák

SCIENZA, TECNICA E ADDESTRAMENTO

80
Guerriglia e controguerriglia in
ambiente desertico.
Gianandrea Gaiani

90
Gli appalti pubblici e la legisla-
zione comunitaria.
Corrado Lauretta,
Maria Cristina Tonelli

LEGISLAZIONE

96
I reati militari di «assenza».
Sandro Celletti, Luca Sergio

STORIA

106
Il principe di Homburg.
Giuseppe Rosin

116
Esercito, Nazione e Società Civile
(1ª parte).
Giuseppe Conti

128
Sicurezza del traffico mercantile.
Flavio Russo

RUBRICHE

62
Diritto di Replica.

136
Summary, Sommaire, Inhalt,
Resumen.

142
Recensioni.

Eserciti

In rapporto di continuità con i lavori apparsi sul numero precedente in questa stessa rubrica, presentiamo altri due articoli:

- «Il Comando e Controllo nelle operazioni militari», del Generale di Brigata Ivan Felice Resce.

Il lavoro delinea i livelli di Autorità e Responsabilità, la catena di Comando e Controllo (connotazione specifica di ciascuna operazione disegnata in relazione alla tipologia, al contesto, allo scenario dell'operazione stessa) con i connessi lineamenti organizzativi (tra i quali spiccano per importanza i sistemi C3I) e strutturali a livello nazionale e internazionale.

Una panoramica che tocca gli aspetti essenziali della funzione Comando e Controllo, evidenziandone sia la valenza ai fini dell'operazione sia la complessità. Valenza e complessità che sono enfatizzate dai contesti (interforze e multinazionali) e dagli scenari nei quali le moderne operazioni si sviluppano.

- «La visualizzazione del campo di battaglia», del Tenente Colon-

nello Pier Paolo Lunelli.

Il lavoro illustra il tema del dominio dell'informazione sul campo di battaglia, con l'indicazione degli strumenti per guadagnarli e mantenerli.

Il tema fa parte del dibattito riguardante la «Guerra dell'Informazione e la Nuova Rivoluzione degli Affari Militari», di cui gli Stati Uniti possiedono, per il momento, il monopolio. Tra i vantaggi in termini di costi vi sono la contrazione ordinativa dei comandi e degli istituti formativi e una maggiore efficienza nell'impiego delle risorse logistiche.

Il contenuto del lavoro tende a stimolare la discussione su un pensiero dottrinale in corso di sviluppo presso il Corpo d'Armata di Reazione Rapida della NATO.

Due contributi che concorrono a definire le linee guida del nuovo modello organizzativo dello strumento terrestre in grado di rispondere con efficacia alle sfide degli anni futuri.

Progetto 2000



ESERCITO PROGETTO 2000

IL COMANDO E CONTROLLO NELLE OPERAZIONI MILITARI



di Ivan Felice Resce *

La funzione Comando e Controllo costituisce il tessuto connettivo di ogni complesso di forze, sia esso strutturato in formazione *standard* sia assemblato, come più sovente avviene negli scenari attuali, secondo il principio della *task organization*. È attraverso il Comando e Controllo, infatti, che le

diverse capacità operative vengono impiegate in modo armonico per esprimere le sinergie indispensabili all'assolvimento della missione assegnata.

I contesti nei quali si svolgono le moderne operazioni, prevalentemente multinazionali ed interforze, esaltano la funzione in argomento. Nelle formazioni *standards* di previsto impiego in scenari nazionali il Comando e Controllo veniva normalmente esercitato in maniera quasi istin-

tiva. Esso si fondava su consolidati rapporti personali tra Comandanti e subordinati e su procedure, che potremmo definire come «fatte in casa», la cui efficacia era garantita dalla sperimentazione quotidiana. Va da sé che nell'impiego dei complessi di forze multinazionali ed interforze occorra invece puntare su relazioni chiare tra Comandanti e subordinati e su procedure standardizzate, riconosciute ed applicate in ambito multinazionale.

Comando e Controllo (1) sono due termini che costituiscono parti integranti della funzione finalizzata all'esercizio della autorità, da parte di un Comandante, su un complesso di forze assegnate per una specifica missione.

Semplificando le definizioni NATO riportate nel riquadro, possiamo dire che il **Comando** è il processo attraverso il quale il Comandante assume le sue decisioni e trasmette le sue intenzioni ai propri subordinati mentre il **Controllo** è il processo attraverso il quale lo stesso Comandante, assistito dal suo staff, dirige e coordina le attività delle forze a lui assegnate.

Il **Comando** comprende i concetti di **autorità**, di **responsabilità** e di **dovere di agire**. L'**autorità** implica l'esercizio del «potere» ed il diritto di pretendere «obbedienza». Parte di essa è normalmente delegata ai subordinati, i quali sono a loro volta investiti della responsabilità riferita al grado di autorità ad essi delegata, senza che, con questo, la responsabilità del Comandante delegante venga minimamente intaccata.

La **responsabilità** è un concetto unico. Essa è propria dei singoli individui e anche quando è condivisa tra più persone la responsabilità di ciascuna di esse rimane integra.

Il **dovere di agire** sintetizza i concetti di autorità e responsabilità e implica il «rendere conto» (*accountability*) delle proprie azioni a chi ha conferito l'autorità.

Il **Controllo** va inteso soprattutto come **verifica** dei piani, delle direttive e degli ordini diramati, per poter dare risposta alle seguenti domande fondamentali:

- sono comprensibili;
- sono fattibili;
- sono eseguiti in maniera adeguata;
- sono efficaci, ossia, sono idonei a conseguire il risultato voluto.

Costituisce, dunque, uno strumento indispensabile per la dire-

zione ed il coordinamento delle attività. Il termine va quindi svuotato di ogni significato riferito al fiscalismo.

Esso viene esercitato utilizzando **misure procedurali e misure positive**.

Le misure procedurali sono quelle stabilite preventivamente e che riguardano i limiti di settore, le linee per il controllo del fuoco, le regole di ingaggio, ecc..

Quelle positive costituiscono le misure più significative in quanto applicate in maniera diretta in fase esecutiva. La loro applicazione richiede personale in possesso di conoscenze approfondite e di esperienza collaudata ma soprattutto di tecnologie sofisticate ed innovative - nel campo dell'elettronica, dell'automazione, dell'informatica, delle comunicazioni satellitari - finalizzate alla osservazione, al rilevamento, alla elaborazione e trasmissione di dati informativi in tempo reale.

Il Comando e Controllo è esercitato in tutte le condizioni: pace, crisi, conflitto, operazioni diverse dalla guerra. Indubbiamente, le condizioni più difficili sono rappresentate da quelle conflittuali normalmente caratterizzate da incertezza e da rischio permanente.

Una azione di Comando efficace deve basarsi su tre parametri fondamentali: *attività decisionale tempestiva, perfetta comprensione degli intenti del Comandante sovraordinato, chiara responsabilità da parte dei subordinati di operare in relazione a quegli intenti*. In sostanza, il Comando deve essere finalizzato all'assolvimento della missione (2), sia essa di carattere addestrativo sia essa

di carattere operativo. L'applicazione del concetto del comando finalizzato alla missione richiede uno **stile di comando** teso a promuovere il *decentramento dell'autorità, la libertà d'azione e l'iniziativa*. Il punto chiave del concetto è il rapporto tra Comandante e subordinati:

• **il Comandante:**

- impartisce gli ordini in maniera da assicurare che i propri subordinati comprendano le sue intenzioni, la missione da assolvere ed il contesto nel quale essa si svolge;
 - esplicita in maniera chiara quali risultati devono essere conseguiti e il motivo per il quale essi vanno conseguiti;
 - alloca le risorse necessarie per assolvere la missione assegnata;
 - impiega misure di controllo minime, salvaguardando la libertà d'azione dei subordinati.
- **i subordinati** decidono, nell'ambito della propria libertà d'azione e dell'autorità ad essi delegata, come meglio assolvere la missione assegnata.

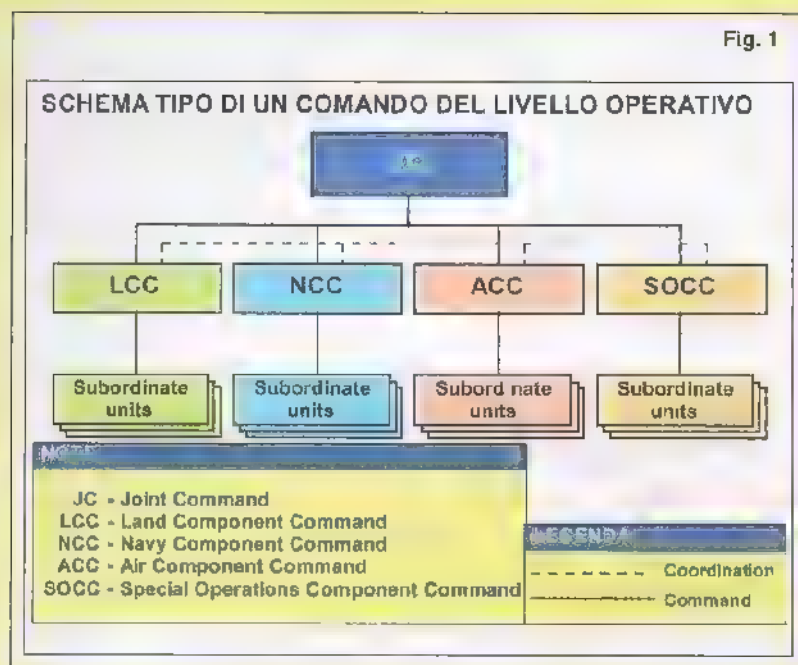
Il concetto di «Comando in funzione della missione», per poter essere applicato efficacemente in operazioni, va sperimentato nella quotidianità. Esso si fonda su alcuni principi fondamentali, quali:

- l'unità degli sforzi, da perseguire attraverso il coinvolgimento convinto e partecipe di tutti gli «attori»;
- il decentramento dell'autorità, per garantire il rispetto delle competenze di ciascun Comandante;

COMANDO: autorità attribuita ad un Comandante per la direzione, il coordinamento ed il controllo di forze militari (AAP - 6).

CONTROLLO: autorità esercitata da un Comandante su una parte delle attività o strutture subordinate, normalmente non sotto il suo comando, che comporta la responsabilità di attuare ordini e direttive (AAP - 6).

Fig. 1



- la fiducia reciproca tra Comandanti e subordinati;
- la comprensione e la condivisione degli intenti, degli ordini e delle rispettive esigenze;
- la tempestività delle decisioni.

L'applicazione del concetto di «Comando in funzione della missione» non deve, tuttavia, costituire un dogma. Esso va adattato alla situazione contingente anche in relazione allo stile di comando di ciascun Comandante ed alla conoscenza che egli ha dei propri subordinati.

IL MODELLO TEORICO

Quella del Comando e Controllo costituisce, dunque, una delle funzioni più complesse e sofisticate. Si è ritenuto opportuno, quindi, descriverla attraverso la presentazione di un modello teorico riferito ad una generica operazione per poi approfondire gli elementi concettuali con riferimento a casi concreti.

Livelli di responsabilità

Le operazioni militari traggono

origine da una decisione del vertice politico che riconosce in tale modalità d'intervento il mezzo più idoneo per perseguire uno specifico obiettivo, generalmente connesso con la sicurezza nazionale e/o dell'Alleanza.

È il vertice politico, quindi, che, con la consulenza tecnica di quello militare, formula un mandato e lo affida ad un Comandante dell'Operazione il quale, sotto il profilo militare, ne diventa l'unico responsabile. Naturalmente, allo stesso Comandante vengono assegnate le risorse e l'autorità di comando per poterle impiegare. Quest'ultimo delega una parte della autorità ai Comandanti subordinati, ciascuno dei quali diventa responsabile di una componente o di un settore specifico.

La condotta di una operazione investe quindi tre livelli di responsabilità: strategico, operativo e tattico.

Il **livello strategico** si colloca al vertice politico militare nazionale o dell'Alleanza. A questo livello – come detto – viene configurato il mandato, vengono definite le risorse e viene conferita ad

un Comandante, appositamente designato, l'autorità e la responsabilità di assolvere il mandato stesso.

Il **livello operativo** specificamente militare e generalmente interforze (*Joint*) costituisce la connessione vitale tra l'obiettivo politico-strategico e l'impiego delle forze. È a questo livello, infatti, che il mandato politico si traduce in obiettivi militari e che l'operazione viene concepita, organizzata e condotta con visione unitaria.

Il **livello tattico** è normalmente di singola Forza Armata (*Single Service*). A questo livello l'operazione viene condotta per componente o per settore di responsabilità.

I tre livelli non sono distinti da confini netti, né sono associati a comandi di rango predefinito. Una attività sarà del livello strategico, operativo o tattico sulla base degli effetti che essa produce nei confronti della operazione. Quello che si può affermare con certezza è che il livello operativo coincide con il comando cui verrà affidata la direzione dell'operazione nel suo complesso (Comando dell'Operazione). Tale comando (Fig. 1) avrà normalmente una struttura *Joint* sulla quale sono innestati i *Component Command* di singola Forza Armata.

Catena di Comando e Controllo

I livelli di responsabilità definiscono nel loro complesso la catena, o struttura, di Comando e Controllo che costituisce una connotazione specifica di ciascuna operazione, in quanto viene disegnata in relazione alla tipologia, al contesto, allo scenario dell'operazione stessa.

La definizione della catena di Comando e Controllo – che costituisce uno dei provvedimenti fondamentali per avviare una operazione militare – presuppone il rispetto di semplici ma im-

portanti regole

In primo luogo, le linee di comando debbono essere snelle, prevedendo solo i livelli di comando che conferiscono un proprio «valore aggiunto» al processo decisionale. Vanno evitate, cioè, strutture nelle quali si realizzino rapporti gerarchici «uno a uno» privi di demoltiplica.

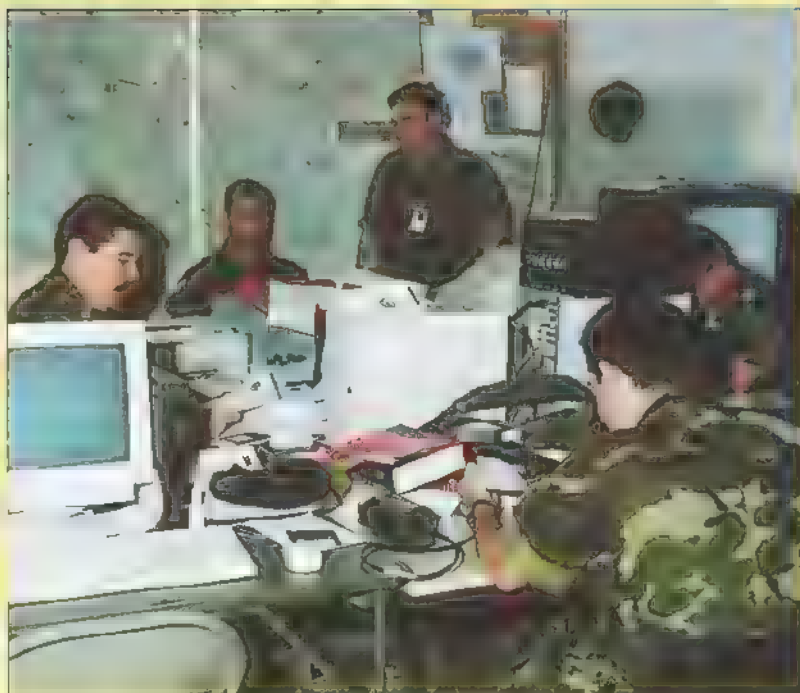
Altro elemento fondamentale è l'ampiezza del controllo che va strettamente commisurata alle reali capacità di gestione di un comando in linea di massima, non più di 5-6 pedine.

Autorità di Comando

Se il livello di responsabilità (strategico, operativo e tattico) si riferisce alle competenze nella condotta delle operazioni l'**autorità di comando** (*Status of Command*) si riferisce alle forze assegnate.

Al riguardo, l'Alleanza ha codificato le seguenti autorità di comando (3) che indicano, appunto, lo *status* del Comandante nei confronti delle forze assegnate per la specifica missione:

- **Comando Operativo:** autorità conferita ad un Comandante per assegnare missioni o compiti ai Comandanti subordinati schierare unità, riassegnare le forze, mantenere o delegare il Controllo Operativo e/o Tattico qualora necessario. Non include responsabilità di carattere logistico ed amministrativo.
- **Controllo Operativo:** autorità delegata ad un Comandante di dirigere le forze assegnate per l'assolvimento di specifiche missioni o compiti con limiti di tempo, di spazio e di funzioni da esplicare schierare le unità, mantenere o delegare il Controllo Tattico delle forze. Non implica l'autorità di impiegare componenti delle forze assegnate per l'assolvimento di compiti/missioni diversi da quelli assegnati.
- **Comando Tattico:** autorità de-



legata ad un Comandante di assegnare compiti alle forze poste sotto il suo comando per l'assolvimento della missione assegnata da un'autorità del livello superiore;

- **Controllo Tattico:** direzione e controllo dettagliati e generalmente limitati nello spazio, di movimenti e manovre necessari per l'assolvimento delle missioni o dei compiti assegnati

Organizzazione di Comando e Controllo

Ciascun Comandante per esercitare la sua funzione ha la necessità di una specifica «**organizzazione di Comando e Controllo**». In senso generale, una «organizzazione» è definita come l'insieme di due o più persone che lavorano in maniera coordinata per perseguire un obiettivo comune. In senso militare, una organizzazione predisposta per supportare l'esercizio del Comando e Controllo comprende

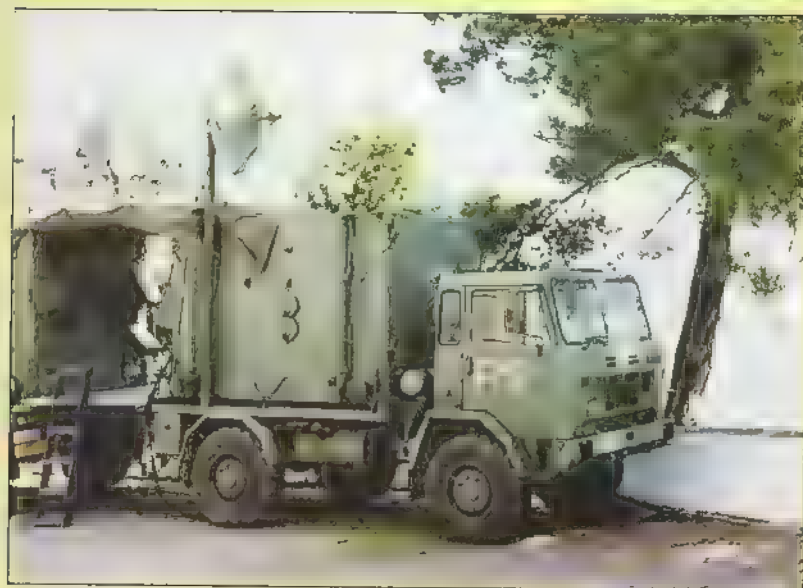
- **personale**, costituito dallo stesso Comandante, dallo Staff dagli Ufficiali di Collegamento ed

eventuali assistenti specialisti;

- **procedure** standardizzate, tra le quali quelle relative al processo decisionale, alla compilazione e diramazione di ordini direttivi, piani,
- un **Sistema Automatizzato di Comando e Controllo e di Comunicazione e Informazione** (C3I);
- un **quartier generale**, preposto al sostegno logistico-amministrativo alla sicurezza ed alla protezione del Comandante e del suo Staff

L'elemento focale del Comando e Controllo è il **Comandante**. Dalla sua competenza, dal suo carattere, dalla sua iniziativa, dalle sue capacità di ispirare fiducia, di amalgamare e coinvolgere gli uomini e le unità dipende in gran parte l'esito di una missione. A lui risalgono l'autorità e la responsabilità di impiegare le risorse assegnate ed è lui che risponde al Comandante sovraordinato, ed in ultima analisi al Paese, dei risultati che ha conseguito.

Lo **staff**, a prescindere dal livello di comando, ha due ruoli principali: **assistere il Comandante**,



supportare le unità

Il primo dovere dello *staff* è quello di informare, consigliare ed assistere il Comandante nella sua attività decisionale. In questo delicatissimo ruolo, lo *staff* incentra la sua attività sui due principali aspetti del controllo: il coordinamento e la monitoraggio.

Per quanto concerne il **coordinamento**, lo *staff* supporta il Comandante raccogliendo, processando, analizzando e presentando informazioni in maniera da agevolare il Comandante nel selezionare la linea d'azione più efficace. Lo *staff* è quindi responsabile della pianificazione, della stesura e della diffusione delle **misure di controllo**, normalmente diramate sotto forma di ordini.

Per quanto riguarda la **monitorizzazione**, normalmente svolta in contemporanea con il coordinamento, lo *staff* svolge un ruolo essenziale nel dinamico meccanismo di *feedback* necessario alla tempestiva attività decisionale finalizzata ad adeguare gli ordini al mutare della situazione.

Funzione importante dello *staff* è anche quella di **supportare le formazioni e unità subordi-**

nate. La loro capacità di sopravvivenza, addestramento e combattimento dipende in misura considerevole dalle azioni dello *staff* del loro Comando superiore «...lo *staff* deve essere il servitore delle truppe, e ciò significa che un buon Ufficiale di *staff* deve servire il suo Comandante e le truppe rimanendo anonimo» (4).

L'efficienza di un Comando dipende dalla capacità dello *staff* di lavorare in maniera tempestiva, efficiente e cooperativa. Lo *staff* non deve tenere per sé le informazioni disponibili. È precisa responsabilità dello *staff* assicurarsi che tutte le informazioni di rilievo siano ritrasmesse tempestivamente a tutti coloro che hanno necessità di sapere,

ossia, le unità di pari livello e subordinate.

Un altro elemento fondamentale del Comando e Controllo è costituito dalle **procedure**. Una qualsiasi operazione si sviluppa attraverso tre fasi principali: concettuale, organizzativa ed esecutiva. Peraltro, una volta che una operazione viene lanciata, le tre fasi sono reiterate nel tempo in relazione allo sviluppo della fase esecutiva ed al mutare della situazione.

Il momento più qualificante della fase concettuale è la **decisione**. Assumere decisioni costituisce la prerogativa fondamentale del Comandante e scaturisce da un insieme di attività e di interazioni tra il Comandante ed il suo *staff* che va sotto il nome di **processo decisionale**.

Il processo viene avviato all'inizio dell'operazione ed assume una connotazione ciclica in fase condotta. Nella circostanza, esso deve combinare in maniera armonica lo sviluppo delle operazioni correnti con la pianificazione di quelle future.

Il tempo disponibile per addivenire ad una decisione esecutiva costituisce un elemento fondamentale del processo. Normalmente, quanto più fluida è la situazione e più basso è il livello di responsabilità del Comandante interessato tanto più ridotti sono i tempi disponibili. Appare quindi evidente quanto sia importante disporre di un «**metodo**» stan-

IL METODO PER LA SOLUZIONE DI PROBLEMI OPERATIVI COMPRENDE

- l'analisi della missione o del compito;
- la valutazione dei fattori di situazione;
- la individuazione delle «linee di azione proprie» (LAP) ipotizzabili ed il raffronto con le «possibilità di azione del nemico» (PAN);
- la decisione del Comandante che viene espressa in un sintetico ma preciso «concetto d'azione» o «disegno di manovra».

dardizzato ma che, allo stesso tempo, sia caratterizzato da accentuata flessibilità per poterlo adattare a tutte le condizioni di impiego.

Il metodo, in sostanza, rappresenta un procedimento logico-sistematico, una guida per lo studio di problemi complessi.

La decisione del Comandante avvia la fase organizzativa. La decisione, cioè, viene trasformata in **direttive, ordini e piani**.

Il documento base è «l'ordine di operazione». Si tratta di un documento standardizzato che contiene tutti gli elementi per lo sviluppo di una operazione. Esso è articolato in 5 parti più al legati riferiti alle informazioni, all'impiego del fuoco, del genio, ecc.

Caratteristiche essenziali di un ordine sono la **chiarezza** e la **tempestività**.

Condizione indispensabile per un'efficace azione di comando è quella di garantire che la più piccola delle unità ed il singolo individuo ricevano ordini chiari ed in tempo utile per avviare l'attività di rispettiva competenza.

È appena il caso di sottolineare che uno dei prerequisiti della interoperabilità tra Comandi di diversa nazionalità o Forza Armata è costituito dalla disponibilità di procedure standardizzate.

I sistemi C3I (Comando, Controllo, Comunicazione, Informazione) soddisfano esigenze irrinunciabili nei contesti operativi, ove il vantaggio informativo, sull'avversario o sull'ambiente, costituisce condizione essenziale per il successo.

Il sistema C3I della Forza Armata si compone del SIACCON (Sistema Automatizzato di Comando e Controllo) e del CATRIN (Sistema Campale di Trasmissioni Integrate).

Il SIACCON è destinato a supportare la funzione con particolare riferimento.

I DOCUMENTI DEL C2 (AAP - 6 NATO)

DIRETTIVA: forma di comunicazione scritta con la quale si trasmettono istruzioni generali o che dispone l'esecuzione di un'azione ben definita.

ORDINE: comunicazione scritta o orale con la quale il Comandante trasmette ai propri subordinati i suoi intendimenti.

PIANO: è un termine utilizzato in luogo di «ordine» nella pianificazione secondo ipotesi di intervento. Un piano di operazione può essere reso esecutivo ad un certo tempo o su ordine.

ORDINE DI OPERAZIONE (STANAG 2014):

1 Situazione:

- forze nemiche;
- forze amiche;

2 Compito (di chi impartisce un ordine);

3 Esecuzione (che deve comprendere):

- il concetto d'azione;
- la composizione ed articolazione delle forze con i relativi compiti;

4 Organizzazione logistica;

5 Organizzazione di comando.

• al **Comando**: fornire supporto al processo decisionale, diramare gli ordini relativi con adeguate rapidità ed affidabilità;

• al **Controllo**: evidenziare lo scostamento tra risultati sperati e quelli raggiunti.

Il **Software** realizzato nel SIACCON si articola in cinque moduli:

• il **Modulo Data Base**, che comprende, tra gli altri, gli organici e le dotazioni delle unità impegnate nella specifica operazione;

• il **Modulo Messaggistica**, destinato alla gestione dei messaggi, formattati secondo standard utilizzati in ambito internazionale. La gestione include l'utilizzazione del contenuto di un messaggio per l'aggiornamento automatizzato della situazione;

• il **Modulo Cartografico** contenente la manipolazione della cartografia digitale, con strumenti quali lo *zoom*, il *panning*, il calcolo delle distanze,

il disegno del profilo altimetrico,

• il **Modulo di supporto al Comando e Controllo** consente la presentazione della carta della situazione, riportando le unità amiche e nemiche, la geometria del campo di battaglia, ecc.,

• il **Modulo di supporto alla Pianificazione Interattiva** che permette la manipolazione della copia «privata» di ogni cellula per formulare ipotesi e richiedere al sistema valutazioni relative alla fattibilità ed all'efficacia delle ipotesi individuate.

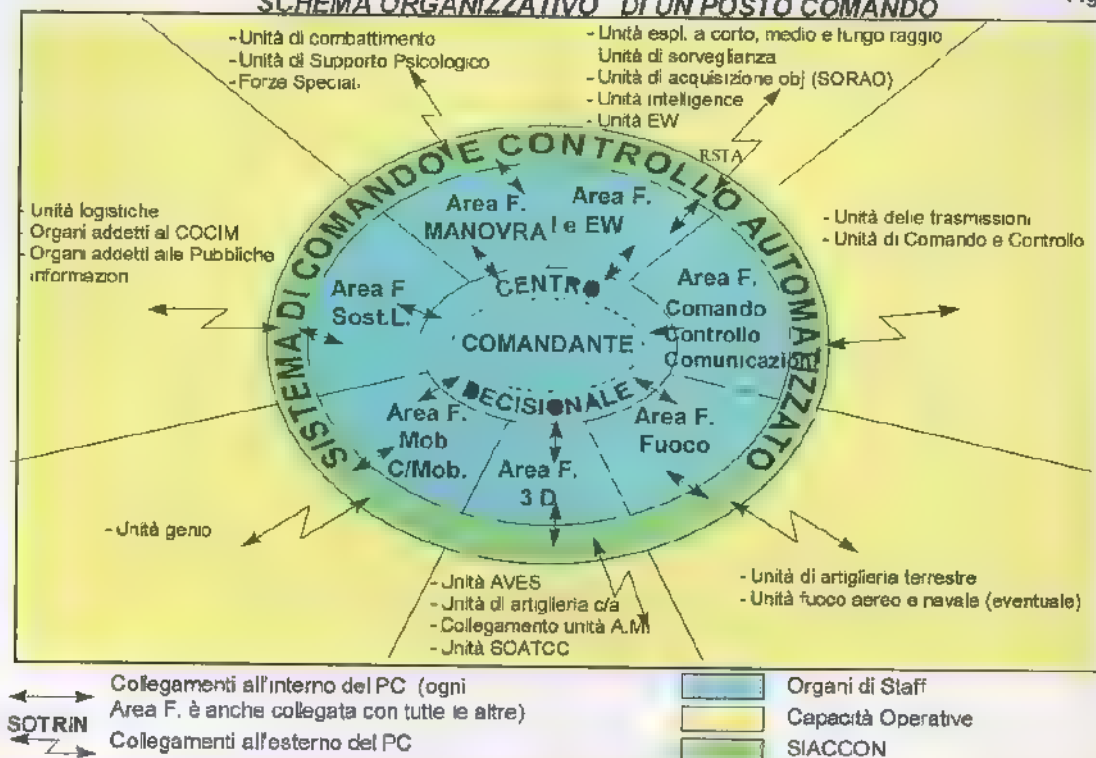
L'architettura del Sistema prevede il Centro Analisi e Selezione delle Informazioni (CASI), il Centro di Fase (CF) ed il Centro Decisionale (CD).

Il CASI si articola in sette aree funzionali ciascuna articolata in cellule così come riportato nello schema generale di Fig. 2.

Nell'ambito del SIACCON, il **Colloquio tra Operatore e Sistema** avviene utilizzando la meto-

SCHEMA ORGANIZZATIVO DI UN POSTO COMANDO

Fig. 2



do.ogia delle icone funzionali e delle finestre. L'utente è in relazione con due ambienti diversi ancorché strettamente integrati: quello della messaggistica e quello grafico o della presentazione/pianificazione.

Il **SIACCON**, nel suo insieme, ha le caratteristiche di un «sistema distribuito» costituito da più LAN (*Local Area Net*) riferite a ciascun Posto Comando (PC) collegate tra loro in rete geografica (*Wider Area Net - WAN*). Tutti gli utenti collegati alla LAN possono condividere i dati di situazione elaborati ed aggiornati dai responsabili delle varie cellule

Il **CATRIN** è costituito da un insieme di sensori, sistemi di elaborazione e mezzi delle trasmissioni. Esso è articolato in tre sottosistemi

- una rete trasmissiva di base di tipo areale, integrata, a tecnica digitale e ad alta affidabi-

lità e sopravvivenza (denominata **SOTRIN**) che comprende centrali di vario tipo, sistemi di radio centrale, terminali di radio mobile, ponti radio di varia portata, sistemi di supervisione a vari livelli, multiplex e cifranti;

- un sistema per l'acquisizione delle informazioni (**SORAO**) necessarie per delineare il quadro della situazione nemica ai fini di un rapido processo decisionale e per consentire l'impiego ottimale delle risorse di fuoco disponibili (artiglierie a maggiore gittata). Comprende diversi tipi di sensori aerei (*Drones*, *MRPV* e *CRESO*) e terrestri (Radar controfuoco, Radar di sorveglianza del campo di battaglia, Telegoniometri laser all'IRT) ed una organizzazione informatica (la rete dei Centri di Correlazione Dati) progettata per elaborare le informazioni e generare la si-

tuazione dell'avversario;

- un sistema per l'impiego coordinato dei mezzi che utilizzano lo spazio aereo (**SOATCC**) sovrastante l'area di operazioni in grado di soddisfare le esigenze di gestione e controllo dello spazio aereo, l'esercizio del C2 delle unità di artiglieria contracrea e dell'AVES, la diffusione dell'allarme aereo. È costituito da radar, un Centro di Riporto, centri calcolo ai vari livelli

Il Sistema C3I della Forza Armata deve poter «colloquiare» con quelli dei principali partners. A tale esigenza risponde il *Quadrilateral Interoperability Program (QIP)*, che tramite modulo software (*gateway*), garantisce la interfacciabilità del SIACCON con analoghi sistemi di Francia, Gran Bretagna, Germania e Stati Uniti d'America.

L'ultima, ma non meno importante componente di una orga-

nizzazione di Comando e Controllo è il **Quartier Generale**. Esso è costituito dall'insieme del personale, dei mezzi e dei materiali destinati al supporto logistico-amministrativo di tutto il Comando e deve essere strutturato in modo da garantirne la proiettabilità fuori sede.

STRUTTURE DI COMANDO E CONTROLLO NAZIONALI ED INTERNAZIONALI

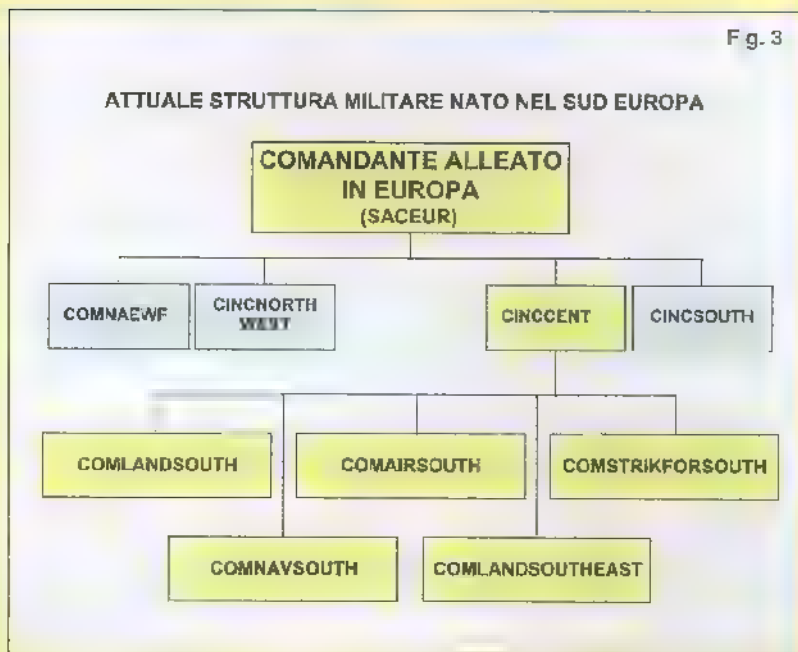
Gli elementi concettuali ed organizzativi fin qui esposti trovano concreta applicazione nelle strutture di Comando e Controllo nazionali ed internazionali. Prima di presentare la nuova struttura della Forza Armata si ritiene opportuno sottolineare gli elementi qualificanti di quelle relative alle principali organizzazioni internazionali che hanno costituito uno dei riferimenti per la soluzione nazionale.

Struttura di Comando e Controllo della NATO

L'attuale struttura militare della NATO (Fig. 3) è finalizzata alla condotta di operazioni militari, sulla base dell'articolo 5 (5) del Trattato, in Teatri Operativi predefiniti. In essa si individuano tutti gli elementi presentati con il modello teorico. In primo luogo i livelli di responsabilità:

- il livello politico strategico rappresentato dal *North Atlantic Council* che si avvale della consulenza del *Military Committee* per le decisioni in campo militare;
- il livello operativo le cui responsabilità sono suddivise tra *SHAPE* e i *Major NATO Commanders* (MNC),
- il livello tattico, normalmente individuabile nei *Principal Subordinate Commanders* (PSC) e sub PSC.

L'Autorità di comando da at-



tribuire ai Comandanti Militari NATO va stabilita con un procedimento *case by case* in sede di pianificazione. In linea generale, il comando delle operazioni è affidato al SACEUR, il quale all'atto del ToA assume il comando operativo sulle forze messe a disposizione dalle Nazioni. Il controllo operativo è delegato ai vari *Major Subordinate Commander* (MSC) e così di seguito *as appropriate*.

Tale struttura, pienamente valida nel periodo della contrapposizione dei blocchi, si è però mostrata non del tutto idonea in relazione alle sfide del dopo bipolarismo. Infatti, a seguito dell'adozione del nuovo concetto strategico, fondato sulla prevenzione attiva, e dell'impegno NATO a condurre anche operazioni «non art. 5» (6), l'Alleanza ha sentito il bisogno di costituire un Comando proiettabile (il Corpo d'Armata di Reazione Rapida). Successivamente, ha avviato uno studio specifico (*Long Term Study* - NLTS), teso ad attivare un processo di trasformazione che porterà in breve tempo ad adottare una soluzione si-

mile a quella schematizzata in Fig. 4

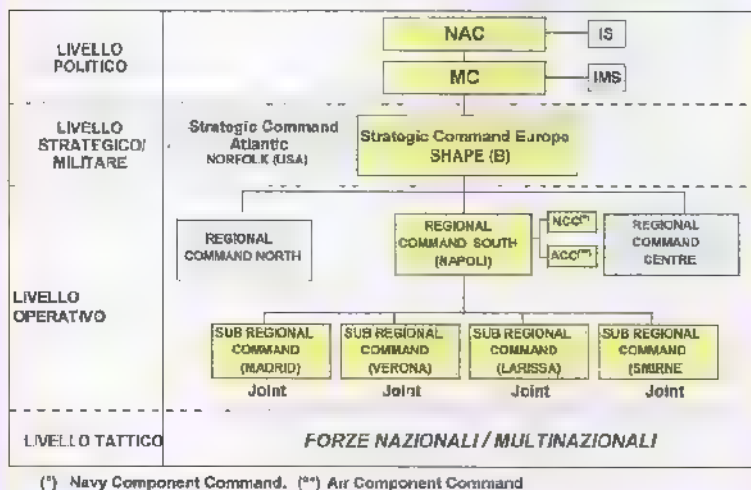
Ma l'aspetto di maggiore rilevanza dello studio è costituito dal concetto di *Combined Joint Task Force* (CJTF), teso a creare le condizioni per costituire e proiettare all'emergenza un Comando (CJTF HQ), multinazionale ed interforze in grado di assumere responsabilità del livello operativo per la condotta di operazioni di *peace support*. Le strutture permanenti, infatti, sono essenzialmente statiche e non proiettabili in quanto strutturate per la pianificazione e condotta delle operazioni nelle rispettive aree di responsabilità.

Con il CJTF, la NATO ha inteso dotarsi della capacità, a livello Comandi Regionali, di realizzare:

- un più flessibile e rapido schieramento di forze grazie alla disponibilità di un Comando «proiettabile» di adeguato livello;
- la integrazione nel sistema di Comando e Controllo Alleato di Unità di Nazioni aderenti alla *Partnership for Peace*. Il CJTF (HQ) si costituisce per

Fig. 4

POSSIBILE FUTURA ORGANIZZAZIONE DEI COMANDI MILITARI NATO DEL SUD EUROPA



tenere un rapporto transatlantico stabile e sicuro.

Il Comando e Controllo della UEO

Dal punto di vista militare, la UEO opera in aderenza ai contenuti degli «Accordi di Petersberg» che definiscono gli «scenari» entro cui l'organizzazione stessa potrebbe essere chiamata ad intervenire. Per la condotta delle operazioni, la UEO dispone al momento solo del livello politico-strategico costituito dal proprio Consiglio. Per la struttura militare si avvale di Comandi (nazionali o multinazionali) esistenti.

In tale prospettiva, il documento UEO CM (93) - 7 parte I prevede di attivare:

- un **Comando dell'Operazione**, non schierabile nel Teatro con il Comandante dell'Operazione;
- un **Comando della Forza**, schierato nel Teatro di Operazioni, con il Comandante della Forza.

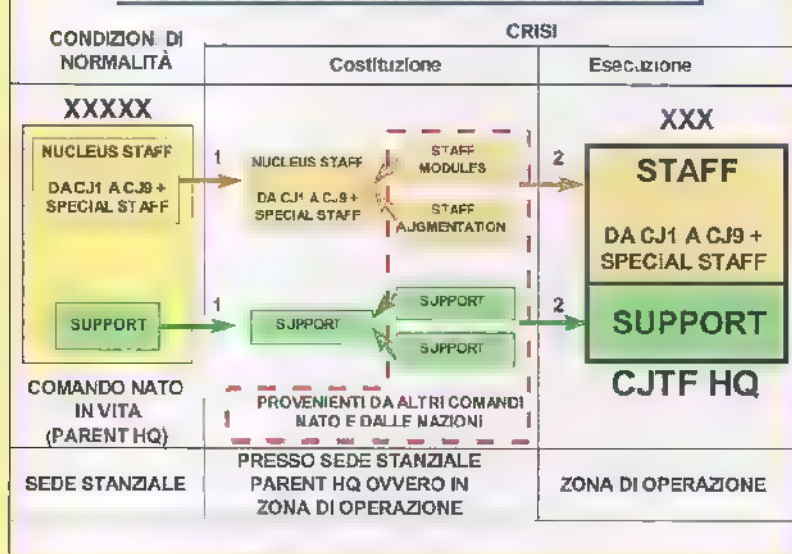
Il documento UEO non indica chiaramente lo *status* di Autorità attribuito ai due Comandanti, che dovrà essere definito in relazione al caso di impiego. Tuttavia, dalla lettura del documento si evince che, nella generalità dei casi, al Comandante dell'Operazione verrà attribuito il Comando Operativo (OPCOM), mentre al Comandante della Forza verrà attribuito il Controllo Operativo (OPCON). A sua volta il Comandante della Forza potrà delegare *as appropriate* il TACOM/TACON alle forze nazionali multinazionali che le varie Nazioni avranno assegnato alla UEO per la specifica esigenza.

Organizzazione di Comando e Controllo dell'ONU

Anche l'ONU come la UEO non dispone di una struttura militare in vita. Nelle operazioni sotto comando ONU (7) il Co-

PROCESSO DI COSTITUZIONE DI UN CJTF HQ

Fig. 5



«filiatura» (Fig. 5) da un Comando NATO già in vita e che assume la denominazione di *parent Head quarter* ed implementato con *augmentees* disponibili da altri Comandi nazionali e NATO.

Il CJTF può essere attivato anche per operazioni a guida UEO, sulla base del principio delle «strutture separabili ma non separate».

In proposito un cenno particolare merita l'iniziativa, tutta continentale, della Identità di Sicurezza e Difesa Europea (*European Security and Defence Identity - ESDI*). Il ruolo emergente in ambito Alleato della ESDI vuole testimoniare concretamente l'assunzione da parte degli europei di maggiori responsabilità nel settore della difesa, affermando, nel contempo, l'esigenza di man-

mando dell'Operazione è detenuto dal Consiglio di Sicurezza che lo esercita per il tramite del Segretario Generale. Questi si avvale, quale organo di Staff, del Dipartimento per le *Peace Keeping Operations* (DPKO). Al Comandante militare in Teatro, che viene nominato di volta in volta, viene assegnato, di norma, l'OPCON.

Le esperienze fin qui maturate hanno posto in evidenza come uno dei punti deboli delle operazioni sotto comando ONU è costituito proprio dal Comando e Controllo.

Il processo decisionale da attivare in fase condotta risulta assai complesso e macchinoso nelle circostanze in cui, a causa di evoluzioni non previste della situazione in Teatro, occorra apportare modifiche ai compiti e/o agli schieramenti.

Infatti, in questi casi (Fig. 6), il Comandante del Contingente ONU deve interpellare il Segretario Generale il quale, a sua volta, ne fa partecipe il Consiglio di Sicurezza. Questo ultimo, dopo aver consultato tutti i Paesi che contribuiscono con truppe all'operazione stessa, assume le sue decisioni e le comunica al Segretario Generale che, finalmente, le rende note al Comandante militare in Teatro.

In Bosnia il problema del Comando e Controllo è stato risolto affidando la responsabilità dell'operazione ad una organizzazione regionale quale la NATO.

Una organizzazione dotata, cioè, di una efficiente e «rodada» organizzazione di Comando e Controllo e di procedure standardizzate.

Anche in questo caso, tuttavia, le Nazioni contributrici, per motivazioni socio politiche, non hanno potuto rinunciare al controllo sui propri contingenti. In tale prospettiva, al Comandante in Teatro è stata conferita una autorità sulle forze corrispondenti al Controllo Operativo. Una de-



lega che potrebbe risultare insufficiente in caso di emergenza. È per questo motivo che l'Italia, forte dell'esperienza maturata nelle precedenti operazioni, ha designato un Ufficiale Coordinatore Rappresentante dell'Autorità Nazionale (UCRAN) e del suo Deputato (DUCRAN).

Tali Ufficiali Generali non hanno Autorità di comando sul

contingente nazionale ma sono affiancati al Comandante della Forza di Pace e al Comandante di Settore all'interno del quale opera il Contingente italiano (Fig. 7).

La soluzione ha conseguito il duplice scopo di garantire alle Autorità italiane una supervisione sull'esercizio dell'OPCON entro i limiti previsti (aderenza al



mandato) e di costituire, all'emergenza, un canale preferenziale e diretto di collegamento con la Nazione per far fronte, con maggiore tempestività ed efficacia, alle esigenze di adeguamento di ordini e schieramento al mutare della situazione rispetto alla missione originaria. La soluzione è stata ritenuta valida anche dal Portogallo che l'ha adottata per la propria Unità inserita nel Contingente italiano.

Comandi multinazionali

Per completezza di trattazione, si ritiene opportuno fare un cenno ai Comandi multinazionali ai quali la Forza Armata partecipa.

ACE Mobile Force (LAND) HQ fa parte delle *Immediate Reaction Force* (IRF) ed è un Comando assimilabile a quello di una Brigata. Ha una struttura permanente costituita su base multinazionale. È in grado di gestire 6-7 grupp. tattici messi a

disposizione dalle Nazioni (per l'Italia contingente «Cuneense»). Dal punto di vista del Comando e Controllo la forza è posta sotto OPCOM del SACEUR.

ACE Rapid Reaction Force (ARRC): costituisce l'inizio del «nuovo corso» delle strutture multinazionali. Si basa su un ex Comando di Corpo d'Armata britannico (*British Army on the Rhine* - BAOR) che è stato «multinazionalizzato» con l'inserimento nella struttura di personale proveniente da 11 Nazioni (8). Altre tre Nazioni (Francia, Spagna e Norvegia) sono presenti con osservatori. L'ARRC HQ è un Comando di Corpo d'Armata in grado di esercitare il Comando e Controllo sui supporti diretti di Corpo d'Armata e su un mass.mio di 4 Divisioni da trarre, di volta in volta (a seconda della missione) dalle 10 formazioni divisionali messe a disposizione dalle Nazioni. Il Corpo d'Armata è posto sotto Comando Operativo di SACEUR. Il contributo italiano all'iniziativa

consiste in:

- circa 20 Ufficiali/Sottufficiali inseriti nel HQ. La carica più rappresentativa è quella di Vice Comandante
- un Comando Divisione *Framework* (9) e cinque Brigate di cui 2 inserite nella Divisione *Framework* italiana, 1 nella Divisione *Framework* britannica, 1 nella Divisione Multi nazionale Sud (da costituire) e 1 quale Grande Unità esplorante di supporto diretto al Corpo d'Armata;
- altre unità di supporto tra cui si citano: 1 Reggimento Genio pionieri e 1 Reggimento Artiglieria controaerei

EUROFOR: è un Comando che nasce da una iniziativa politico-militare lanciata nel 1993 da tre Paesi (Francia, Italia, Spagna) cui si è aggiunto successivamente il Portogallo. Si tratta di un Comando del livello Divisione permanentemente costituito a Firenze, teso anche a rafforzare l'Iniziativa Europea di Sicurezza e Difesa (ESDI).

Le forze sono rese disponibili al momento dell'impiego sulla base della formula *on call* (forze pronte su chiamata). Le «missioni tipo» che possono essere assegnate a questo Comando coprono l'intera gamma degli interventi ipotizzabili sulla base della nuova strategia occidentale della gestione delle crisi. EUROFOR si pone dunque come una Grande Unità terrestre del livello Divisione che, in ambito UEO, può costituire, in alternativa

- il Comando dell'Operazione
- il Comando della Forza,
- il Comando di componente terrestre o di settore di intervento.

Struttura di Comando e Controllo dell'Esercito Italiano

Uno dei provvedimenti più qualificanti che hanno interessato lo Strumento militare terre

stre è stato quello relativo alla riconfigurazione della struttura di Comando e Controllo nel suo complesso. Gli obiettivi posti a base della riconfigurazione (Fig. 8) erano essenzialmente due:

- ridurre l'ampiezza del controllo, attraverso il ridimensionamento del numero dei Comandi. Enti direttamente dipendenti dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (da 22 a 4 più 3 Regioni Militari di prevista evoluzione in senso interforze);
- individuare chiaramente i responsabili d'area per ciascuna componente al fine di conferire unitarietà di indirizzo alle funzioni cui ciascuna componente è dedicata.

In questa sede la disamina della nuova struttura sarà limitata alle due componenti che concorrono, in maniera diretta, allo sviluppo delle operazioni militari: quella operativa e quella logistica.

Per quel che concerne la componente operativa, la Forza Armata ha sentito l'esigenza di dotarsi di capacità, nello specifico settore, non più limitate alle esigenze connesse con il territorio nazionale. I crescenti impegni in operazioni di supporto alla pace e la spinta integrazione di formazioni nazionali in complessi di forze multinazionali, non solo NATO, hanno richiesto una revisione di tutte le funzioni operative e, conseguentemente, delle capacità di Comando e Controllo. Questo nella consapevolezza che un ruolo partecipe nei consessi internazionali, al quale l'Italia legittimamente aspira, discende soprattutto dal contributo di idee, di capacità di Comando, di forze credibili per qualità e quantità.

In tale prospettiva, la struttura di comando della componente operativa è stata ridisegnata per conferire ai Comandi accentuate caratteristiche di proiettabilità ed espandibilità per condurre,

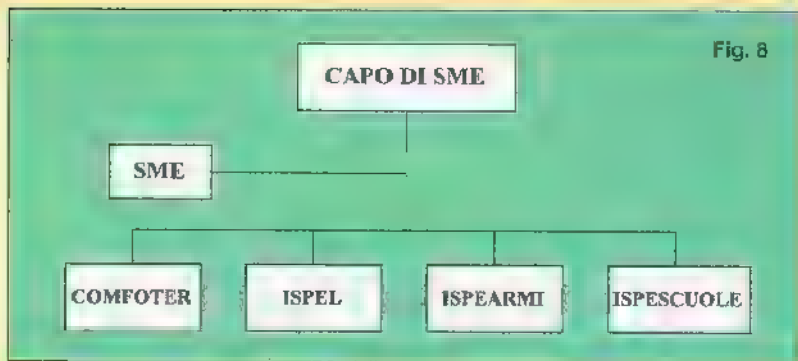


Fig. 8

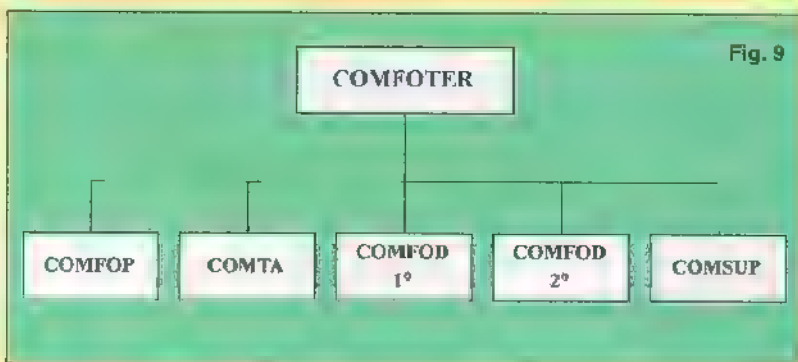


Fig. 9

sul territorio nazionale o al di fuori di esso, operazioni, anche interforze e multinazionali, nei ruoli di:

- Comando della Forza nelle circostanze in cui l'Italia assuma il ruolo di *lead nation*,
- Comando di settore in contesti multinazionali, non solo NATO, sia per operazioni di supporto della pace sia operazioni di tipo simmetrico a media ed alta intensità;
- Comando delle Operazioni, su delega del Capo di Stato Maggiore della Difesa, in caso di operazioni nazionali a dominante terrestre.

A questi requisiti, e più in generale alla filosofia dei «pacchetti di capacità» (10) risponde la struttura di Comando e Controllo della componente operativa (Fig. 9).

Il COMFOTER e tutti i Comandi ad esso subordinati costituiscono la catena di Comando e Controllo di base per la condotta di operazioni su larga scala connesse con la difesa in caso di

minaccia o di aggressione diretta contro il territorio nazionale.

Il Comando Forze di Proiezione (COMFOP) è destinato prioritariamente alle operazioni fuori del territorio nazionale. Si tratta di un Comando caratterizzato da accentuata versatilità operativa, assolutamente proiettabile e già parzialmente multinazionale attraverso la integrazione in posizione di *staff* di alcuni Ufficiali portoghesi. Esso inquadra, in guarnigione, le Brigate del «pacchetto di proiezione» mentre in operazione può assumere diverse configurazioni le più importanti delle quali sono:

- Comando del livello Corpo d'Armata, espandibile in senso multinazionale ed interforze, per essere impiegato quale «Comando della Forza» di proiezione nel caso l'Italia venga designata quale *lead nation*, come nel caso dell'operazione «Alba»;
- Comando del livello Divisione, espandibile in senso multinazionale, per essere impiegato,

alle dipendenze del Vice Comandante del FOP, quale 3^a Divisione italiana dell'ARRC ovvero quale Comando di settore in un contesto multinazionale anche diverso da quello NATO.

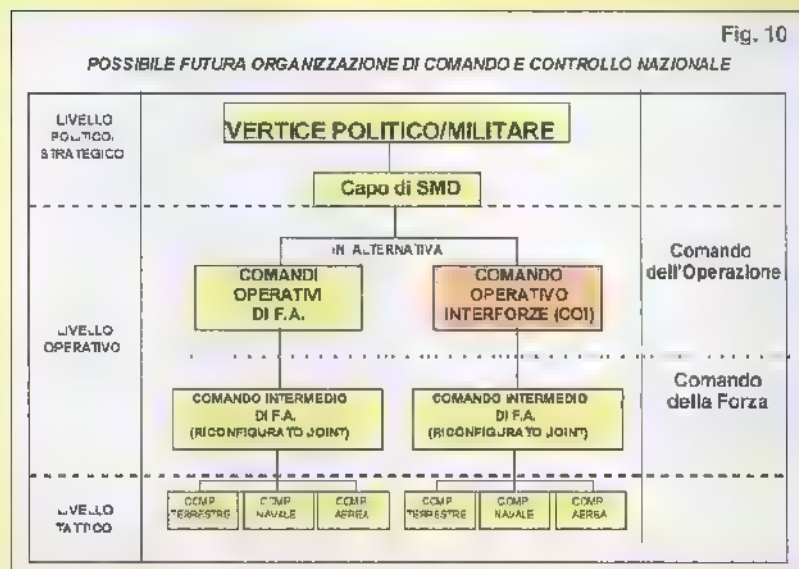
In entrambi i casi, il COMFO-TER assume il ruolo di *Mounting Headquarter* (11).

Il **Comando Truppe Alpine** (COMTA) inquadra tutte le unità alpine ed è potenzialmente di proiezione per essere impiegato, in sostituzione del COMFOP in caso di cicli operativi superiori a 6 mesi.

I due **Comandi Forze di Difesa** (1° e 2° COMFOD) inquadrano in guarnigione anche alcune unità dei pacchetti di proiezione e reazione e sono prioritariamente destinati alle operazioni connesse con la presenza e sorveglianza.

Infine, il **Comando dei Supporti** inquadra tutti i supporti tattici e logistici del COMFO-TER. Esso garantisce unitarietà di indirizzo all'approntamento delle unità ed il loro coordinamento in caso di impiego. Tra le attività più qualificanti c'è sicuramente quella relativa alla assunzione della piena responsabilità della «logistica di aderenza» (12), con particolare riferimento agli impegni fuori del territorio nazionale di contingenti italiani.

Anche la struttura di Comando e Controllo della componente logistica della Forza Armata - dedicata al **sostegno** dello strumento - è stata integralmente ridefinita. Tutta la componente fa capo all'Ispettorato Logistico dal quale dipendono due Comandi d'Area (Area Logistica Nord ed Area Logistica Sud). Per il sostegno delle forze eventualmente proiettate fuori del territorio nazionale, il Comando Area Logistica Sud assumerà una specifica configurazione che consentirà di assolvere efficacemente anche il ruolo di *lead*



nation, per la gestione delle attività logistiche nei confronti di altre Nazioni.

Il Comando e Controllo nazionale in operazioni

Il problema del Comando e Controllo in operazioni può essere esaminato solo con riferimento al contesto interforze. A seguito della recente approvazione della legge sui Vertici, le Forze Armate italiane disporranno:

- di un Comando Operativo Interforze (COI) in grado di assolvere le funzioni di Comando dell'Operazione;
- dei Comandi delle Forze di singola componente aventi il compito principale di approntare e preparare le rispettive forze e di assolvere, quando necessario, il ruolo di *Component Command* ovvero di *Supporting Command*;
- dei Comandi Intermedi di singola Forza Armata, in grado di assolvere, previa riconfigurazione all'occorrenza in termini interforze, il ruolo di «Comando della Forza».

In sostanza, per le operazioni nazionali, il Capo di Stato Maggiore della Difesa (Fig. 10), a se-

conda delle circostanze, potrebbe avvalersi quale Comando dell'Operazione in Patria:

- del Comando Operativo Interforze (COI), di prossima costituzione;
- ovvero dei Comandi Operativi di Forza Armata (per operazioni a predominante connotazione di singola componente).

Il Comando della Forza nel Teatro verrebbe assicurato da un Comando intermedio di Forza Armata riconfigurato *Joint* per l'esigenza.

CONCLUSIONI

La panoramica proposta ha inteso toccare gli aspetti essenziali della funzione «Comando e Controllo», evidenziandone sia la valenza ai fini delle operazioni sia la complessità. Valenza e complessità che sono enfatizzate dai contesti (interforze e multinazionali) e dagli scenari (prevalentemente remoti) nei quali le operazioni moderne oggi si sviluppano. Le capacità disponibili nello specifico settore concorrono a definire in misura determinante il ruolo che la Forza Armata può rivestire nei contesti nazionali e soprattutto inter-

nazionali. A poco o a nulla servirebbero capacità di eccellenza relative alle diverse funzioni operative non completate da quelle relative al Comando e Controllo. In tale prospettiva, occorre promuovere una crescita armonica di tutte le **componenti** che lo sviluppo della funzione richiede. Ci si riferisce in primo luogo al **personale** (Comandanti ed organi di *staff*) ai sistemi automatizzati, basati su tecnologie di avanguardia nei settori delle comunicazioni satellitari dell'informatica, dell'elettronica, ecc.. Ma alla base di tutto è indispensabile una dottrina aggiornata ed indirizzata da un lato allo «stile di Comando» dall'altro alle procedure di lavoro nell'ambito degli *staff*, armonizzate con quelle utilizzate nei contesti operativi odierni. Ed è in questa prospettiva che va letto questo articolo che, come gli altri, si pone come primo obiettivo quello di attivare un dibattito che consenta di raccogliere quei contributi di pensiero che qualificano i concetti dottrinali sviluppati in ambito Forza Armata.



Generale di Brigata,
Capo Ufficio Pianificazione
dello Stato Maggiore dell'Esercito

NOTE

- (1) Alcune dottrine, tra cui quella anglosassone, parlano esclusivamente del Comando in quanto considerano il Controllo come una delle sue componenti.
- (2) La dottrina inglese usa l'espressione *mission command*.
- (3) La NATO prevede che in ambito nazionale, ed in assenza di operazioni militari, ai Comandanti è attribuito il «Comando Pieno», definito come l'autorità e la responsabilità attribuita ad un Ufficiale di dare ordini ai suoi subordinati.



Esso copre tutti gli aspetti sia in campo operativo che amministrativo e si applica solo nel contesto nazionale. Il termine comando quando usato in campo internazionale, implica un minor grado di autorità rispetto a quando è utilizzato in campo nazionale. Ne consegue che un Comandante NATO non può detenere il comando pieno sulle forze a lui assegnate, ciò in quanto le Nazioni, nell'assegnare le forze alla NATO, concedono solo il comando e il controllo operativo.

(4) Espressione attribuita al Generale Montgomery.

(5) L'articolo 5 del Trattato del Nord Atlantico stabilisce i casi in cui la NATO interviene militarmente.

(6) Sono definite operazioni «non art. 5», le operazioni condotte fuori area NATO.

(7) Le Nazioni Unite prevedono anche operazioni.

- «sotto mandato ONU», delegando la pianificazione, l'organizzazione e la condotta dell'operazione ad un'altra Organizzazione Internazionale (caso Bosnia);

- «sotto egida ONU», nei casi in cui il Consiglio di Sicurezza invita i Paesi membri a mettere in

pratica i mezzi più opportuni per «costringere» uno Stato ad accettare una sua risoluzione (caso guerra del Golfo).

(8) Le Nazioni che hanno firmato il MoU per la costituzione del IARRC sono: Belgio, Canada, Danimarca, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Italia, Olanda, Portogallo, Stati Uniti e Turchia.

(9) Con la dizione Comando Divisione *Framework* viene inteso un Comando Divisione la cui intellaiatura di base (70% circa) viene fornita da una Nazione guida che si assume anche l'onere del suo funzionamento.

(10) Vedeasi gli articoli della stessa collana pubblicati nel n° 1/98 della «Rivista Militare».

(11) Il termine *Mounting Head quarter* si riferisce ad un Comando che, operando dalla propria sede stanziata, svolge funzioni di *staff* ed esecutive a favore di un complesso di forze destinate ad operare «fuori area».

(12) L'organizzazione logistica dell'Esercito, abbandonato il concetto degli anelli, si articola in due fasce: la logistica di aderenza, propria delle unità, e quella di sostegno che fa capo all'Ispettorato Logistico.

Il primo è un aereo da combattimento, un F-15, che si è schiantato contro una montagna. Il secondo è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. Il terzo è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. Il quarto è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. Il quinto è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. Il sesto è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. Il settimo è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. L'ottavo è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. Il nono è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna. Il decimo è un aereo da combattimento, un F-16, che si è schiantato contro una montagna.



di Pier Paolo Lunelli *

Nella notte di martedì 29 gennaio 1991, dieci giorni dopo l'inizio della campagna aerea di «Desert Storm», Saddam Hussein lanciò un at-



ESERCITO PROGETTO 2000

VISUALIZZAZIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA

tacco terrestre riuscendo a conquistare l'abitato di Al Khafji (1) lungo la costa orientale dell'Arabia Saudita. Il *Joint Surveillance Target Attack Radar System* (JSTARS), sistema radar aeroportato in grado di fornire in tempo reale la situazione terrestre amica e nemica, monitorizzava l'operazione rilevando che

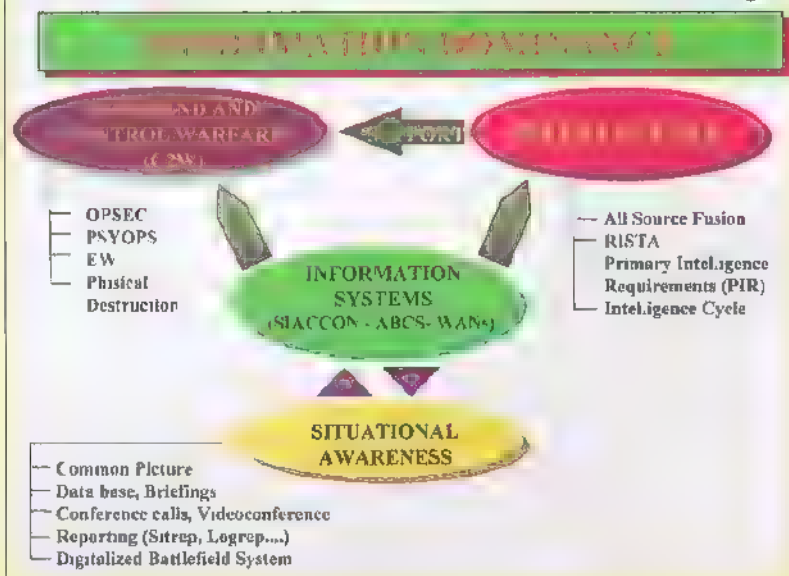
la penetrazione era condotta dall'avanguardia di una forza pari ad almeno due Divisioni.

Le unità irachene, bloccate dalle forze terrestri a contatto (*US Marines* e fanteria saudita) sostenute da centinaia di sortite aeree che disarticolavano il secondo scaglione perdevano la capacità di alimentare la batta-

glia e furono respinte, mentre la città venne riconquistata il giorno successivo.

L'impiego del JSTARS ha dato risposta ad un grande interrogativo, ovvero come monitorizzare in tempo reale obiettivi mobili sul campo di battaglia traendo indicazioni sulle intenzioni dell'avversario. Tali informazioni,

Fig. 1



combinare con l'uso del potere aereo, mettono infatti il Comandante avversario di fronte a due scelte: fermarsi o manovrare; ma in ambedue i casi, avendo perso l'iniziativa e la sorpresa, aumentano le probabilità di subire comunque la sconfitta.

Questo lavoro è centrato su due temi.

- il dominio dell'informazione nel campo di battaglia, sul come guadagnarla e mantenerla;
- introduzione sul *Battlefield Visualization Concept* (2) e le sue relazioni con il processo decisionale.

Il significato in lingua dei termini può essere trovato nel glossario.

IL DOMINIO DELL'INFORMAZIONE DEL CAMPO DI BATTAGLIA ED IL BATTLEFIELD VISUALIZATION CONCEPT

Il dominio dell'informazione sul campo di battaglia, del quale «Desert Storm» costituisce l'esempio classico, fa parte del cosiddetto *Battlefield Visualization Concept*. *Battlefield Visualization*

è un processo attraverso il quale il Comandante.

- sviluppa una chiara conoscenza circa la situazione presente posta in relazione al nemico ed all'ambiente;
- individua il desiderato *end state* (3) che rappresenta l'assolvimento della sua missione;
- visualizza la sequenza delle attività per condurre le proprie forze dalla situazione presente all'*end state*.

In sostanza, si può affermare che un Comandante possiede il dominio dell'informazione quando domina la propria situazione, quella relativa al nemico ed all'ambiente, e nel contempo riesce a intravedere in questo contesto l'*end state*.

Due sono gli aspetti essenziali del *Battlefield Visualization*.

Il primo, come già detto, riguarda la conoscenza della situazione presente relativa alle forze amiche e nemiche. Tale conoscenza non si riferisce solo alla comprensione dei piani e/o ordini dirommati dal proprio Comandante, alla dislocazione spaziale delle forze amiche e nemiche, al loro livello di efficienza operativa e a fattori ambientali,

ma comprende anche fattori umani quali fatica, morale e sistema decisionale di entrambe le forze.

Il secondo aspetto riguarda invece l'abilità di vedere ed interiorizzare la relazione dinamica tra le forze opposte ovvero come il Comandante può guidare le forze stesse attraverso una sequenza di attività che collega la situazione presente all'*end state*. Il *Battlefield Visualization* comprende quindi attività quali il prevedere le mosse del nemico e pianificare adeguate contromosse oltre ad elementi temporali che suggeriscono quando modificare la gravitazione, quando modificare le priorità, quando rinforzare e quando richiedere rinforzi, quando rompere il contatto ed altro ancora.

L'*Information Dominance* ovvero il dominio dell'informazione, si basa su quattro pietre d'angolo: *command and control warfare*, *intelligence*, *situational awareness* e *information systems*. La relazione logica tra i singoli elementi è illustrata in Fig. 1.

Command and Control Warfare (C2W)

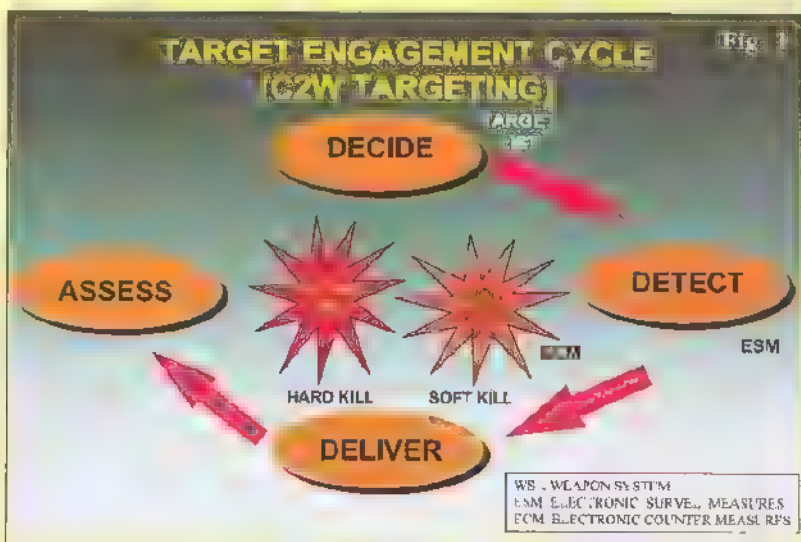
La capacità di esercitare il Comando e Controllo costituisce premessa per il successo di un'operazione militare. Sensori, tecnologia in supporto al processo decisionale, *data base*, sistemi informativi e di comunicazione sono elementi fondamentali di un sistema di Comando-Controllo, mentre l'ordinato flusso delle informazioni attraverso le reti realizza l'efficienza del sistema.

Un sistema di Comando-Controllo comprende personale, mezzi e procedure che dipartono e confluiscono in nodi. Tali nodi sono elementi critici del sistema in quanto la loro distruzione degrada la capacità di esercitare il Comando-Controllo e, quindi, d.

Il *Command and Control Warfare* (C2W) (4) consiste nell'uso integrato di *operations security* (OPSEC), *military deception*, *psychological operations* (PSYOPS), *electronic warfare* e *physical destruction* integrate e sostenute da *intelligence* allo scopo di (Fig. 2):

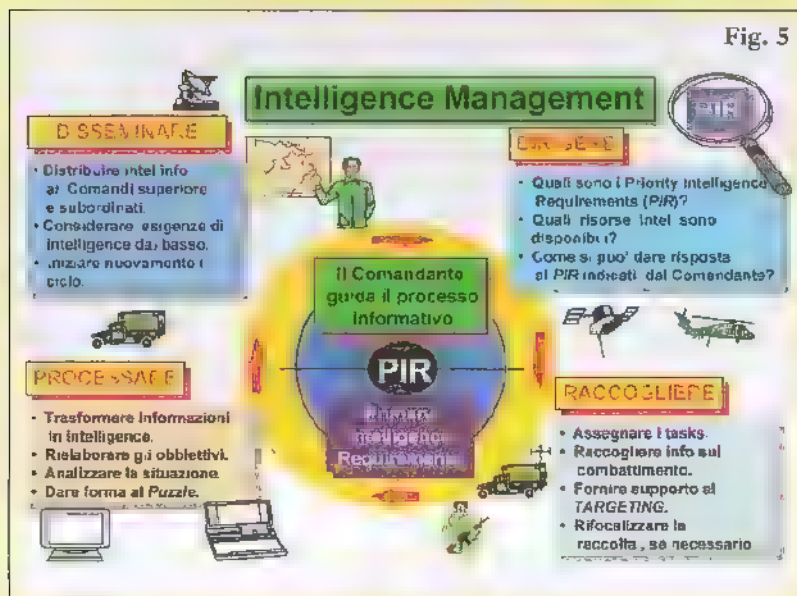
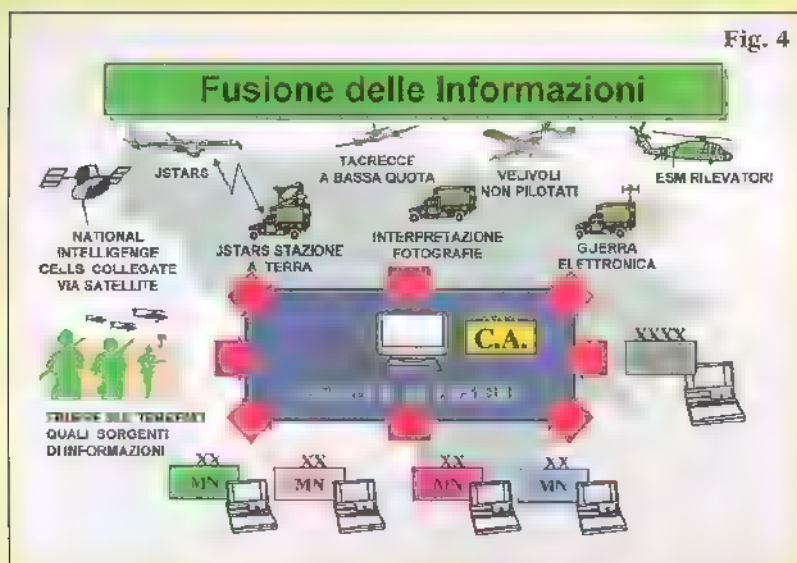
- In particolare:

-
- Fig. 2
- MISSION OBJECTIVES
- COUNTER C2 C2W C2 PROTECT
- PHYSICAL DESTRUCTION OPERATIONS SECURITY PSYCHOLOGICAL OPERATIONS DECEPTION ELECTRONIC WARFARE
- ALL SOURCE INTELLIGENCE AND COMMUNICATIONS INFORMATION SYSTEMS



Il concetto operativo del Generale Schwarzkopf nell'operazione «Desert Storm» fornisce un classico esempio applicativo di quanto detto (5). Lo sforzo principale veniva condotto dal VII Corpo d'Armata sul fianco sinistro direttamente in territorio iracheno al fine di distruggere la Guardia Repubblicana. La decisione di muovere tale Corpo d'Armata nella sua *staging area*

La definizione di C2W identifica due aree di azione e quindi due differenti processi di pianifi-



cazione. Il primo, di natura offensiva, è denominato *Command and Control Warfare Targeting*, il quale opera nel quadro del *Target Engagement Cycle*.

Esso mira a (Fig. 3):

- determinare quali obiettivi attaccare in funzione del concetto operativo del Comandante (DECIDE);
- identificare i nodi critici del sistema di Comando e Controllo nemico (DETECT);
- analizzare la loro vulnerabilità

e la loro importanza ai fini dell'esercizio del Comando e Controllo.

- stilare l'ordine di priorità di attacco dei nodi stessi (*target list*);
- determinare gli effetti desiderati su ogni nodo;
- colpire i nodi critici (DELIVER) con mezzi non letali (*soft kill*) quali ad esempio *Suppression Enemy Air Defence* (SEAD), *Electronic Counter Measures* (ECM), oppure con

mezzi letali (*hard kill*);

- valutare gli effetti dell'azione sull'intera operazione (ASSESS);
- riprendere il ciclo.

Il secondo processo di pianificazione, di natura difensiva, tende ad identificare i nodi critici del sistema di Comando e Controllo amico, ad analizzarne le vulnerabilità e a fornire linee di azione per la loro protezione.

Intelligence

L'*Intelligence* è la seconda pietra d'angolo dell'*Information Dominance*. Essa è una risorsa preziosa che va utilizzata dal Comandante individuando in ordine di priorità i cosiddetti *Primary Intelligence Requirements* (PIR) (6) i quali a loro volta, indirizzano le operazioni di raccolta. L'*Intelligence* deve essere un'attività coordinata ad ogni livello di comando e pertanto tutte le agenzie interessate sono rappresentate in una *All Source Cell*, ovvero cellula di fusione delle informazioni. La Fig. 4 illustra, a livello Corpo d'Armata o *Land Component Commander*, l'attività di fusione di informazioni originate dal JSTARS e relativa stazione a terra, dalla TACRECCE e velivoli non pilotati, AIR RECCE, dalla attività di guerra elettronica condotta con *Electronic Surveillance Measures* (ESM), dai Comandi superiori e subordinati dalle truppe sul terreno, dalle *National Intelligence Cells* (NICs) collegate via satellite ecc.. È da sottolineare il fatto che un singolo evento può essere riportato da sorgenti diverse in tempi diversi, a seconda del numero di passaggi lungo la catena di Comando-Controllo e del sistema di riporto (tempo reale, periodo, casuale).

Prima dell'avvento del JSTARS la fusione delle informazioni dava spesso risultati nebulosi. Le

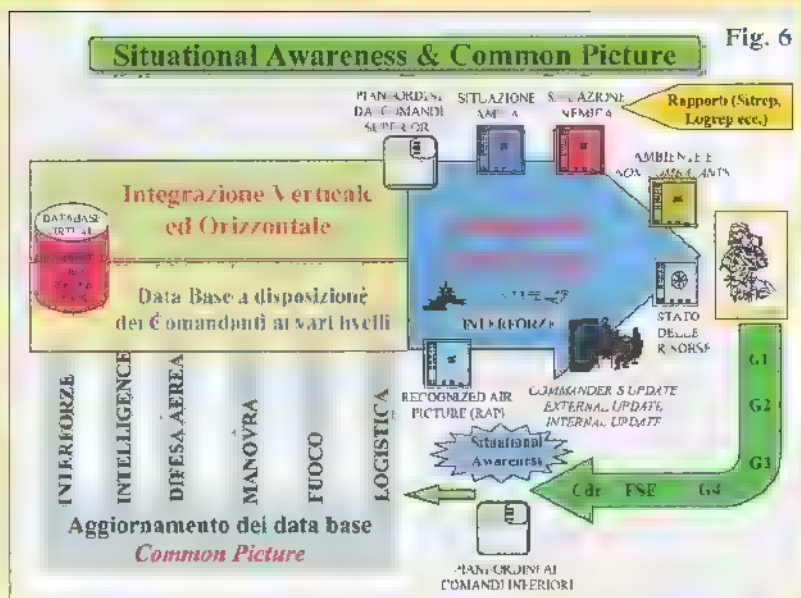
sorgenti indicate in Fig. 4 possiedono infatti una o più delle seguenti limitazioni: le condizioni di buio o scarsa visibilità degradano sensibilmente l'efficacia della maggior parte dei sistemi; nessuna di esse è in grado di rilevare obiettivi mobili su vaste aree dell'ordine di 300x300 chilometri; l'analisi delle informazioni richiede tempi dell'ordine di ore, ed in taluni casi giorni.

L'impiego del JSTARS ha quindi migliorato sensibilmente la capacità di condurre la cosiddetta *Reconnaissance Intelligence, Surveillance and Target Acquisition* (RISTA) (7) le cui componenti sono:

- *Area Surveillance*, per la raccolta di informazioni sul potenziale avversario;
- *Reconnaissance in Depth*, che fornisce informazioni su aree non battibili dal fuoco diretto;
- *Combat Reconnaissance*, per le esigenze informative delle unità a contatto con il nemico;
- *Target Acquisition*, inteso come processo che fornisce informazioni sulla posizione delle forze nemiche con un'accuratezza tale da consentirne la neutralizzazione o la distruzione utilizzando un processo analogo a quello già illustrato in Fig. 3.

L'impiego coordinato delle risorse di *Intelligence* ivi compreso il JSTARS, fornisce quindi al Comandante la possibilità di visualizzare in tempo reale il movimento delle forze amiche e nemiche in una vasta area, anche in condizioni di scarsa visibilità.

Per quanto attiene al processo informativo, esso si svolge secondo il ciclo illustrato in Fig. 5. Il Comandante determina i suoi *Primary Intelligence Requirements* (PIR), lo staff (8) individua le risorse più adatte allo scopo le quali a loro volta hanno il compito di raccogliere i dati necessari. Questi vengono poi



processati trasformati in *Intelligence*, e quindi disseminati a tutti gli utenti.

Situational awareness e relazioni con il processo decisionale

Situational Awareness, ovvero consapevolezza della situazione, è la terza pietra angolare del cosiddetto *Information Dominance*. Essa fornisce al Comandante risposte sulla dislocazione delle forze amiche e nemiche, sulla loro attività, sul loro status, sulla capacità di assolvere la missione assegnata, sullo stato dei rifornimenti, ecc.

Una chiara *Situational Awareness* (Fig. 6) consente ai Comandanti di condividere un quadro di situazione del tipo *near real-time* (9), ovvero quasi in tempo reale. Tale quadro d'insieme deriva dalla cosiddetta *common picture*, proveniente da informazioni inserite in numerosi *data base* condivisi mediante l'integrazione verticale (tra i diversi livelli di comando anche in quadro interforze) ed orizzontale (all'interno di un comando e tra agenzie di pari livello anche interforze).

È importante sottolineare che i predetti *data base* fanno parte integrante, come nell'esempio in figura, di sei sistemi operativi interforze (o *Joint*), *Intelligence*, *difesa aerea*, *manovra*, *fuoco* e *logistica*.

La *common picture* comprende informazioni provenienti da piani e/o ordini del comando superiore; rapporti dai comandi inferiori; situazione presente relativa alle forze amiche, nemiche, all'ambiente; elementi non impegnati in combattimento (10) quali rifugiati, prigionieri di guerra, organizzazioni non militari; stato delle risorse; *Recognized Ground and Air Picture* (11) e così via.

Tali elementi di situazione, processati dallo staff (G1-G2-G3-G4 FSE *Fire Support Element*), conducono alla valutazione della situazione (*staff estimates*) e quindi *Situational Awareness* da parte del Comandante, producono decisioni, ordini ed azioni che intervengono a modificare i vari *data base* interforze, *Intelligence*, *difesa aerea*, *manovra*, *fuoco* e *logistica* mettendoli a disposizione dei Comandanti ai vari livelli.

La *common picture*, che come

già detto tende a visualizzare la situazione presente, viene realizzata attraverso altri strumenti quali l'utilizzo di rapporti scritti (SITREP, INTELREP, LOGREP, ecc.), riunioni mattutine e serali (Update Conference Calls), rese facili per l'impiego di presentazioni del tipo Power Point durante il collegamento in video-conferenza o telefonico tra i Comandanti, riunioni di gruppi di lavoro quali il Command Group, il Joint Targeting Group, il Corps Planning Team, il Crisis Management Team, il Media Perception Team, Joint Air Defence Group, ecc.

Situational Awareness e Common Picture sono parte integrante del processo decisionale il cui modello è riportato in Fig. 7.

Tale modello, il quale si basa sul presupposto che azzurro e verde conducano un analogo processo decisionale, può essere

IL DOMINIO DELL'INFORMAZIONE IN BOSNIA-ERZEGOVINA

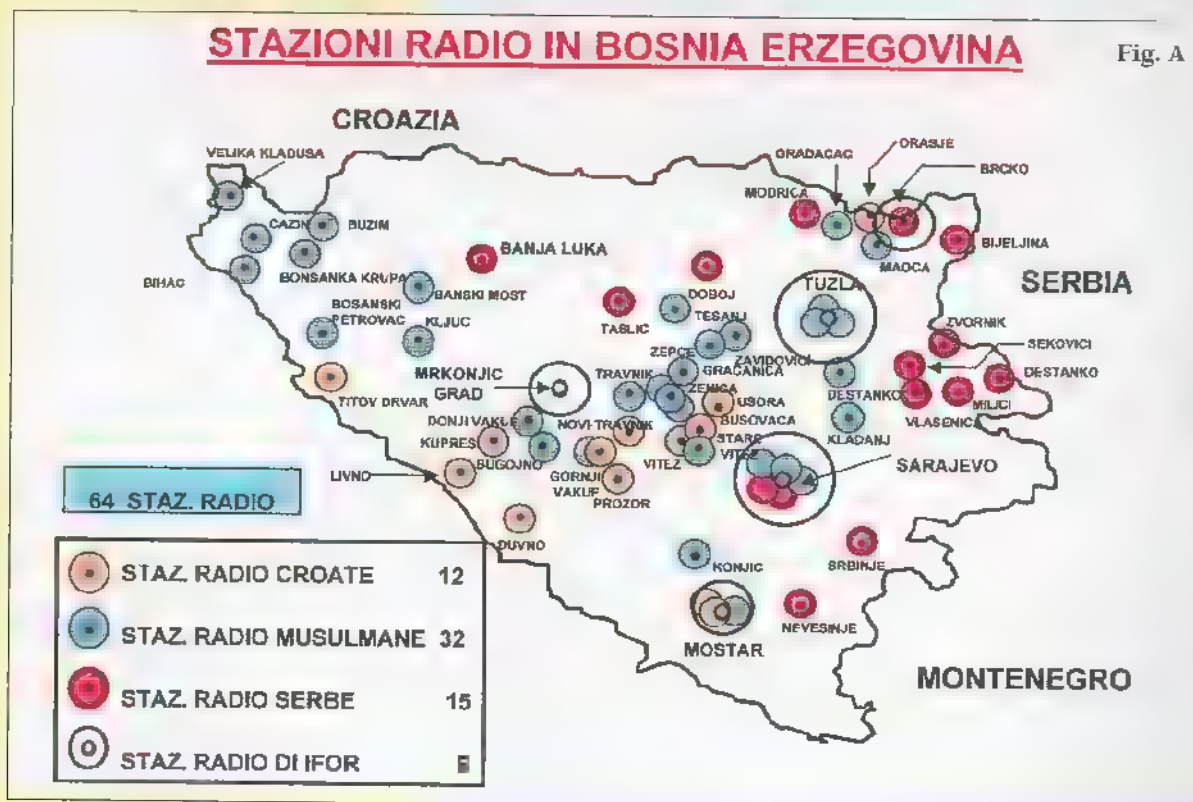
Nell'operazione «Joint Endeavour» si è fatto ampio uso di sistemi d'arma non letali, quali SEAD, PSYOPS e media. La forza multinazionale infatti, pur possedendone le capacità, non ha mai impiegato sistemi d'arma letali. Le parti in lotta (Former Warring Factions - FWF) erano stupite dalla qualità e quantità delle informazioni disponibili a livello coalizione. Tali informazioni sono spesso state utilizzate per prevenire atti ostili e forzare i contendenti nel binario del processo di pace.

Nel campo del Command and Control Warfare (C2W) si è teso ad ottenere la cooperazione delle parti in lotta favorendo la loro capacità di esercitare il comando e controllo anziché distruggerla. La gestione dei media, che è parte delle PSYOPS, si è rivelata un moltiplicatore di forza. Stazioni radio e televisive diffondevano informazioni sui campi minati, sul contenuto del Trattato di Pace mentre un giornale gratuito informava settimanalmente la popolazione sui progressi ottenuti (Figg. A e B). Di converso, il fatto che numerosi giornalisti televisivi e della carta stampata richiedevano informazioni direttamente ai militari della forza di pace ed altri avevano accesso ad alcune aree dei comandi ha costituito un rischio per le Security Operations (OPSEC).

L'esercizio dell'Intelligence, considerato il carattere multinazionale dell'operazione, ha richiesto un notevole sforzo per realizzare una

STAZIONI RADIO IN BOSNIA ERZEGOVINA

Fig. A



rete informativa in grado di consentire la condivisione delle informazioni raccolte con sistemi spesso non interoperabili tra loro. Inoltre, attività sulle parti in lotta sono state raccolte utilizzando varie risorse quali le forze sul campo, assetti dell'Intelligence, ricognizioni sulla zona di separazione attuate con velivoli ad ala fissa e rotante, forze di manovra, AWACS e JSTARS, operazioni psicologiche, affari civili, International Police Task Force, Forze speciali e Joint Military Commissions (JMCs).

Per quanto riguarda l'aspetto Situational Awareness, questo interessava non solo l'Implementation Force (IFOR) ma anche le parti in lotta (Former Warring Factions -FWF). L'utilizzo di rapporti formati di situazione, piani, ordini, briefings, sessioni in videoconferenza e conferenze mattutine e serali ha consentito l'aggiornamento quasi in tempo reale dei Comandanti ad ogni livello. Da non trascurare l'impiego di numerosi interpreti che ha consentito di compilare la mappa riportante decine di migliaia di campi minati distribuiti su tutto il territorio della Bosnia-Erzegovina.

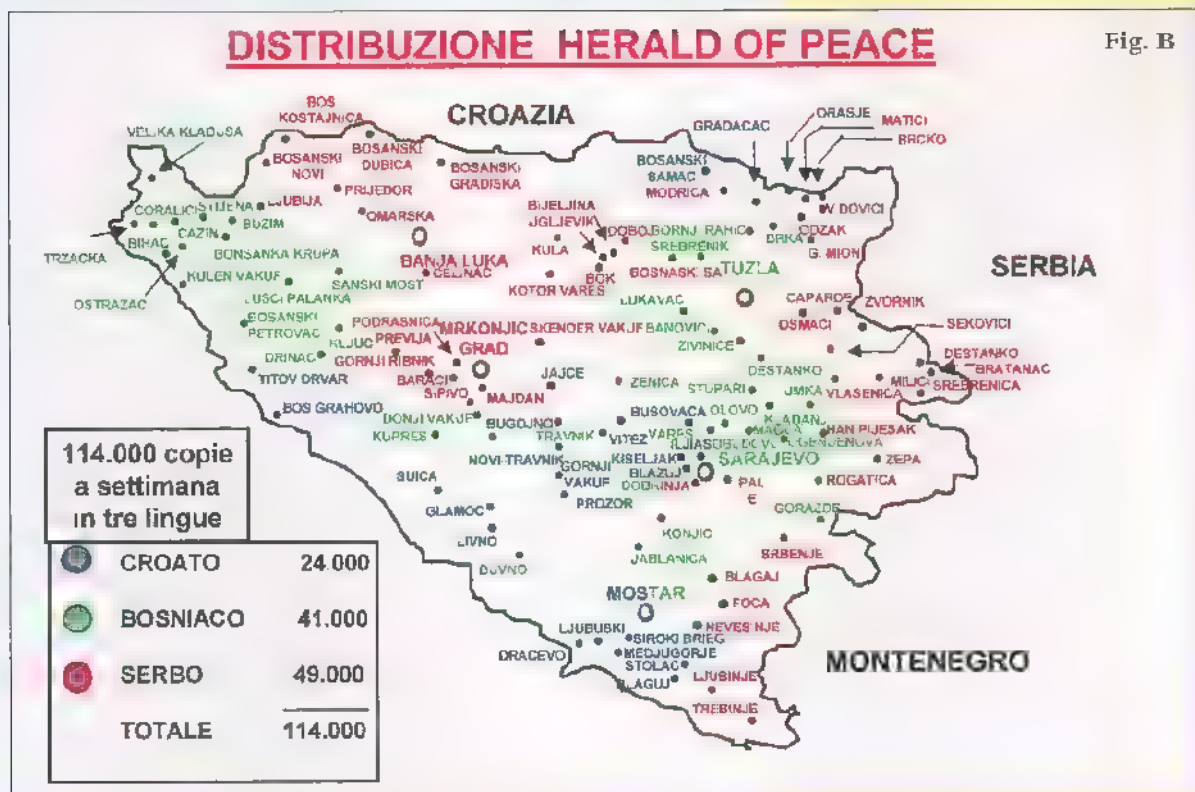
Infine, il settore dei sistemi informativi si è rivelato un grande successo. Il sistema informativo della NATO, denominato CRONOS e composto da Wide Area Networks (WANs) connesse a numerose Local Area Networks (LANs) ha consentito il rapido, efficiente e sicuro passaggio delle informazioni tramite un servizio di posta elettronica basato sulla tecnologia Microsoft. Migliaia di utenti hanno avuto la possibilità di scambiare dati, informazioni, documenti, data base e immagini realizzando una vera integrazione orizzontale e verticale del sistema informativo.

così spiegato:

- il Comandante, elemento cardine del processo di Comando e Controllo, osserva l'ambiente (utilizzando sensori, sistemi informativi e rapporti provenienti dai Comandanti subordinati) al fine di raccogliere dati sulla situazione delle forze nemiche ed amiche. Questi vengono tra loro correlati, fusi e rappresentati nella cosiddetta *Common Picture*, la quale fornisce l'immagine dello spazio della battaglia condivisa a tutti i livelli di comando. Il processo informativo gioca qui un ruolo primario sulla capacità di orientamento del decisore;
- a mezzo di un processo cognitivo il Comandante orienta quindi se stesso formando un'immagine mentale della situazione presente, trasformando i dati e le informazioni in valutazioni, deduzioni e as-

DISTRIBUZIONE HERALD OF PEACE

Fig. B



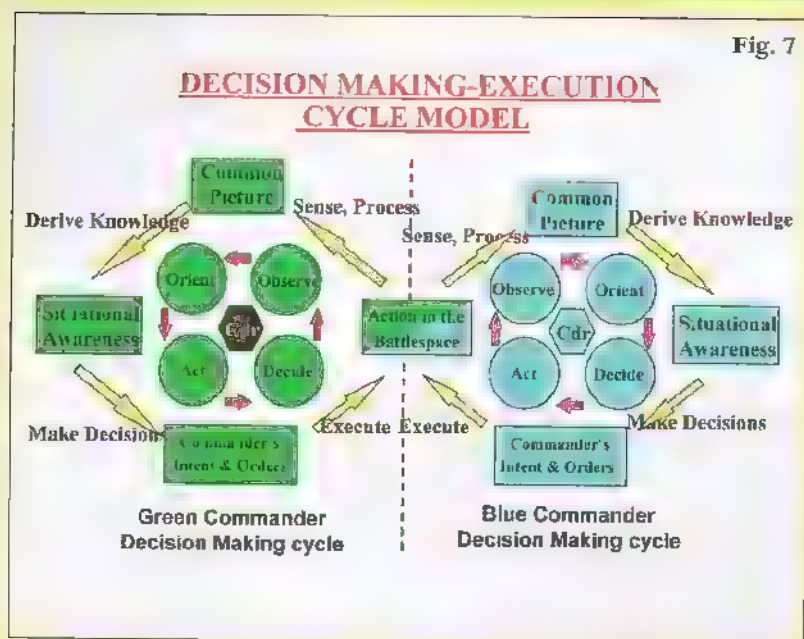


Fig. 7

della Francia nel 1940: «... l'azione condotta dalle unità corazzate tedesche paralizzò gli Stati Maggiori francesi... al punto che gli ordini venivano diramati quando erano già superati dalla situazione, spesso con oltre ventiquattro ore di ritardo... Ciò produsse panico, portò alla paralisi ed alla perdita della capacità di resistenza...»

La digitalizzazione del Campo di Battaglia ridurrà il gap tra la *near real time* e la *real-time picture*, quest'ultima per il momento operativa solo nel campo della difesa aerea.

Un Comandante di battaglione carri, ad esempio, potrà disporre in tempo reale della situazione relativa alle munizioni e carburante di ciascuno dei propri mezzi e nel contempo seguire il loro movimento attraverso ostacoli e campi minati rappresentati su un videoterminale.

Sistemi Informativi (Information Systems)

I Sistemi Informativi (*Information Systems*), quarta pietra angolare dell'*Information Dominance*, rappresentano il sistema nervoso che lega tra loro *Command and Control Warfare*, *Intelligence* e *Situational Awareness* come già illustrato in Fig.1. Essi consentono di attuare il coordinamento quasi in tempo reale su tutta l'area delle operazioni ed estenderlo, virtualmente, anche al di fuori di essa. La tecnologia dell'era dell'informazione migliora notevolmente la capacità di visualizzare, anticipare e rispondere prontamente e correttamente a nuove situazioni. In particolare, l'utilizzo di sistemi informativi del tipo *Wide Area Networks* (WANs) e *Local Area Networks* (LANs) associato a specifici prodotti *software*, ha un impatto positivo nelle seguenti attività:

assumptions. Al termine della attività di orientamento egli realizza la comprensione dello spazio della battaglia, ovvero il *situational awareness*. Tale fase è la chiave di volta del processo decisionale in quanto influenza le modalità con cui egli osserva, decide ed agisce;

- il Comandante quindi decide la linea di azione e manifesta le sue intenzioni che vengono trasformate dallo *staff* in piani e/o ordini
- infine, nella fase *Act* il Comandante interagisce con il processo decisionale del nemico, monitorizza l'esecuzione dell'azione sul campo di battaglia, osserva i risultati ed il ciclo riprende.

Il modello appena illustrato ispira le seguenti considerazioni:

- il ciclo decisionale è un processo continuo nel quale tutte le fasi sono presenti ad ogni livello di comando. Ciascun Comandante, infatti, raccoglierà informazioni, svilupperà il *situational awareness* e pianificherà le operazioni future mentre conduce l'operazione;

- i Comandanti a ciascun livello debbono aver chiaramente compreso le intenzioni e gli ordini del proprio Comandante, al fine di evitare frizioni ed inconsapevolmente «remare contro». Il *back brief* è uno strumento che consente a ciascun Comandante di verificare che i propri subordinati abbiano compreso i suoi ordini;
- sebbene i cicli decisionali dei Comandanti azzurro e verde condividano lo stesso spazio-tempo, essi non sono tra loro sincronizzati, per ovvie ragioni;
- la capacità di imprimere ritmo alle operazioni ha tre componenti: la velocità delle decisioni; la velocità di esecuzione; la velocità con la quale le forze sono in grado di passare da un'attività ad un'altra. Tale capacità costituisce fattore di successo, nel senso che una maggiore velocità del ciclo Informazione Decisione Azione in campo azzurro genera confusione in campo verde rallentandone la capacità decisionale e conducendolo alla sconfitta. Liddell Hart commentò così l'invasione tedesca

GLOSSARIO

BATTLEFIELD VISUALIZATION CONCEPT

Il *battlefield visualization concept*, ovvero concetto di visualizzazione del campo di battaglia, descrive il modo con cui dovrebbe essere esercitata l'attività di comando non solo in operazioni belliche ma anche in quelle di supporto alla pace. Secondo tale concetto il Comandante, che comunque mantiene un ruolo di primo piano, utilizza sistemi informativi ai fini di realizzare la comprensione *shared understanding* (cio che avviene sul campo di battaglia) con i propri subordinati, di sicurezza e di rischio ed infine di trasmettere rapidamente le sue intenzioni e gli ordini. Il campo d'applicazione, pur essendo per lo più riferito all'area di guerra, si estende a tutti i livelli del comando. L'*Intimate Battle* è quindi un elemento integrante di questo concetto.

END STATE

L'end state viene definito come lo stato o la situazione che deve essere raggiunto per considerare il conflitto terminato o risolto. Esempi di end state a breve termine sono la Deterioration de Kwaana (operazione Joint Storm) in Sierra Leone, in cui il risultato finale era la creazione di una nuova Costituzione e la formazione di un governo democratico; la pace in Afghanistan, in cui l'obiettivo era la creazione di un sistema umanitario e di governance. Recentemente, in Somalia, l'essere in grado di ottenere entro 12 mesi l'assunzione delle attività di ordine e sicurezza nella zona di separazione e ritiro delle forze appartenenti a Nazioni estere nell'operazione Joint Endeavour in Bosnia-Erzegovina.

JSTARS (Joint Surveillance Target Acquisition Radar System)

[illegible]

LEAD NATION

Lead Nation è una Nazione che si assume la responsabilità di fornire sostegno logistico a forze multinazionali

PIR (pronuncia pi-ai-ar) *Primary Intelligence Requirements*

Il Pilsner si è dato la riserva del *must* (il *Ch. o. p. m. e. i. R. e. g. e. n. s.* (C.C.I.R.) concessa al Confindante di base) e ci ha fatto sapere che, per *Ch. o. p. m. e. i. R. e. g. e. n. s.*, che entro quattro anni può il malin curare l'azione del forte e del do per ot-
tenuto. Sembra che l'azione sia in il con-*to* l'azione. Essenzialmente l'azione è in questa, in l'azione in l'azione.

RAP (Recognized Air Picture) e **RGP** (Recognized Ground Picture)

La *Realtà* di Pio Petre determinata dall'etica EAP e dall'analisi della crisi delle imprese, è un lavoro di documentazione e di piattaforma per i ricercatori. Adesso non si può più terminare il ciclo. Diviso in 6 Brevi e 6 Bossi, le sono della situazione aerea in tempo reale, con chiare indicazioni sui velivoli amici (chi sono, dove sono, cosa fanno).

[illegible]

ROLE SPECIALIZATION

Sigara ed *Role Spectator* è un vero e proprio *l'azzardatore* del mondo, a dare un'esplicita dimostrazione di sostegno logistico di forze multinazionali in uno specifico campo, ad esempio quello sanitario a livello *Role 3*.

SITUAZIONE REAL-TIME e NEAR REAL-TIME

Una simulazione che ha deciso di andare a scoprire la velocità di interazione tra le particelle della *Relatività* e la *Gravitazione* formata da una serie di terrestri ed altri pianeti WASP, e più che la *Procedura* di *Gottlieb* 2^{nd} edizione, ha deciso di usare il *STARS* (una simulazione *near-field* di natura della fusione nucleare) per verificare i limiti di validità del modello *SIRIPS*. Nel *TRIPS* (OuklPs) 2^{nd} edizione ecc ecc. Tra processo di fusione che richiede un certo tempo, può essere quindi che si stia osservando al tempo reale (*near real time*).

STAFF

Con il termine di *staff* si intende lo Stato Maggiore di un Comando

TARGETING

lizzazione o distruzione. Tale processo riguarda principalmente tre aspetti.

- la selezione degli obiettivi nemici, in funzione della loro importanza ai soli fini del successo della missione assegnata;
 - la scelta del sistema più adatto per rilevarli ed attaccarli non solo con mezzi letali ma anche con mezzi non letali, quali ad esempio SEAD (*Suppression Enemy Air Defence*), campagna d'informazione (*Information Campaign*);
 - il risultato da conseguire in termini di distruzione, ritardo dell'azione nemica o limitazione della sua libertà di azione.
- Per operare a modalità di scelta dell'obiettivo, i sistemi di combattimento considerano, ad esempio, come segue. La disponibilità nemica è valutata da sensori primari (radar) e da sensori secondari (avvistatori, sensori acustici, sensori odore) dell'area. Sarà previsto il superamento di un corso d'acqua. Ma se nel nostro concetto operativo si prevede di lasciare che il nemico lo attraversi, per poi colpirlo a distanza, di arte e parte, l'uso critico della distruzione, e del bene in tal caso l'unico del bene ponibile nemico non è per noi un obiettivo pagante, pur mantenendo un alto valore intrinseco.

GPS (*Global Positioning System*) è un sistema composto da

- un sistema di 20 satelliti geostazionari che coprono tutta la superficie terrestre
- un'attrezzatura a terra in grado di ricevere i dati da almeno tre dei predetti satelliti e determinare le coordinate del punto d. stazione con una precisione che varia da 5 metri a 100-300 metri.

COMMUNICATION ZONE zona delle comunicazioni

NATIONAL SUPPORT ELEMENT

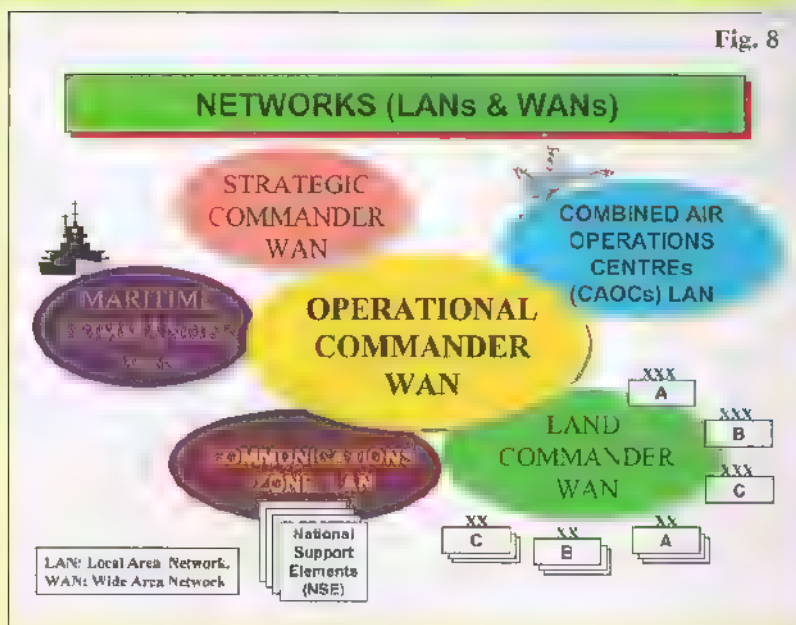
Sono elementi che hanno il compito di sostenere una forza schierata in un teatro diverso dalla madrepatria. Essi operano normalmente presso i *Sea Ports of Desembarkations* (SEAPODs) e/o gli *Air Ports of Desembarkations* (APODs).

- schieramento della forza (*deployment*). È già disponibile un software denominato ADAMS (*Allied Deployment and Movement System*) in grado di produrre l'itinerario per i materiali e per il personale. Esso consente, premendo un pulsante, di stampare un documento del tipo «invia il radar 111 dal battaglione X della Brigata Y via ferrovia il giorno D+5 da Milano a Napoli, per essere caricato sulla nave Z che dopo due giorni di navigazione arriverà al porto W il D+8». Inoltre, per i *containers* dotati di *Global Positioning System* (GPS) è possibile monitorizzare costantemente la loro dislocazione con un errore di 5 metri,

- logistica, in quanto realizza l'uso efficiente di risorse scarse consentendo di identificare e rispondere prontamente alle esigenze del campo di battaglia. Considerevoli risparmi possono essere realizzati attuando i principi di *Lead Nation* (12) e *Role Specialization* (13), anche se ciò a volte comporta una riduzione dell'autorità nazionale in campo logistico;

- condotta delle operazioni, in quanto consente l'aggiornamento immediato della situazione, l'indietro rapido dei rapporti, la disponibilità ai livelli interessati della *Recognized Air Picture* e della *Recognized Ground Picture*, la pianificazione e monitoraggio delle operazioni aeree e così via.

In Fig. 8 è riportato un sistema informativo analogo ad Internet che collega tra loro Comandanti a livello strategico (*Strategic Commander*), operativo (*Operational Commander*) e tattico nelle loro componenti terrestre aerea e marittima, la Zona delle Comunicazioni (*Communications Zone*) e gli Elementi per il supporto Nazionale (*National Support*



port Elements) che operano nei *Sea Ports of Desembarkation* (SEAPODs) e *Airports of Desembarkation* (APODs)

L'altra faccia della medaglia è che alla proliferazione di sistemi informativi è associato un analogo incremento delle esigenze in termini di sistemi trasmissivi e frequenze

Le esigenze del campo di battaglia impongono la realizzazione di reti informative ad alto grado di sicurezza, collegamenti via satellite, l'adozione di sistemi C4 e relative LANs rischierabili e possibilmente senza fili di connessione, l'eliminazione dei colli di bottiglia (14) e la disponibilità di adeguate misure di protezione contro i virus informatici (15). Inoltre, lo staff dovrebbe utilizzare lo stesso software anche per le attività di guarnigione al fine di facilitarne l'impiego in operazioni. Idealmente, il personale impiegato in un Teatro dovrebbe arrivare sul posto, fare il cosiddetto *plug in* - letteralmente «attaccare la spina» - ed ottenere un'immediata connessione con gli utenti desiderati.

In Fig. 9 sono illustrate sia l'ar-

chitettura di base che le funzioni di un sistema informativo per la gestione delle operazioni terrestri

Ciascuna Nazione ha sviluppato propri sistemi informativi e di Comando e Controllo, dotati però di scarsa interoperabilità non solo sul piano interforze nazionale ma anche su quello multinazionale. Tra i più noti, in ambito aeroterrestre, sono da annoverare:

- per la pianificazione e monitoraggio dell'impiego delle forze aeree due sono i principali sistemi: il *Contingency Theater Air Planning System* (CTAPS) e l'*Interim Combined-Air Operation-Centre Capability* (ICC). Mentre il primo è adottato dagli Stati Uniti d'America il secondo è in corso di implementazione in tutti i Paesi NATO europei;
- per il Comando e Controllo delle forze terrestri ciascuna Nazione ha il suo sistema informativo. La via statunitense passa per l'*Army Battle Command System* (ABCS), il quale possiede una certa interoperabilità interforze mentre il Regno Unito dispone dell'*Integrated ARRC*

Fig. 9

Architettura di un Sistema Informativo per Forze Terrestri



Information System (IARR-CISS) in uso presso il Comando del Corpo d'Armata di Reazione Rapida di ACE (ARRC). La via italiana, peraltro nota, è rappresentata dal Sistema Informativo Automatizzato Comando e Controllo SIACCON le cui funzioni dovrebbero essere quelle indicate in Fig. 9. Per la gestione dei sistemi contraerei terrestri e dello spazio aereo del Corpo d'Armata sono da annoverare il SOATCC italiano, l'Air Defence Command Information System (ADCIS) in dotazione ad ARRC e molti altri ancora;

- per l'esercizio del Comando-Controllo a livello interforze, la NATO dispone di un sistema denominato CRONOS il quale è in grado di realizzare facilmente le connessioni illustrate in Fig. 7,
- infine, nel campo della difesa aerea integrata, risulta peraltro noto il NATO Integrated Air Defence System (NATINADS).

CONCLUSIONI

Lo slogan *Vigilante is the price of freedom* è tuttora valido. La

missione in Bosnia-Erzegovina, ultimo esempio di una lunga serie di crisi trasformatesi in conflitto guerreggiato, sottolinea la necessità di disporre di *Intelligence*, sistemi informativi e di Comando e Controllo con i relativi mezzi di telecomunicazione. Senza tali elementi chiave viene meno non solo la capacità di gestire efficacemente le crisi ma anche la possibilità di schierare le forze necessarie in tempo utile per prevenire pericolose *escalations*. In tale quadro il dominio dell'informazione nelle aree a rischio sin dal tempo di pace e la capacità di mantenerlo in caso di impiego della forza costituisce un importante elemento a disposizione dei *decisions makers*.

* Tenente Colonnello
Capo Sezione Difesa Aerea
presso il Corpo d'Armata
di Reazione Rapida di ACE

NOTE

- (1) Generale Schwarzkopf, «It does not take a hero», Bantam Books pag.

na 526 e segg.; Generale Merrill McPeak, Capo di Stato Maggiore delle Forze Aeree durante l'operazione «Desert Storm» articoli vari.

(2) *Battlefield visualization concept*, TRADOC Pam 52-70.

(3) L'«End State» viene definito come lo stato o la situazione che deve essere raggiunto per considerare il conflitto terminato o risolto. Alcuni esempi sono indicati nel glossario

(4) JCS MOP 30 marzo 1993

(5) General Schwarzkopf, «It does not take a hero», Bantam Books pagina 473 e segg.

(6) I *Primary Intelligence Requirements* (PIRs), sono la porzione nemica del *Commander's Critical Information Requirements* (CCIR).

(7) ATP 35 pag 2-23

(8) Con il termine di *staff* si intende lo Stato Maggiore di un Comando.

(9) Una situazione *real-time* deriva dalla disponibilità di dati in tempo reale. Per ulteriori informazioni si rimanda al glossario.

(10) La presenza di elementi non impegnati in attività ostili, denominati non *combatants*, e la loro attività può condizionare il processo decisionale.

(11) La *Recognized Air Picture*, denominata usualmente RAP, altro non è che il risultato della fusione delle informazioni provenienti da diverse piattaforme radar terrestri e/o aeroportate. Per ulteriori informazioni si rimanda al glossario.

(12) *Lead Nation* è una Nazione che si assume la responsabilità di fornire sostegno logistico a forze multinazionali.

(13) Si parla di *Role Specialization* quando una Nazione si assume la responsabilità di fornire sostegno logistico di forze multinazionali in uno specifico campo, ad esempio quello sanitario a livello *Role 3*.

(14) I colli di bottiglia di un sistema informativo sono sovraccarichi sulle autostrade informatiche che provocano code e quindi ritardi nella trasmissione delle informazioni.

(15) Nei sistemi informatici distribuiti la trasmissione di virus è notevolmente facilitata dal collegamento in rete. L'immissione di un virus su uno dei terminali può contagiare l'intera rete in breve tempo e, a volte, rendere il sistema inutilizzabile per ore. La disponibilità di sistemi antivirus aggiornati è pertanto indispensabile.

Concorso NAZIONALE per su argomenti di articoli CULTURA Militare

La Rivista Militare, nell'intento di stimolare il dibattito interno e contribuire all'evoluzione culturale dell'Esercito, soprattutto in questa fase che vede la Forza Armata impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per articoli su argomenti di cultura militare.

REGOLAMENTO DEL CONCORSO

Articolo 1

Il concorso è aperto a tutti i lavori dovranno essere redatti in forma di articolo e corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori). Non dovranno superare le 15 cartelle dattiloscritte.

Articolo 2

Saranno presi in considerazione i lavori che svilupperanno a scelta un argomento relativo alle seguenti tematiche: «Il ruolo delle Forze Armate Italiane nei mirati scenari geopolitici e strategici internazionali dopo la fine del bipolarismo». Il compito sempre più difficile affidato all'Esercito per la sicurezza interna e il mantenimento della pace a livello internazionale, il ruolo dell'Esercito ordinamento, addestramento, interoperabilità, integrazione, cooperazione internazionale. Il concorso formativo dei quadri dell'Esercito del XXI secolo, motivazione, preparazione, interforze, professionalità e cultura. La militanza intesa non come ruolo formalistico ma quale testimonianza di fedeltà al valo, alla disciplina, all'onestà, della dedizione e della responsabilità, patrimonio di memoria e tradizioni che entra a fondamento di impegno civile e democratico.

Articolo 3

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati (con foto e disegni cartografici) alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco 8 - 00186 Roma - nel periodo compreso tra il 1° ottobre 1997 e il 30 giugno 1998. Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati al concorso del quale conoscano ed accettano le norme.

Articolo 4

I lavori saranno valutati da una Commissione di esperti la cui composizione sarà a suo tempo resa nota.

Articolo 5

A giudizio insindacabile della Commissione saranno premiati 5 elaborati:

- 1° premio: L. 3.000.000
- 2° premio: L. 2.000.000
- 3° / 4° / 5° premio: L. 1.000.000

I 5 autori risultati vincitori del concorso saranno pubblicati secondo l'ordine di classifica sulla Rivista Militare. I premi rivestono carattere di corrispettivo di prestazione di opere. I lavori pubblicati dai non vincitori verranno retribuiti con normali compensi.

Articolo 6

La premiazione avverrà in Roma (sede da stabilire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso

Rivista Militare - Via di San Marco 8 - 00186 Roma
Tel. 06/47357370 Fax 06/6795027

Intervista a **CLAUDIO MAGRIS**

a cura di Danilo Meriero

Proseguendo nella serie di interviste a illustri personalità del mondo della cultura, abbiamo incontrato il professor Claudio Magris, scrittore, politologo, editorialista e commentatore di politica internazionale. Con lui abbiamo discusso di storia, di sicurezza e di pace, passando attraverso le più importanti problematiche che vedono l'Esercito impegnato nella grande sfida del rinnovamento.



RISCOVERIRE L'ESERCITO



crollabili, ci porta ad avere problemi e dubbi terribili; allo stesso tempo, però, abbiamo l'occasione di un grande arricchimento

Alcune diversità culturali, perlomeno con gli occhi di oggi, ci appaiono insanabili...

Naturalmente, ci sono culture che si basano su valori anche molto lontani dai nostri, ma su quali, con spirito di tolleranza, ci si può benissimo accordare, perché dietro c'è una base universale umana; ci sono invece delle culture che considerano irrinunciabili valori che noi non possiamo accettare: penso alla contrapposizione insanabile tra il valore della vita e il divieto, osservato in alcuni gruppi religiosi come quello dei testimoni di Geova, della trasfusione di sangue. Credo che sia necessario elaborare una base di

Professor Magris, c'è un filo rosso – diciamo così – che sta attraversando il dibattito politico e culturale italiano degli ultimi anni, quello dei valori condivisi. Lei pensa che anche nel nostro Paese ci potrà essere un minimo comune denominatore di valori «civili» non contestati da alcuno?

Ho una certa riluttanza a parlare di questi problemi, soprattutto dei valori, che sono quelli che contano di più nell'esistenza degli uomini.

Questa problematica ha ormai una dimensione più ampia, planetaria. Penso che il grande problema nel mondo, e quindi anche in Italia, sia quello del crescente contatto con gente che viene da realtà e sistemi di valori diversi dal nostro. Non bisogna pensare solo alle immigrazioni. Le comunicazioni ci fanno partecipi di ciò che succede a New York o ad Hong Kong, ci pongono a contatto con sistemi di valori diversi e questo, unito alla crisi dei sistemi «a senso unico», delle certezze in-



comuni valori condivisi sui quali non si transige, pochi ma essenziali

E su quelli che «restano»?

Bisogna avere grande apertura, tolleranza, flessibilità, disponibilità ad ascoltare gli altri. Mi rendo conto, non è semplice, anche perché ci troviamo sempre più di fronte ad un'insalatiera che contiene di tutto, compresi il bene ed il male estremi. Per quello che riguarda il caso dell'Italia, credo che ci sia quantomai la necessità di arrivare ad una base di valori condivisi, c'è un sentimento nazionale minacciato dai localismi.

Eppure oggi in Italia, a destra come a sinistra, per usare queste categorie abbastanza anguste, si parla di interesse nazionale, di valori nazionali, la parola Patria non è più un tabù. Che sta succedendo?

Per tutte le persone libere e assennate, in qualunque parte del mondo, la Patria non è mai stata un tabù. Non bisogna dimenticare che essa nasce come ideologia rivoluzionaria. Patria è, ai tempi della rivoluzione, il sentimento comune del cittadino francese. Tant'è vero che l'arciduca Carlo, che era un grande Generale asburgico, uno dei pochissimi a battersi con intelligenza contro Napoleone, fu censurato dal governo imperiale per aver fatto un appello ai soldati a difendere, appunto contro Napoleone, la loro Patria. Si trattava di un concetto rivoluzionario inaccettabile per i regnanti, perché il territorio era considerato possesso della casa d'Asburgo, non dei suoi sudditi. I concetti di Patria e di patriottismo sono stati usati (e strumentalizzati, spesso) a destra come a sinistra

Torniamo per un attimo al



discorso sui valori condivisi e sui cambiamenti in atto nella nostra società. Quanto la meraviglia o la compiace il fatto che oggi l'Esercito e le Forze Armate non siano più oggetto di contestazione e di contrapposizione ideologica, o perlomeno che lo siano in maniera molto ridotta rispetto al passato?

Mi pare un enorme progresso civile. E non solo per il fatto che sia finita la contestazione ideologica per cui l'Esercito è visto ora come una forza nazionale che garantisce quelli che sono gli inte-

ressi del nostro Paese; è anche passato quello stupido ed intollerabile qualunquismo (e come tale conservatore: il qualunquismo è sempre conservatore, anche quando crede di mettersi abiti progressisti) che ostentava sufficienza nei confronti dell'Esercito, considerandolo a priori come qualcosa di seconda o terza classe. Proprio perché l'Esercito è una cosa importante, bisogna essere spietati: se qualcuno nelle Forze Armate non sa fare il suo mestiere, va messo sotto accusa, così come va messo sotto accusa un ospedale che non funziona o un medico che non sa fare il suo



mestiere

Sono cresciuto da bambino in una tradizione di patriottismo progressista, poi la letteratura, i libri mi hanno completato in questo mio sentimento verso il mondo militare: ho sempre avuto un forte senso del valore «fantastico» dell'Esercito. Fra l'altro, ho rivalutato l'esperienza e alcuni aspetti del mio servizio militare. Oggi, di fronte alla caccia quotidiana a cui sono sottoposto (c'è sempre qualcuno che telefona per chiedermi di fare qualcosa, di rispondere ad una domanda, di partecipare ad un dibattito...), rispondo scherzosamente, ma non troppo: «*Ho fatto il servizio militare da soldato semplice; ma neppure lì, quando ero con i miei commilitoni in libera uscita, qualcuno osava romperci le scatole, nessuno ci chiedeva di cantare l'inno di Mameli, andavamo al cinema a vede-*

re quello che cavolo ci piaceva!».

Le società complesse delegano gruppi di specialisti a svolgere determinate funzioni per conto della collettività. Oggi si sta per delegare nel nostro Paese la funzione militare ai professionisti. Vede in questo processo rischi culturali, sociali o politici?

La delega: è il problema del nostro tempo. Sono stato per due anni parlamentare nella XII Legislatura. Da quel punto di vista, ho colto una contraddizione evidente: da un lato, la necessità della delega; dall'altro, le difficoltà che ha una persona delegata da altre di seguire e cogliere la grande complessità della realtà del Paese. Una certa specializzazione è necessaria.

Per come ho vissuto la mia esperienza militare, posso dire che l'elemento tecnico era estremamente trascurato: se fossimo stati per soli quattro mesi sotto le armi, ma senza mai andare a casa e imparando veramente qualcosa, certo saremmo stati più pronti nella deprecabile eventualità di un conflitto.

In questi anni l'Esercito ha avuto una notevole funzione di crogiolo nazionale, non in senso patriottico: non dimentico che ho visto tanta gente, al mio CAR di Pesaro (eravamo nel 1965), imparare a leggere e a scrivere. Vedo con dispiacere la fine di questo luogo di coagulo; certo non poteva essere, o restare, l'unica funzione di un Esercito di leva. Ecco perché credo che una certa delega sia necessaria,

anche se in modo estremamente controllato

In un suo articolo scritto sempre per il «Corriere della Sera», lo scorso anno, descriveva un fatto realmente vissuto per tratteggiare la tragedia dell'indifferenza che troppo spesso pervade le nostre società e i nostri comportamenti: il corpo di un annegato ripescato dal mare, d'estate, giace coperto da un telo sulla scogliera di Trieste, mentre i bagnanti attorno, svanita una prima curiosità, continuano a tuffarsi, prendere il sole, leggere il giornale... Le viene in qualche modo in mente la tragedia dell'ex Jugoslavia o delle altre guerre dimenticate?

Per quanto riguarda il caso dell'annegato, scrivevo anche che io stesso non avrei saputo cosa fare. Mi pare importante precisarlo. Se ci soffermiamo sul caso dell'ex Jugoslavia, dobbiamo dire che c'è stata una situazione politica internazionale molto confusa, per cui sarebbe stato molto difficile, se non impensabile onestamente, che l'Italia assumesse un atteggiamento diverso da quello dell'Europa. Ci sono stati giochi tanto più grandi di noi. Per cui è comprensibile l'atteggiamento delle cancellerie, nel senso che quando si fa qualco-



sa bisogna almeno avere delle *chances* per raggiungere lo scopo, altrimenti si diventa irresponsabili. Non si può mandare qualcuno a morire in situazioni così; così come è molto difficile comunque e dovunque, mandare qualcuno incontro al sacrificio della vita.

Mi sovviene una bellissima storia raccontata da Vogher, una storia ebraico-orientale. Siamo nella Prima Guerra Mondiale. C'è un ebreo galiziano che viene richiamato, assolutamente contrario alla guerra, un antimilitarista obbediente il quale fa tutte le esercitazioni, impara a sparare e a marciare, poi, un giorno, arriva al fronte; anche lì, fa tutto ciò che gli



ro. Certamente si tratta di un aspetto tra i più orrendi della vicenda jugoslava.

È anche vero che un certo *ethos* alla Joseph Conrad si è un po' perso, vacilla, insomma, il senso di quegli eventi davanti ai quali non ci si può tirare indietro, dove non è possibile non intervenire. Sì, sento che manca qualcosa. Venti o trent'anni fa mi pareva, in questo senso, di far parte di un «esercito», di un sentire collettivo che mi appariva maggioritario nella società. Adesso mi sento sbandato.

È molto più semplice, probabilmente, rinfocolare questo sentimento con il concetto di ingerenza umanitaria, o di guerra giusta, piuttosto che evocare l'interesse nazionale, cioè il morire per il petrolio...

È ciò che è avvenuto in questi anni: per quanto non credo che esistano guerre giuste; in questo mi discosto dal mio grande modello Norberto Bobbio. Penso che qualche conflitto possa essere stato necessario per evitarne altri peggiori. La guerra con la Germania era meglio farla un po' prima come sosteneva Churchill, senza passare per l'*appeasement* del 1938 a Monaco. È la storia per

viene ordinato; finché una notte gli viene dato l'ordine di uscire fuori dai reticolati e di andare verso le linee russe; lui ci va, è contrario ma va. Quando è a metà per corso, i russi lanciano dei razzi e aprono il fuoco; lui si alza e grida: «*Ohé, siete matti? C'è gente qui!*»

Lei quindi non vede deficit – diciamo così – nel sentire comune del mondo occidentale davanti alle tragedie in tutti i sensi «lontane»?

Che ci sia stata un'indifferenza causata dalla mole di notizie e immagini, una narcotizzazione è ve-





cui, qualche volta, il non dare una sberla a qualcuno può costringerci, poi, o a sparargli una revolverata, oppure a subire prepotenze intollerabili.

È racchiuso in questi termini il conflitto tra l'etica delle convinzioni e quella delle responsabilità, descritto in pagine definitive da Max Weber; è il conflitto tra chi si comporta secondo valori assoluti, ai quali non deroga (il pacifismo, ad esempio, può essere tra questi) e chi si interroga sempre sul peso delle responsabilità, e le assume anche quando queste vanno contro i suoi principi. Chi si professava radicale pacifista nei confronti della Germania nazista doveva sapere che in quel modo non avrebbe fermato Auschwitz.

È un conflitto ancora attualissimo...

Sì, abbiamo visto qualcosa del genere, da ultimo, nel dibattito italiano sull'Albania. Io trovo folle che si possa subordinare l'invio di

un contingente militare all'assenso delle parti, oppure quando si sostiene che i militari devono andare, ma in ogni caso non devono sparare. I casi sono due: o si pensa che non bisogna mai usare la forza, quindi si mandano contingenti di suore, o si pensa che per difendere qualcuno sia necessaria qualche volta la forza, e allora si mandano i militari, e si contempla l'eventualità che sparino.

In tutti i suoi scritti, e non potrebbe essere diversamente per un triestino, esalta la diversità culturale delle piccole patrie, il valore della cultura locale che tuttavia non diventa localismo. Eppure, dal finire degli Anni '80 in poi, i confini delle piccole patrie europee sono diventati, o rischiano di diventare, altrettante palizzate, non porte aperte. Si sente in qualche modo sconfitto?

No, la storia delle piccole patrie è importantissima. Ghelo dice uno che ama persino il suo

regione, e che è innamorato dei Cici (un'antica etnia dell'Istria), che conosco uno per uno, perché sono rimasti solo in 822!

Dante ha già detto: «Noi abbiamo imparato ad amare Firenze bevendo l'acqua dell'Arno; la nostra patria è il mondo come per i pesci il mare». Le piccole patrie sono fasulle nel momento in cui vengono usate contro la Patria. Io parlo triestino tutto il giorno, è il mio modo di essere italiano con la mia eredità peculiare; nel momento in cui la stilizzo, diventa un fatto detestabile, angusto. Lo sciovinismo è sempre odioso, e lo sciovinismo locale è ancora peggio, perché ha tutti i mali del grande senza averne le dimensioni e il senso della storia. Ma anche lo sciovinismo «grande» sia chiaro, va combattuto.

Siamo in presenza di una stagione di nuovi diritti ma anche di nuovi doveri. Considera ancora necessario servire la Patria nelle forme tradizionali, con la divisa



sia pure in forme attualizzate, oppure vede possibili forme innovative di servizio alla collettività, come ad esempio il servizio civile?

Sono favorevole al servizio civile. Si potrebbe discutere sul numero dei mesi ma credo che sia fondamentalmente giusto istituirlo, soprattutto in un momento come questo, nel quale è debole il senso di solidarietà, ma anche di appartenenza ad una comunità, dei doveri verso la collettività. Siccome adesso si immagina che non sia più impellente dover respingere i francesi, o riprendersi Briga e Tenda, mi considero favorevole a questa nuova forma di dovere.

Sarebbero favorevoli anche i giovani, che vedono scomparire l'incubo del vecchio servizio militare? Non lo so, ma neppure mi sembra importante. Una volta sul «Corriere della Sera» ho scritto l'elogio del copiare; a scuola copiavo, mi sembrava giusto farlo, il professore qualche volta mi pizzicava, era il suo dovere; un rapporto sano. Le Istituzioni, come le scuole, servono

anche a spingere le persone a fare o non fare qualcosa, se non vogliono qualche... pedata nel sedere. Gli esami erano per me una rottura di scatole, ma li ho fatti.

Il mondo militare mi è molto simpatico, quando riesce ad essere non retorico o ridicolo, ma ad avere spirito kiplinghiano.

Prego?

Sì, nel senso dello scrittore Kipling, il quale descriveva un mondo esotico e fantastico nel quale i soldati, o addirittura gli animali parlanti, dicevano più o meno così: diamo una mano a questi Ufficiali, che non capiscono niente, ma dobbiamo aiutarli a tenere su l'Impero britannico e far sì che il vecchio straccio (la bandiera britannica) sventoli ancora.



**Giornalista,
cronista politico dell'emittente
Radio Dimensione Suono*



Claudio Magris è nato a Trieste nel 1939. Ha compiuto i suoi studi presso l'Università di Torino, dove si è laureato in Lingua e Letteratura tedesca, e in diversi atenei della Germania. È professore ordinario di Lingua e Letteratura tedesca all'Università di Trieste ed è stato direttore del settore «Linguaggi letterari e linguaggi scientifici» del laboratorio interdisciplinare della Scuola internazionale superiore di studi avanzati (Sissa) di Trieste. Senatore della Repubblica nella XII legislatura (1994-1996).

Tiene conferenze e lezioni in diverse Università europee ed americane, è socio di numerose Accademie internazionali; è insignito, fra gli altri, del titolo di Cavaliere dell'Ordine delle arti e delle lettere della Repubblica francese. Il professor Magris, scrittore di fama internazionale, è recensore e saggista del «Corriere della Sera» e di numerose altre riviste e giornali europei. Tra i numerosi riconoscimenti per l'attività letteraria da lui ottenuti, in epoca più recente ricordiamo il Premio Guidareolo (1996), la Rosa d'argento, il Premio San Casciano Bagni per il giornalismo culturale e il Premio Strega, tutti dello scorso anno. Tra i suoi lavori più noti al grande pubblico, «L'anello di Clarisse» (1984), «Illazioni su una sciabola» (1984), «Un altro mare» (1991), e il recente (1997) e pluripremiato «Microcosmi».

Incontro con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito lusitano

a cura di Enrico Magnani *



PORTOGALLO

IL NUOVO ESERCITO



L'Exército português ha intrapreso la strada di un profondo rinnovamento che, entro i prossimi sei anni, lo trasformerà in una struttura agile e flessibile, in grado di integrarsi in contingenti internazionali per lo svolgimento di missioni umanitarie e di mantenimento e ristabilimento della pace. Di questo e di altri argomenti abbiamo discusso con il Generale Gabriel Augusto do Espírito Santo, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito lusitano.

Signor Generale, soldati portoghesi sono oggi impegnati in molte missioni all'estero, dalla Bosnia con la SFOR al Sahara occidentale con l'ONU; frequentemente operano a fianco di contingenti italiani. Può delinearci l'assetto e i programmi futuri dell'Esercito portoghese?

L'impegno dei militari portoghesi - quadro permanente e truppa, uomini e donne - fuori dal territorio nazionale corrisponde, per l'Esercito, ad un orientamento, come già per altri Eserciti, più verso «conflitti per scelta» che non verso «conflitti per necessità». Questo significa che l'Esercito appoggia la politica estera dello Stato, per ciò che riguarda le organizzazioni internazionali che mirano alla sicurezza collettiva o a promuovere la pace del Globo. In dette missioni ci troviamo a fianco di contingenti militari alleati ed amici, mostrando in tal modo che il

dialogo, la cooperazione e l'intesa sono le nuove missioni delle Forze Armate che mirano alla pace ed alla stabilità dei Paesi che auspicano la democrazia e lo sviluppo in sicurezza.

L'Esercito portoghese vive motivato da queste missioni, senza dimenticare che la missione primaria è la difesa della Patria, della sua integrità e delle sue popolazioni. L'Esercito si trova in una fase di transizione importante - il passaggio da un Esercito basato sull'arruolamento ad un Esercito basato sul reclutamento volontario. Per raggiungere gli effettivi necessari a questo sistema (circa 24 500 uomini, tra Ufficiali, Sottufficiali e Soldati) sarà necessario un periodo di transizione (6 anni) e finanziamenti corrispondenti.

Si vuole conseguire l'obiettivo di un Esercito moderno ed efficiente, con uomini e donne motivati, insediato sul territorio nazionale, con 2/3 Regioni Militari



Ufficiali dell'Esercito portoghese impegnati in attività addestrativa in poligono.

le lunga e difficile?

La prima lezione tratta è la facilità, per i militari, di cooperare con altri militari. Tutti gli Eserciti coltivano valori di cameratismo, disciplina, gerarchia e riti che costituiscono il linguaggio comune della condizione militare, il che facilita la reciproca intesa. Anche la formazione dei militari - Quadri e truppa - non è molto differente da esercito ad esercito. Con questa base di partenza, si devono fare gli opportuni adattamenti nel Comando e nel Controllo, nell'Appoggio dei Servizi, con regole di impegno ben definite.

È chiaro che vi sono differenze culturali tra militari. Non nel caso di Portogallo ed Italia in quanto gli Eserciti delle due Nazioni già cooperano da più di vent'anni e vi sono tratti molto simili tra le rispettive gioventù, che rendono la convivenza facile, amichevole e allegra. Anche i rapporti con i contingenti dei Paesi NATO sono facili - visto che da molti anni l'Alleanza svolge relazioni e dottrina comuni a conoscenza di tutti i Quadri.

Ma c'è ancora un buon cammino da percorrere ed è importante che la cooperazione continui con i Paesi del Centro e dell'Est europeo nonché del bacino meridionale del Mediterraneo.

La professionalizzazione delle Forze Armate è una esigenza avvertita in tutti i Paesi NATO. Come si inserisce il progetto di riqualificazione dei Quadri nello sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa dell'Esercito portoghese?

I Quadri permanenti dell'Esercito portoghese sono molto ben qualificati in virtù dello sforzo

sul Continente e 2 Zone Militari nelle Azzorre e a Madeira.

Con un sistema di forze basato su 3 Brigate permanenti (quella meccanizzata, quella aerotrasportata e la Brigata leggera), avrà strumenti da combattimento moderni e ben equipaggiati nonché, formazioni d'appoggio. L'Esercito potrà, inoltre, svolgere missioni di interesse pubblico, se necessario, a sostegno delle popolazioni in situazioni d'emergenza o catastrofi.

Le leggi per l'investimento (Legge di Programmazione Militare) a cominciare dal 1998, per-

metteranno di dotare l'Esercito di mezzi di Comando, Controllo e d'Informazione, di Appoggio al Combattimento (elicotteri leggeri) e di Appoggio ai Servizi (incidenza nel sostegno medico) efficienti.

Truppe portoghesi partecipano alla missione di pacificazione in Bosnia sin dal dicembre 1995; molti reparti si sono avvicendati cooperando con contingenti di oltre venti Nazioni. Quali ammaestramenti sono stati tratti da questa esperienza multinazionale?

Anche l'Esercito lusitano in vista di missioni «funni area» svolge delle specifiche attività addestrative.

che l'Esercito ha sempre profuso nella loro formazione e specializzazione.

Adattare questi Quadri alle nuove esigenze operative è stato un compito facile. Infatti, ancora esiste presso l'Esercito la scuola e l'esperienza delle campagne in Africa, ove la missione che mirava alla pace esigeva fortemente il contatto con le popolazioni e la loro protezione. Questi Quadri si adeguano bene ai nuovi concetti di servizio militare e meglio accettano questo concetto che quello di un servizio militare di breve durata che si traduceva in frustrazione.

La tendenza in atto in molti Paesi NATO è quella di pervenire all'abolizione della leva. Anche in Italia è in atto un dibattito sull'opportunità di costituire un Esercito di soli professionisti. Quali sono gli orientamenti in tale settore per l'Esercito portoghese?

L'Esercito portoghese, entro il 2003, spera di aumentare ad un ritmo di 1 000 volontari all'anno. Il reclutamento si effettua per



Ufficiali Comandanti di Plotone e Sergenti Comandanti di Sezione, con la previsione di raggiungere un quantitativo di 1 500 uomini, per detti gradi.

Per ciò che riguarda i soldati ed i caporali, i quantitativi da raggiungere puntano a circa 16 000. Questo significa che detti effettivi consentiranno di avere un sistema di forze minimo garantendo gli aspetti amministrativi di alcuni organismi con personale civile (circa 5 500).

La transizione ci obbliga a fissare il servizio militare per circa 25 000 giovani all'anno (4 mesi), con la possibilità, per alcuni (2 000) di ottenere un prolungamento

della ferma fino a 7 mesi. Questi numeri andranno diminuendo progressivamente al ritmo di crescita dei volontari.

Il reclutamento di volontari nella situazione italiana comporta una problematica di grande importanza, che è connessa alla necessità di garantire una futura occupazione ai giovani che abbiano assolto senza demerito la ferma biennale e/o triennale. Quali soluzioni sono state adottate o sono allo studio per incentivare gli arruolamenti dei volontari?

Durante l'adempimento del servizio militare, l'Esercito cerca di facilitare gli studi e/o di offrire a detti giovani una qualifica professionale. Ciò avviene in accordo con gli organismi dello Stato.

Esistono una serie di incentivi, inoltre, come un credito bancario agevolato per la casa, una somma di denaro alla fine del periodo di servizio e una condizione di vantaggio alla fine del servizio di leva, che favorisce



Un istruttore mostra le componenti principali di un fucile automatico CETME



I militari portoghesi collaborano a stretto contatto con i militari italiani nell'opera di mantenimento della pace in Bosnia

l'entrata nelle forze di sicurezza (Polizia e Compagnie private) nonché nella Guardia Nazionale Repubblicana (Carabinieri).

L'Esercito portoghese ha già sperimentato l'ingresso nelle sue fila del personale femminile. Quali sono stati gli orientamenti, operativi e logistici per inserire le donne nei diversi incarichi?

Nell'Esercito portoghese vi sono, attualmente, circa 1.200 donne, nei gradi che vanno da soldato a Maggiore. Abbiamo ora le prime donne presso l'Accademia Militare. Per ora il personale femminile può svolgere soltanto inca-

ricchi presso unità di appoggio al combattimento o di appoggio ai servizi. Presso l'Accademia Militare, inoltre, vi è una sola candidata all'Arma di Artiglieria.

Abbiamo dovuto adattare le strutture e i programmi di educazione fisica per il personale femminile. Per tutto il resto esistono le stesse condizioni del personale maschile.

Nel corso di quest'anno unità specializzate (paracadutisti, incursori, fanteria meccanizzata e motorizzata) completeranno la fase di inserimento nei diversi comandi atlantici ed europei come l'ARRC, l'EUROFOR e l'AMF. Quali sono state le maggiori difficoltà di adeguamento e di standardizzazione che l'Esercito portoghese ha dovuto affrontare?

L'Esercito portoghese ha una

lunga esperienza nella NATO, che comincia negli Anni '50 – con la 3ª Divisione PO – s'interrompe negli Anni '60, ma riprende negli Anni '70 nell'ambito dell'AFSOUTH (1ª Brigata Meccanizzata Indipendente, inquadrata nel 5º Corpo d'Armata dell'Esercito italiano).

Nel 1997, un Distaccamento di Operazioni Speciali integrato nella AMF, ha potuto operare oltre il Circolo Polare Artico. Nonostante le condizioni climatiche atipiche l'adattamento si è verificato in breve tempo. È chiaro che per queste situazioni è necessario un maggiore allenamento nella lingua inglese ed una maggiore istruzione sui mezzi di comunicazione più sofisticati.

La tipologia delle recenti crisi internazionali vede crescere il

numero dei conflitti cosiddetti a «bassa intensità» e gli interventi delle Forze Armate nel recupero di connazionali residenti nelle aree di crisi. Recentemente contingenti internazionali, tra cui reparti portoghesi inquadrati nell'operazione «Forrez», hanno stazionato per diverso tempo nell'Africa equatoriale per garantire la sicura evacuazione di cittadini stranieri da Kinshasa e Brazzaville. Avete sviluppato modelli operativi specifici per questo tipo di missioni?

Le operazioni in Africa, per l'Esercito portoghese, sono sempre state operazioni facili. E dal 1994 che siamo coinvolti in operazioni di pace in Africa (Mozambico, Angola e Sahara occidentale) e di recente, con gli alleati, abbiamo partecipato ad una operazione nell'Africa equatoriale. Il soldato portoghese ben si adatta a queste missioni, sia alle condizioni climatiche che al contatto con le popolazioni. I procedimenti operativi con i quali ci addestriamo per la protezione delle popolazioni, l'evacuazione verso luoghi sicuri e la salvaguardia delle colonne umanitarie, sono procedimenti che fanno parte dei nostri manuali e per i quali ci si allena con frequenza. Possiamo dire, infatti, di non dover svolgere nessun procedimento operativo specifico.

Il Portogallo partecipa insieme ad Italia, Francia e Spagna ad EUROFOR. Questo «pacchetto di capacità» come potrà collocarsi nell'ottica di una comunità euroatlantica che si apre ad Est e che vuole dialogare con la sponda Sud del Mediterraneo?

Il Portogallo è un Paese atlantico che guarda anche al Mediterraneo.

L'Esercito portoghese pensa che il dialogo e la cooperazione con alcuni Paesi del bacino mediterraneo possano essere importanti per la sicurezza europea. In

tal senso, al momento, stiamo svolgendo un programma di cooperazione tecnico militare con il Marocco e la Tunisia.

Anche il Portogallo deve affrontare politiche generali restrittive di bilancio che inevitabilmente si riflettono anche sulle disponibilità per la difesa. Come riuscite a far coincidere la coesistenza di bilanci ridotti con la necessità di mantenere uno strumento credibile di difesa e proseguire nei programmi di aggiornamento?

Nei bilanci dell'Esercito le

spese per il personale raggiungono una percentuale significativa. Il nuovo sistema del servizio militare esige un aumento dei costi. Solo attraverso investimenti per spese specifiche sarà possibile riequipaggiare l'Esercito per le esigenze del combattimento.

È ciò che si è tentato di fare con la Legge di Programmazione Militare che, nel 1998, iniziò il suo terzo ciclo, fino al 2003, di investimenti che supereranno i 60 miliardi di escudos



* Giornalista

Il Generale Gabriel Augusto do Espírito Santo ha 62 anni e 43 anni di servizio. È stato promosso al grado attuale il 23 gennaio 1991.

Ha portato a termine il Corso di Artiglieria della Scuola dell'Esercito, i Corsi Generale e Complementare di Stato Maggiore ed il Corso Superiore di Comando e Direzione dell'Istituto di Alti Studi Militari.

Ha effettuato, inoltre, il Corso di Comando e Stato Maggiore in Brasile, il Corso del Collegio di Difesa della NATO (57° Corso) ed i Corsi di Pianificazione di Forze e di Ricerca di Armamenti presso lo IAGB-OTTOBRUN (Germania).

Durante la sua carriera ha prestato servizio in varie Unità, Istituzioni ed Organi dell'Esercito e delle Forze Armate.

Ha prestato servizio nelle ex colonie d'oltremare portoghesi: in Mozambico, come Capitano, al comando di una Batteria, e in Angola, come Maggiore, con incarico di Stato Maggiore.

Dopo essere stato promosso Generale, ha avuto la nomina di Rappresentante Nazionale Permanente presso la Commissione Militare della NATO, incarico che ha svolto dal 1991 al 1994.

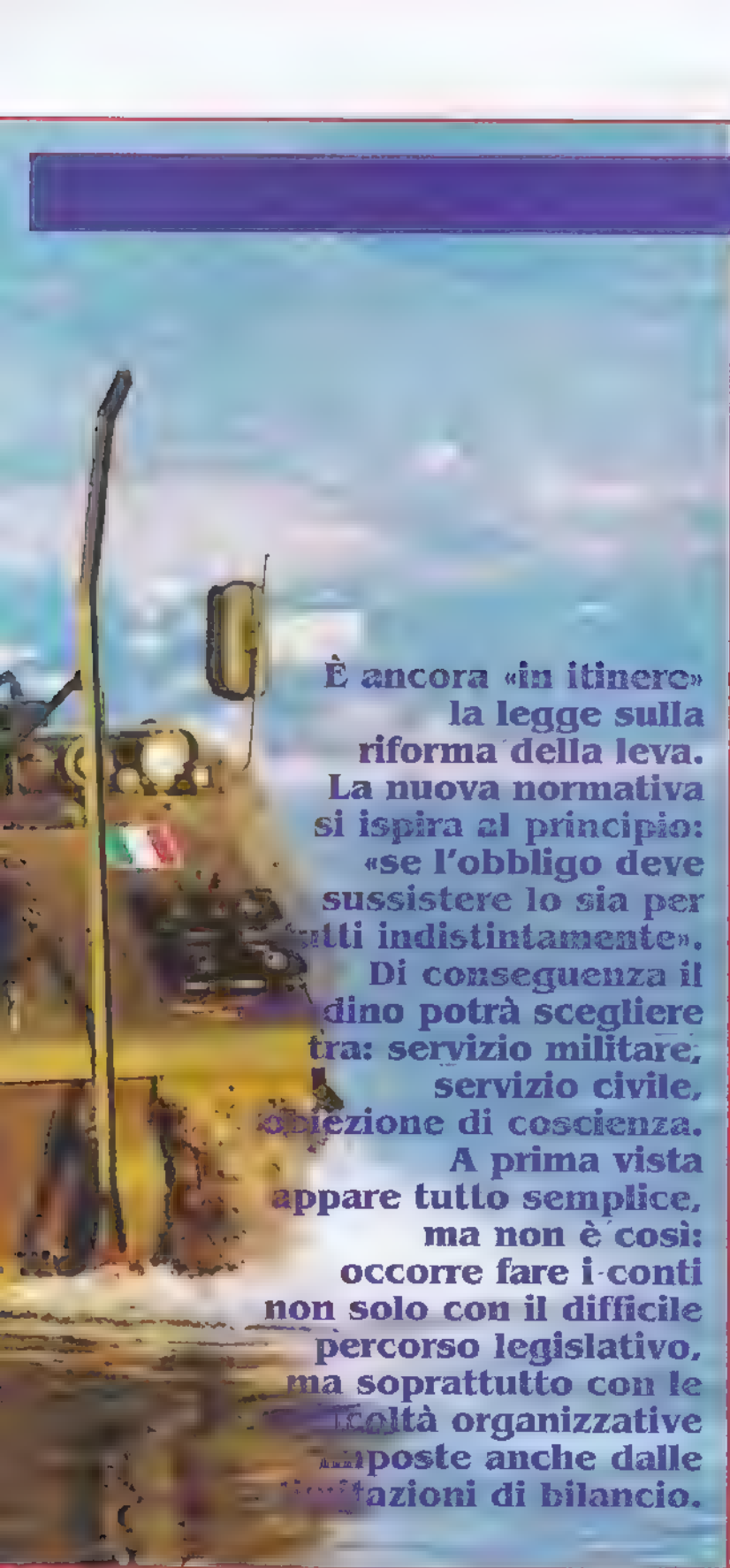
Allo Stato Maggiore dell'Esercito ha ricoperto l'incarico di Comandante della Logistica dal maggio del 1994 al giugno del 1995. È stato, inoltre, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito dal 23 giugno 1995 al 16 aprile 1997.

Dal 17 aprile 1997 è Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Dal suo foglio di servizio risultano 20 lodi e possiede inoltre varie decorazioni tra le quali si citano 2 Medaglie d'Oro per Servizi Distinti, la Medaglia d'Argento per Servizi Distinti con Plauso, la Medaglia d'Argento per Servizi Distinti, le Medaglie al Merito Militare di 1ª e 2ª classe.

È sposato ed ha tre figli.

Riforma della Leva e Servizio Civile





**È ancora «in itinere»
la legge sulla
riforma della leva.
La nuova normativa
si ispira al principio:
«se l'obbligo deve
sussistere lo sia per
tutti indistintamente».
Di conseguenza il
cittadino potrà scegliere
tra: servizio militare,
servizio civile,
obiezione di coscienza.
A prima vista
appare tutto semplice,
ma non è così:
occorre fare i conti
non solo con il difficile
percorso legislativo,
ma soprattutto con le
difficoltà organizzative
imposte anche dalle
limitazioni di bilancio.**

Ll disegno di legge del Governo riguardante l'istituzione del «Servizio civile nazionale», attualmente all'esame del Senato (A.S. 2118) ha quale espressione fondamentale la **riforma degli obblighi di leva**, quale servizio obbligatorio del cittadino verso lo Stato.

Il principio informatore dell'obbligo appare molto più equo: se l'obbligo deve sussistere, lo sia per tutti indistintamente, anche se implica la soluzione di alcuni problemi di ordine finanziario ed organizzativo molto più onerosi rispetto agli attuali.

Il principio della opzione militare o civile nel «Servizio civile nazionale» appare mutuato dalla nuova legge sulla obiezione di coscienza — in attesa della sua approvazione definitiva da parte della Camera dei Deputati — ed esprime con maggiore enfasi la possibilità del cittadino di adempiere al suo dovere di difendere la Patria non solo attraverso l'attività militare.

Il servizio civile, pertanto, si pone non solo quale alternativa a quello militare ma sembra sostituire e comprendere l'istituto dell'obiezione di coscienza. In sostanza, nel futuro contesto sociale saranno prioritari i principi laici della solidarietà sociale oltre a quelli della non violenza.

Tutto questo ha un fondamento e consegue dalla attuale esigenza istituzionale per la quale le Forze Armate non possono attualmente evitare di servirsi della coscrizione obbligatoria, almeno nel breve e medio periodo.

La riforma della leva è inscritta, pertanto, nella istituzione del «Servizio civile nazionale» che amplia e consolida la coscrizione obbligatoria anche se s'incentra sulle possibilità offerte al cittadino di scegliere il modo di svolgere

il servizio.

Peraltro, il provvedimento appare non in linea con la tendenza della maggior parte delle organizzazioni giovanili che, recentemente, attraverso i propri rappresentanti hanno espresso la convinzione, dinanzi alla 4ª Commissione Difesa della Camera in occasione dell'esame conoscitivo sullo strumento militare sulla riforma della leva, che era tempo di congedare l'istituto della leva, come è avvenuto ed è in atto nella gran parte dei Paesi europei.

Il «Servizio civile nazionale», invece, tende a rafforzare e generalizzare l'istituto degli obblighi di leva attraverso una più ampia partecipazione dei giovani compresi molti di coloro che l'attuale normativa esonera o dispensa ed una diversa attuazione del servizio militare o civile e dell'obiezione di coscienza con pari dignità e riconoscimento.

Nel disegno di legge, sulla «Istituzione del servizio civile», è previsto il soddisfacimento prioritario delle esigenze delle Forze Armate prima di dare inizio ai reclutamenti nel servizio civile, ovvero, se coloro che hanno scelto liberamente di svolgere la leva militare non dovessero essere sufficienti ad alimentare le unità militari sarà necessario attingere il numero indispensabile di coscritti dalle liste di coloro che hanno scelto di svolgere il servizio civile.

Tale condizione, è stato detto da più parti, ridurrebbe le adesioni al servizio civile spingendo il giovane a riparare nei «sicuri porti» dell'obiezione di coscienza, dove l'espletamento del servizio civile è assicurato.

In tal modo il problema leva diventa più complesso e a tre dimensioni: militare-civile-obiezione.

Cercherò di illustrare le interazioni fra i tre tipi di servizio incominciando, ovviamente, dai motivi che hanno indotto il Governo ad attribuire all'alimenta-



zione delle Forze Armate la priorità necessaria.

LA LEVA MILITARE

L'attuale **sistema di reclutamento** adottato nelle Forze Armate è quello «misto»: **volontari** **leva**.

Mutuando una vecchia espressione tipica del settore finanziario, il sistema volontari-leva ha la peculiarità di «quotare»: **incerto per certo**. Infatti il livello di **incertezza** è dato dal grado di adesione dei giovani alla professione militare: tanto più incerto quanto minori sono gli incentivi offerti

per intraprendere una professione che certamente non è tra le più comode e remunerate.

Il livello elevato della **certezza** invece, è nel settore leva in quanto obbligatorio.

Con il servizio civile, se si dovesse togliere alle Forze Armate la priorità di soddisfare le proprie esigenze di personale si avrebbe un sistema con l'equazione «**incerto-incerto**», cioè anche la leva obbligatoria diverrebbe fattore di instabilità secondo situazioni contingenti imprevedibili.

Gli effetti di simili eventi vanno ben valutati e corretti in sede previsionale, pena il venir meno delle possibilità di assicurare alla



Un AB 205 e un A 129 «Mangusta» dell'AVES effettuano una ricognizione aerea sul territorio albanese nel corso della recente operazione «Alba»

collettività nazionale il diritto di disporre di Forze Armate efficienti

Va da sé, infatti, che il **diritto della collettività** alla pace nella sicurezza debba essere prioritario rispetto al **diritto individuale** di scegliere tra leva militare e leva civile

Non è possibile, in ultima analisi, sacrificare sull'altare del diritto individuale della libera scelta l'esigenza di produrre sicurezza per risolvere problemi quali: «Vespri Siciliani» in Sicilia, «Testuggine» nel Friuli, «Riace» in Calabria, «Partenope» in Campania e «Sallento» in Puglia, oppure non essere in grado di fronteggiare, con

personale e mezzi adeguati, le periodiche calamità naturali che potrebbero riguardare una qualsiasi parte del territorio nazionale oppure, il più importante, la salvaguardia delle libere Istituzioni.

Ma oltre a questi fattori che caratterizzano il servizio civile e morale dello Stato, la facoltà della priorità nel reclutamento riconosciuta alle Forze Armate interagisce con dati oggettivi.

Sono quelli relativi alla notevole contrazione demografica del contingente maschile di leva, a cui il Parlamento s'è parzialmente riparatando con l'introduzione della legge sul servizio volontario militare femminile.

Se, ad esempio, consideriamo il periodo 1997-2006, cioè i prossimi dieci anni, i nati vivi maschi del contingente annuo di leva passano dagli attuali 365 000 (nati nel 1978) ai 280 000 (nati nel 1987), circa il 25% in meno. Tali entità devono essere depurate dai cali (deceduti, riformati, dispensati ecc.), variabili intorno al 30%. rispettivamente per il 1997 circa 90 000 e per il 2006 circa 70 000.

Il contingente, così ridotto, perde ancora in media oltre 30 000 unità circa per il reclutamento nel servizio permanente delle Forze Armate e di tutte le Forze di Polizia.

Inoltre, come prevede lo stesso disegno di legge, supponendo che le esigenze per il «Servizio civile nazionale» si aggirino intorno alle 100 000 unità, ne consegue che quanto rimane del contingente annuo di leva (213 000 nel 1997 e 110 000 nel 2006) non riesce a coprire le esigenze delle Forze Armate e Forze di Polizia pari a 254 000 nel 1997 e 130 000 nel 2006 (circa il 20% in meno).

La situazione in argomento, pertanto, non può essere sottovalutata perché le Forze Armate non potrebbero sopravvivere come Istituzione dello Stato secondo il modello adottato: volontari-leva. Questo è il quadro dei dati reali di cui bisogna tener conto nel formulare proposte innovative.

Fino a quando il servizio di leva costituirà la principale fonte di alimentazione delle Forze Armate, com'è tutt'ora, è indispensabile garantire e proteggere l'espressione più onerosa della leva: quella del servizio militare.

I VOLONTARI IN FERMA BREVE

Nel Nuovo Modello di Difesa è prevista l'attuazione di una co-

stante diminuzione della componente leva fino a raggiungere nel 2003 un sostanziale equilibrio con la componente «volontari». Ne consegue che solo allora la leva civile avrà una consistenza molto più rilevante ed una possibile indipendenza dal servizio militare obbligatorio.

L'equazione di parità volontari leva implica un arruolamento consistente dei volontari, dagli attuali 25 000 (fine 1997) a 55 000 nel 2003, cioè un incremento medio-annuo di 5 000 unità per anno.

Il fabbisogno nelle Forze Armate del personale di leva sarà perciò dimezzato rispetto alle attuali esigenze, sempre che l'obbligo temporale della leva rimanga fissato a 10 mesi.

Se si dovesse contrarre, le esi-



Sopra e a destra.

I volontari dell'Esercito prima di essere impiegati nelle varie missioni, soprattutto quelle «fuori area», ricevono una preparazione tale da essere pronti ad operare in qualsiasi ambiente.

A sinistra.

Il compito principale dei nostri genieri, nei territori della ex Jugoslavia, è stato quello di bonificare il terreno dalle mine.

genze aumenterebbero proporzionalmente.

Un incremento annuo consistente dei volontari, quindi che è possibile raggiungere a due precise condizioni.

La prima condizione è quella che in un mercato del lavoro giovanile già ristretto demograficamente e surriscaldato da offerte analoghe in altri settori pubblici e privati, i giovani che scelgono di svolgere una ferma volontaria triennale dovrebbero essere adeguatamente garantiti specie negli sbocchi occupazionali post-militari.

È, infatti, irrazionale pensare che un giovane, dopo tre anni di attività militare ad alta valenza operativa, accetti di ritornare ad essere un non occupato nel pro-



prio Paese, rinunciando alla professionalità acquisita ed ai sacrifici fatti in un ambiente non certo comodo e sicuramente impegnativo.

È necessario perciò garantire a questi giovani uno sbocco occupazionale non solo nelle Forze Armate e nelle Forze di Polizia, con cui è stato parzialmente risolto il problema con il nuovo regolamento di recente attuazione che riesce ad offrire un lavoro sicuro a circa il 50% dei VFB, ma anche nella Pubblica Amministrazione e nel settore privato.

In quest'ultimo settore sarebbe possibile, ad esempio, omologare,

tramite intese con il Ministero del Lavoro, la stragrande maggioranza delle specializzazioni acquisite dai giovani in campo militare.

Si potrebbero, al limite, adeguare i profili professionali *standard* militari a quelli civili al fine di attribuire agli stessi un'elevata valenza contrattuale per acquisire posti di lavoro prioritari nelle imprese private al termine della ferma triennale.

Il problema, ovviamente, dovrebbe essere coordinato da una «Agenzia del lavoro» presso il Ministero Difesa, come avviene già in altri Paesi europei.

Il processo di reinserimento nel mondo del lavoro dei volontari in ferma breve è importante per la politica della Difesa; è un problema che deve coinvolgere tutte le forze sociali del Paese che hanno il dovere di gratificare coloro che hanno servito in Italia ed all'estero tutta la collettività nazionale.

Gli incentivi potrebbero riguardare:

- trasferimento per almeno 3 anni degli oneri sociali delle imprese allo Stato;
- corsi di riqualificazione professionale nelle stesse imprese, secondo le attitudini del singolo e la professione acquisita nel settore militare finanziati anche attraverso il fondo sociale europeo e, in prospettiva, dal Ministero degli Affari Sociali;
- elevati punteggi da attribuire agli ex volontari nei concorsi pubblici, elevando dal 20% al 40% i posti «a concorso» riservati al personale già militare.

La **seconda condizione** è quella di disporre di adeguate risorse finanziarie per consentire «in concreto» il conseguimento nel tempo dei previsti livelli di forza per i volontari (55 000 unità nel 2003).

Infatti, solo allorché si avrà la possibilità di incrementare gradualmente i volontari si potrà operare una contestuale, **progressiva riduzione della componente di leva** (peraltro già in atto), senza inficiare l'operatività dello strumento militare: il sistema volontari-leva, alle predette condizioni, contiene quindi in sé le premesse indispensabili per evitare di essere costretti ad attingere il personale da destinare alle Forze Armate da quello che ha optato per la «leva civile».

Ma il problema leva non potrà più sussistere nel caso in cui si debba pervenire a Forze Armate completamente professionali.

In merito, occorre innanzitutto evidenziare che **la questione è di natura strettamente politica** e che è pertanto necessario prescindere dall'elemento ideologico: se cioè

I militari del Reggimento «Cavaleggeri Guide» sono stati impiegati sia in Albania che in Bosnia

sia positivo o meno abbandonare la leva per quanto riguarda il suo collegamento con la società civile e con il Paese nel suo insieme se sia giusto o meno rinunciare ad esigere da ciascun cittadino un servizio a favore della Patria, come prevede la Costituzione

Sul piano pratico, pervenire a Forze Armate completamente professionali non è realizzabile dall'oggi al domani: bisogna infatti conoscere alcune risposte, verificare determinati risultati e una volta effettuato questo riscontro, adottare i provvedimenti più opportuni per conseguire un siffatto obiettivo

In sostanza, non si tratta di rifiutare l'ipotesi di Forze Armate tutte professionali, ma di vedere come vanno gli arruolamenti dei volontari, per i quali le Forze Armate sono seriamente impegnate

Se la risposta sarà favorevole, si potrà una volta realizzato un adeguato «**zoccolo duro**» di componente professionale - affrontare il problema in termini concreti e non solo ideologici ed ipotizzare, pertanto, una transizione che nel giro di alcuni anni (almeno 5-6) consenta il passaggio a Forze Armate professionali.

SERVIZIO DI LEVA CIVILE E OBIEZIONE DI COSCIENZA

Ed ora, sfiorando solo i relativi problemi strutturali ed organizzativi, si può esprimere qualche considerazione sul servizio civile e l'obiezione di coscienza, non certamente meno importanti del servizio militare di leva, ma sicuramente più gradevoli ed attualmente più appetibili.

Da più parti si pensa che privilegiare il servizio militare di leva determini un aumento strumen-

tuale delle domande per l'obiezione di coscienza. Ciò non è vero per due motivi

- il primo, perché almeno in linea di principio, l'obiettoore persegue la non violenza, mentre il giovane impegnato nel servizio civile è motivato dalla solidarietà verso la collettività nazionale ed internazionale;
- il secondo, conseguenza del primo, implica una netta distinzione operativa tra le due vocazioni: il servizio civile dovrà riguardare i settori culturali, ambientali, artistici e della protezione civile in Italia ed all'estero mentre l'obiettoore dovrà operare nel campo socio-assistenziale della non violenza



Per realizzare il principio della **pari dignità e riconoscimento** (così come previsto dal disegno di legge governativo A.S. n. 2118) appare necessario valutare ed armonizzare sul piano normativo e funzionale le opzioni militare-civile-obiettoore

Sul piano normativo si tratta di trovare soluzioni che garantiscano maggiormente i giovani in servizio militare per bilanciarne gli oneri con quelli dei cittadini in servizio civile e degli obiettori. Il soldato di leva, ad esempio, deve uniformare la propria attività ed il proprio comportamento in servizio al «Regolamento di disciplina», mentre nulla di simile, o di analogo, è stato formulato per l'obiettoore di co-



scienza

Località di servizio, tipologie professionali incarichi ed orari di impiego, per quest'ultimo, non modificano sostanzialmente il tenore di vita precedente. Cosa diversa è invece per il militare in servizio di leva. Si tratta quindi di rivedere ogni aspetto operativo del problema, per poter raggiungere una reale parità e stesso riconoscimento tra le diverse tipologie della coscrizione obbligatoria.

Il confronto è quindi la scelta del giovane verso un tipo di servizio deve escludere le situazioni che determinano scelte di comodo. Ogni scelta deve invece rispecchiare le intime aspirazioni vocazionali del singolo nei con-

fronti della solidarietà e della non violenza.

CONCLUSIONI

L'obiettivo di professionalizzare completamente le Forze Armate ed abolire la obbligatorietà del servizio di leva oltre a poter essere considerato solo nel lungo periodo e con l'apporto volontario della componente femminile, deve essere confrontato con le risorse che complessivamente il Paese vorrà mettere a disposizione delle Forze Armate: è chiaro che Forze Armate formate esclusivamente da volontari hanno un «impatto economico» di gran lunga superiore a quello derivante da un sistema misto

La priorità del servizio militare di leva, quindi, deve sussistere per garantire le esigenze delle Forze Armate.

Il servizio civile, distinto nei compiti dall'obiezione di coscienza, potrà diventare consistente ed autonomo nella misura in cui si potrà incentivare il reclutamento dei volontari in ferma prolungata nelle Forze Armate.

La parità ed il pieno riconoscimento del servizio di leva civile, militare e dell'obiezione di coscienza si ottengono attraverso l'armonizzazione dei diritti e dei doveri dei cittadini.

□

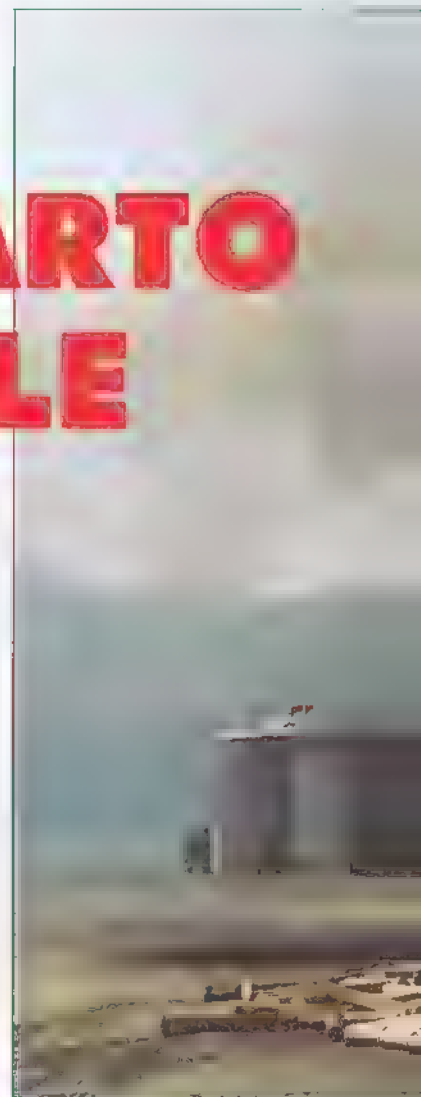
* Generale di Divisione

LA DIFESA E IL COMPARTO INDUSTRIALE

di Franco Baldi *

Gli investimenti per la Difesa hanno subito una notevole contrazione a livello mondiale dopo la fine dell'antagonismo tra Est e Ovest. E l'Italia non poteva certo fare eccezione. È stata allora promossa anche nel nostro Paese un'azione di verifica per adeguare gli apparati produttivi alle nuove e diversificate esigenze di sicurezza, nella consapevolezza che il conseguimento di una sufficiente capacità operativa debba obbligatoriamente passare attraverso l'armonizzazione tra lo strumento militare e l'apparato produttivo nazionale.

Una condizione indispensabile per operare efficacemente in seno alla costituenda «Agenzia Europea per gli Armamenti».



Un sistema di difesa efficace si basava nel passato, su Forze Armate efficienti e su un'industria per la Difesa idonea a produrre tutto l'armamento occorrente per il loro equipaggiamento. La disponibilità di un'industria affidabile e tecnologicamente avanzata era *conditio sine qua non* per il successo in campo operativo. Oggi, invece, l'esistenza di alleanze quali la NATO, consolidate da decenni di proficua attività, garantiscono la tutela politica sovranazionale idonea a sviluppare



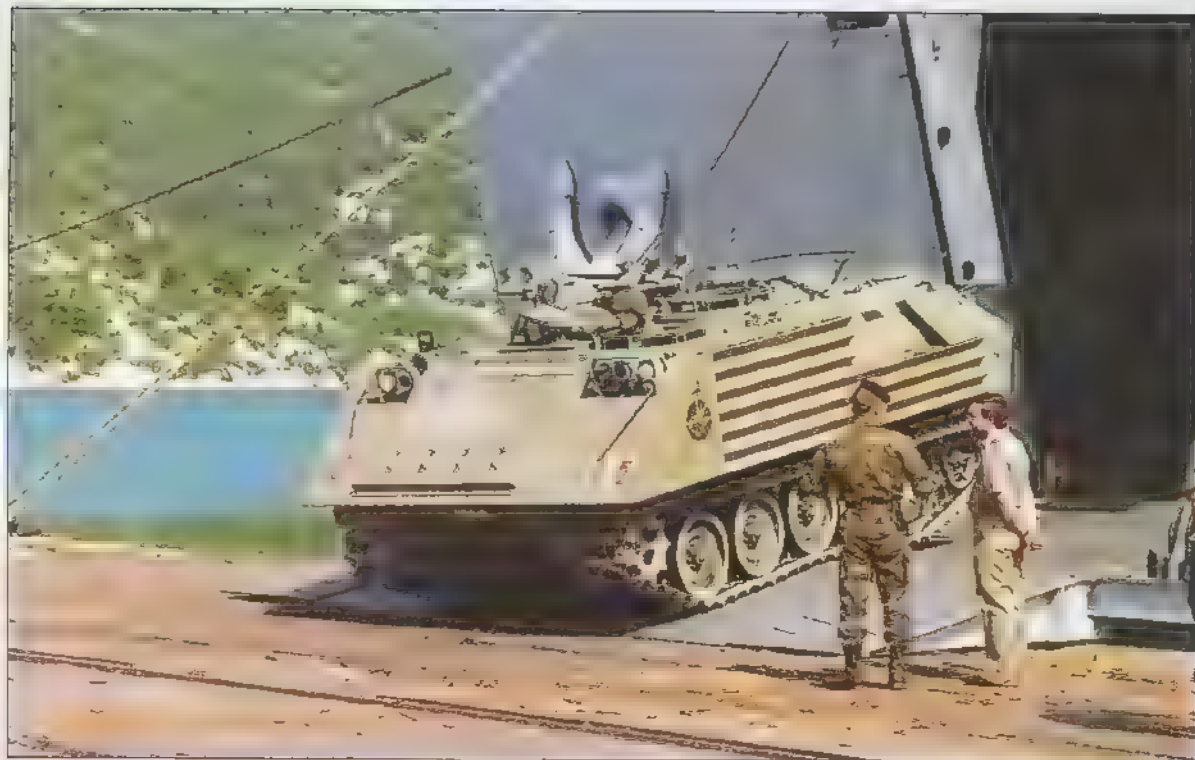
la collaborazione internazionale anche nel settore della produzione industriale per la Difesa e rendono possibile l'approvvigionamento sui mercati esteri di quanto è necessario per soddisfare le esigenze in termini qualitativi e quantitativi. L'industria per la Difesa ha perso perciò buona parte della sua importanza strategica ed ha assunto, in molti casi, il ruolo di semplice attività produttiva.

L'elevatissimo contenuto tecnologico dei sistemi d'arma moderni ed i connessi rilevanti costi della

ricerca necessaria per svilupparli rendono praticamente impossibile all'industria delle potenze medio-piccole, a meno di non accettare ingenti oneri a carico dello Stato, la prosecuzione autonoma del sostegno complessivo alle proprie Forze Armate, anche perché la domanda di riduzione delle spese militari, proveniente da parte di tutti i popoli occidentali, ha portato ad una riduzione generalizzata degli eserciti e degli stanziamenti per la Difesa, aggravando ulteriormente il problema.

Per le industrie private la so-

pravvivenza è allora legata all'affermazione in campo internazionale e quindi alla validità dei prodotti ed alla competitività dei prezzi, il che significa snellezza strutturale, grande flessibilità nel rispondere alla domanda e disponibilità di una vasta rete commerciale. Obiettivi realizzabili attraverso oculati alleanze transnazionali per aumentare le possibilità di realizzare economie di scala, conseguibili soltanto con l'incremento della produzione. L'esigenza di incentivare la cooperazione internazionale è particolarmente



Veicolo cingolato con corazzatura aggiuntiva mentre sbarca in territorio bosniaco.

importante in Europa, in quanto nessun Paese può pensare di sostenere da solo il confronto industriale con gli Stati Uniti.

Consapevoli di ciò, i Paesi europei si sono mossi sia a livello istituzionale sia a livello industriale. I Governi si sono proposti di dare vita ad un'Agenzia Europea degli Armamenti con lo scopo di razionalizzare la domanda ancora frazionata tra le diverse amministrazioni della Difesa nazionali. Un passo interessante in questa direzione è stata la costituzione di una struttura di coordinamento su base quadrilaterale (Francia, Germania, Italia e Regno Unito) denominata OCCAR (Organismo per la Cooperazione Congiunta in materia di Armamenti) che persegue la progressiva apertura del mercato europeo, presupposto per la sua unificazione, ricercando regole e

procedure comuni in modo da migliorare l'integrazione industriale.

Le industrie europee, per contro, hanno realizzato consorzi internazionali con alleanze di programma, società e *joint ventures*, tra i quali:

- il consorzio AIRBUS fra le società AEROSPATIALE, DASA, BRITISH AEROSPACE e CASA;
 - l'associazione fra la francese AEROSPATIALE e la tedesca DASA nel campo aerospaziale, alleanza che ha dato vita a tre società, EUROCOPTER, ESI ed EMS;
 - la *joint venture* BAe DYNAMICS tra la francese MATRA e l'inglese BRITISH AEROSPACE nel settore missilistico;
 - il consorzio TURBOUNION fra le società FIAT AVIO, ROLLS ROYCE e MTU (parte motoristica della DASA);
 - la *joint venture* TMS fra THOMSON CSF e GEC MARCONI, nel campo dei sonar.
- Anche l'industria nazionale si

sta muovendo, basti pensare alla recente intesa preliminare tra FINMECCANICA e GEC MARCONI, per la costituzione di tre società italo-britanniche: una a capitale paritetico per il settore dei sistemi missilistici, navali, radar terrestri, per il comando/controllo e per il controllo del traffico aereo; un'altra a maggioranza GEC nel settore delle armi da fuoco e veicoli corazzati e l'ultima, a maggioranza ALENIA, nel settore avionico. È previsto inoltre, in base all'accordo siglato nel gennaio '97 con gli altri soci e nell'ambito della trasformazione dell'attuale consorzio in società, l'accesso di ALENIA in AIRBUS. FINMECCANICA, per esempio, dopo l'acquisizione delle aziende ex EFIM, si è assicurata circa il 70% dell'intera produzione per la Difesa e ha attuato un processo per concentrare le proprie attività in poli produttivi quali, aeronautico, spaziale, armamenti navali, armamenti terrestri, elicotteri, sistemi missilistici, elettronica e avionica.

L'Amministrazione Pubblica e quindi anche la Difesa, incoraggiano e sostengono queste razionalizzazioni delle capacità industriali per contribuire alla tutela di quei settori di eccellenza posseduti dall'industria nazionale, riducendo sovrapposizioni e duplicazioni a vantaggio del contenimento dei costi, della chiarezza nel rapporto con gli utenti e, in definitiva, dell'aumento della competitività sul mercato. Uno strumento d'intervento è rappresentato dalla legge 19 luglio 1993, n. 237 «Interventi urgenti in favore dell'economia» che assegna finanziamenti volti a favorire la razionalizzazione, la ristrutturazione e la riconversione delle imprese operanti nel settore della produzione dei materiali d'armamento. Tali fondi sono stati recentemente integrati da altri previsti dalla legge 7 agosto 1997, n. 266 «Interventi urgenti per l'economia».

In questa fase di assestamento degli equilibri, però, l'industria nazionale per la Difesa dipende ancora principalmente dalle commesse interne poiché si trova ad operare nell'ambito di un mercato europeo non ancora completamente aperto ove i Paesi fanno ricorso, per motivi di sicurezza nazionale, al dettato dell'articolo 223 del Trattato di Roma che consente di riservare all'industria nazionale le commesse di approvvigionamento di materiali *warlike*.

L'industria per la Difesa italiana si trova perciò a dipendere consistentemente dai bilanci assegnati alle Forze Armate, collegando così ad essi le sue possibilità di sopravvivenza e prospettive di sviluppo. Tali bilanci per garantire il processo di ammodernamento e di adeguamento delle Forze Armate alle nuove missioni: difesa integrata del territorio nazionale e partecipazione alle missioni internazionali, dovrebbero disporre, nel periodo 1997-2008, di circa 7 000-8 000 miliardi l'anno da destinare agli

investimenti. I dati fin qui raccolti indicano, però, che la quota è stata di 4 585 miliardi nel '96, di 5 034 nel '97 e dovrebbe essere di circa 5 500 nel '98.

La tendenza in positivo, benché al di sotto di quanto ritenuto necessario, mostra l'attenzione degli organi politici e del Governo verso le esigenze delle Forze Armate, ma le risorse assegnate non sono sufficienti a garantire la sopravvivenza della nostra industria, sulla quale gravano elevati costi di ricerca e sviluppo e di impianto di catene produttive con tirature limitate. È necessario, quindi pro-

Schieramento di elicotteri A 129 «Mangusta» in territorio albanese.



muovere le cooperazioni internazionali e agevolare le esportazioni per consentire di ridurre gli oneri ed aumentare la quantità di pezzi da produrre. Tale processo di ottimizzazione vede coinvolti, al fianco delle industrie, anche diversi dicasteri e comparti della Pubblica Amministrazione, ed è logico, pertanto, prevedere che esistano necessità di coordinamento degli sforzi per indirizzarli ad obiettivi comuni.

Il problema trova soluzione nel «Comitato Interministeriale per le attività di ricerca, sviluppo e produzione che interessano la

Difesa», più brevemente denominato «Comitato Difesa-Industria», organismo costituito nel 1984 con decreto interministeriale dei Ministri della Difesa, dell'Industria, Commercio e Artigianato e delle Partecipazioni Statali. In seno a detto Comitato, che è presieduto dal Ministro della Difesa e che si avvale del supporto fornito da SEGREDIFESA, si incontrano i rappresentanti della Difesa, del Tesoro, del MICA del MAE, dell'UCPMA, del MINCOMES del Bilancio, del MURST ed eventuali altri organi della Pubblica Amministrazione interessati con quelli dell'industria rappresentati dall'Associazione Industrie per l'Aerospazio i Sistemi e la Difesa, brevemente denominata AIAD, che raggruppa ben

52 industrie a tecnologia avanzata con circa 45 000 addetti.

Nell'ambito del Comitato vengono definite le linee guida della politica industriale della Difesa, consolidate nel documento «Lineamenti di Politica Industriale per la Difesa». Si analizzano i problemi, si confrontano le varie esigenze con le reali possibilità del Paese, si coordinano gli sforzi, si promuove il sostegno alle esportazioni, si stimolano le necessarie ristrutturazioni aziendali allo scopo di rafforzare la struttura industriale delle aziende per consentire loro di continuare ad operare

nell'ambito delle tecnologie d'avanguardia.

Il Dicastero della Difesa, il MAE, MINCOMES ed il MICA svolgono altresì un'attenta attività promozionale per sostenere le nostre aziende all'estero, attraverso la partecipazione a mostre internazionali di armamenti, la pubblicazione periodica del «Repertorio delle Industrie Nazionali» e, soprattutto, mediante l'opera svolta dai loro rappresentanti all'estero (addetti militari, commerciali, ecc.), incaricati di stabilire contatti tra i rappresentanti dell'industria e i responsabili governativi dei Paesi presso i quali sono accreditati.

Contribuiscono, poi, al sostegno delle nostre esportazioni e quindi al rafforzamento della nostra industria per la Difesa, la stabilità di governo, l'efficienza del sistema produttivo, l'efficacia dell'organizzazione militare e la capacità di sviluppare un'accorta attività di relazioni politico-economiche ai massimi livelli.

In particolare, l'efficienza della componente pubblica consente di evitare che siano le singole industrie a presentarsi isolatamente alle Istituzioni straniere e promuove il «Sistema Paese».

Nel contesto delineato, SEGRE-DIFESA opera sia in ambito europeo (*Western European Armament Group*, OCCAR) sia presso la NATO (Conferenza dei Direttori Nazionali degli Armamenti), sia in tutte le altre occasioni (comitati misti bilaterali; partecipazione a manifestazioni, incontri ufficiali, accordi nel campo dei materiali della difesa, ecc.) a sostegno dell'industria nazionale e per promuovere la liberalizzazione degli scambi.

Abbiamo fin qui parlato della necessità di incrementare le collaborazioni internazionali e le esportazioni per garantire lo sviluppo della nostra industria. Va però detto che in materia di *export* la normativa italiana è complicata rispetto a quelle in vigore presso gli altri Paesi europei ed è

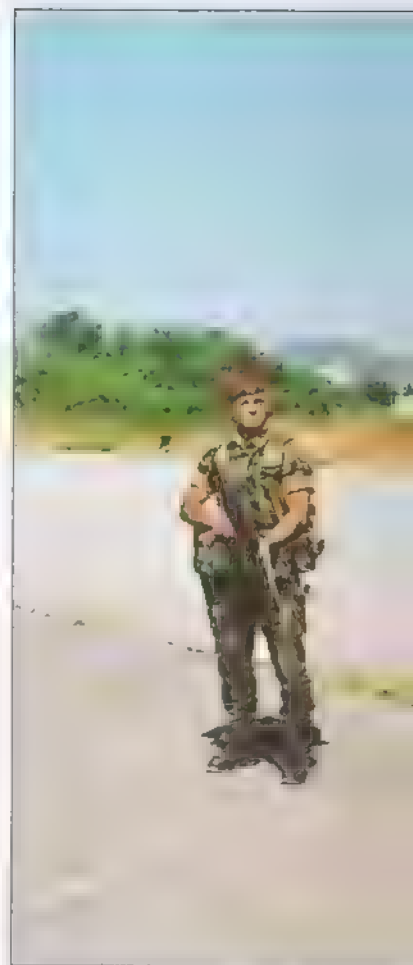
quindi penalizzante per l'industria. In una situazione caratterizzata da elevata aggressività, infatti, il regolamento applicativo della legge 185/90, realizzato in una logica autogarantista della nostra Pubblica Amministrazione, ha complicato notevolmente la vita agli operatori italiani e ha inciso profondamente sulla nostra credibilità di esportatori affidabili, rendendo indispensabile la definizione di nuove linee guida per la nostra politica dell'esportazione, con l'obiettivo prioritario di una sua europeizzazione.

I punti sui quali agire possono essere:

- armonizzazione dell'elenco dei materiali sulla base di un criterio più preciso e restrittivo (materiali ad «esclusivo» uso militare e non anche «prevalente»);
- semplificazione delle operazioni rientranti in accordi di collaborazione governativa con Paesi alleati (effettuare distinzioni tra Paesi alleati e non);
- allineamento degli embarghi ai criteri adottati dai nostri *partners*;
- semplificazione delle norme applicabili alla temporanea importazione per riparazione di materiali precedentemente esportati.

Va ricordato infine che negli ultimi tempi il mercato internazionale degli armamenti si è trasformato e sta premiando proprio quei Paesi che hanno spostato dal piano meramente commerciale a quello dei rapporti intergovernativi la fornitura di equipaggiamenti militari, facendone uno degli elementi della propria politica di difesa e di sicurezza.

Serve in proposito osservare che i nostri alleati inglesi e francesi, sia pure con modalità diverse, mantengono stretti collegamenti fra l'industria per la Difesa e gli organi di Governo e della Pubblica Amministrazione. Entrambi i Paesi hanno creato delle strutture *ad hoc*. A titolo di esempio, la struttura inglese, denominata «DESO» (*Defence Export Ser-*



vices Organization) impiega a tempo pieno circa 700 persone (nel 1995, su 691 impiegati, 233 erano Ufficiali in servizio, 5 erano Ufficiali in ausiliaria e il resto civili), con un bilancio complessivo che per il 1995-96 è stato di oltre 40 miliardi di lire.

Riepilogando questa rapida carrelata sui rapporti tra Difesa e Industria, vorrei ricordare sinteticamente gli elementi che caratterizzano l'ambiente:

- gli eserciti si sono ridotti numericamente, ma devono poter disporre di sistemi d'arma ad elevato contenuto tecnologico per soddisfare una più vasta gamma di missioni;
- i bilanci della Difesa diminuiscono e costringono le Forze Armate a diluire nel tempo i programmi di ammodernamento/poten-



Una pattuglia di paracadutisti della Forza Multinazionale di Protezione controlla un'area all'interno dell'aeroporto di Tirana.

prodotti nazionali.

Possiamo ben dire allora che Amministrazione della Difesa e comparto industriale vivono un rapporto di continua collaborazione che tende a:

- concentrare le limitate risorse disponibili nelle aree e nelle tecnologie in cui l'industria presenta «nicchie di eccellenza»;
- stimolare il settore della produzione e della ricerca nel campo delle utilizzazioni duali;
- attivare sul piano governativo l'integrazione europea;
- realizzare, sul piano industriale, accordi di collaborazione con le principali aziende estere per sviluppare sinergie necessarie per la realizzazione di programmi ad elevato contenuto tecnologico;
- stimolare l'esportazione e curare le compensazioni industriali.

In sintesi, dunque: ricerca di soluzioni che salvaguardino settori di produzione considerati strategici per la Nazione, partecipazione a qualificati programmi di cooperazione internazionale e sostegno all'esportazione sono le direttrici lungo le quali si sviluppa il rapporto tra Industria e Difesa.

Per il futuro stabilità politica, scelte programmatiche chiare e lineari, semplificazioni normative e disponibilità di risorse sufficienti consentiranno a Difesa e Industria di dare vita a un sistema pienamente integrato, in grado di superare le inevitabili difficoltà di questa fase di adeguamento alle nuove esigenze della sicurezza nazionale e capace di vincere il confronto con le sfide che ci attendono.

□

** Colonnello.*

Capo Ufficio Politica Industriale e Cooperazione Internazionale presso SEGREDIFESA

ziamento;

- i costi per la ricerca e sviluppo dei sistemi d'arma aumentano e non sono più fronteggiabili con produzioni a tiratura limitata;
- la riorganizzazione/ristrutturazione dell'industria europea è in ritardo rispetto a quella americana;
- l'Italia è comparativamente più debole dei suoi concorrenti europei nel settore delle esportazioni;
- l'intervento di più soggetti nel processo della produzione industriale della Difesa rende indispensabile un loro attento coordinamento.

In un quadro così delineato, SEGREDIFESA

- contribuisce a definire i lineamenti di politica industriale per la Difesa,

- partecipa con il Segretario Generale e con altri rappresentanti al Comitato Difesa-Industria, organismo del quale cura e promuove l'attività mantenendo il collegamento con tutti i membri,
- partecipa in ambito internazionale alle riunioni che si svolgono in Europa (WEAG, OCCAR) e presso la NATO;
- cura la realizzazione di MoU e partecipa ai comitati misti bilaterali,
- è inserito negli organismi che valutano l'ammissibilità dei progetti di riconversione, ristrutturazione e riorganizzazione presentati dalle aziende per la concessione degli aiuti statali;
- indirizza e coordina l'attività degli addetti militari a supporto della commercializzazione dei

SEMPRE A PROPOSITO DI FORMAZIONE

Caro Direttore,

prendo spunto dalla lettera del Ten. Col. della Volpe (n. 5/97 della «Rivista Militare») dal titolo «Laurea sì, laurea no» fulcro del problema della formazione tecnico-professionale degli Ufficiali dell'Esercito perché l'attualità del problema stesso merita qualche considerazione.

Si dà il caso, caro Direttore, che alla mia ancora non veneranda ma certo (animè!) matura età, io abbia avuto l'occasione di apprendere di prima mano come sono andate veramente le cose e come sia stato dato l'avvio ai mutamenti di cui oggi tanti discutono, ma dei quali ignorano la genesi. Andiamo allora un po' indietro nel tempo, agli anni dell'immediato dopoguerra allorché, nella sede di Modena, fu realizzata la fusione dell'Accademia di Fanteria e Cavalleria con quella di Artiglieria e Genio e fu adottato un piano di studi con assoluta prevalenza delle materie scientifiche sulle altre. Contemporaneamente a questa svolta radicale, anzi forse proprio per essa, si cominciò a parlare di riconoscimento del biennio di ingegneria per gli Ufficiali che avessero superato il quadriennio Accademia-Scuola di Applicazione.

Riconoscimento che sarebbe servito a ben poco, visto che la vita al Reggimento, negli Anni '50 e '60, non consentiva al malcapitato subalterno nemmeno di leggere il giornale... figuriamoci se, pur con qualche lodevole eccezione, si poteva pensare a proseguire gli studi universitari in una facoltà da sempre ardua quale è stata ed è ingegneria e per giunta, nell'indifferenza più completa dei superiori e dell'intera Forza Armata che si considerava del tutto estranea al problema!

Incidentalmente dirò che l'esasperazione del carattere matematico degli studi di Modena e Torino, è stata per decenni una specie di fissazione dei Corpi Insegnanti che ha avuto effetti negativi sulle prospettive di carriera di Ufficiali brillanti e capaci, seriamente danneggiate solo per la loro scarsa propensione nei riguardi delle varie

diritto di replica

ed è noto la
Rivista Militare
non vi

proponete
perché no. criticate
queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.
asciagate più
vostre proposte
con a tutte le lettere
sarà data risposta



analisi, geometrie e balistiche.

L'unica laurea che avrebbe potuto essere conferita agli Ufficiali dopo un ciclo di studi di durata pari a quella della maggior parte dei corsi universitari «civili» e sulla cui serietà nessuno ha mai potuto eccepire nulla, sarebbe stata quella in «Scienze Militari» ma da quest'orrecchio né il Ministero della Pubblica Istruzione, né quello del Tesoro, né le singole Università hanno mai voluto sentirsi. E, per quanto se ne sa, nemmeno le Autorità militari hanno insistito eccessivamente. La situazione, già di per sé penosa, si complicò ulteriormente quando si manifestò il problema della cosiddetta «indennità di dirigenza», che per qualche... «civile» non avrebbe dovuto essere concessa nemmeno ai Tenenti Colonnelli Comandanti di Corpo perché non laureati. A questo punto l'allora Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito Generale Umberto Cappuzzo concepì l'idea di modificare radicalmente l'iter addestrativo degli Ufficiali, per consentire loro di conseguire una laurea «civile». Gli studi di Modena e di Torino furono quindi articolati negli «indirizzi» giuridico-economico e scientifico, quest'ultimo a sua volta suddiviso in ingegneristico e informatico.

L'innovazione, indubbiamente radicale, fu all'inizio osteggiata ed avversata in nome del solito dogma per il quale la base della preparazione di un Ufficiale non può che essere solo ed esclusivamente matematica e, con tale premessa, nel primo anno di esperimento (1984), il programma dell'indirizzo giuridico-economico risultò essere null'altro che la sommatoria (o quasi) del medesimo e di quello ingegneristico. In pratica, lo sventurato allievo che riteneva di doversi misurare «solo» con l'economia politica, il diritto costituzionale e quello amministrativo (oltre, s'intende, le materie militari comuni) si trovò ad affrontare anche le solite analisi, geometrie, ecc.. Dovette intervenire personalmente il Capo dello Stato Maggiore dell'Esercito per riparare a questa palese ingiustizia, ma ormai il danno era fatto e chi si giovò della... «riforma della riforma» furono gli Allievi degli anni successivi.

Ad ogni modo, nei primi anni dell'esperimento, dopo Modena e Torino, molti Allievi non arrivavano alla laurea: a seconda delle università venivano loro riconosciuti un certo numero di esami - in genere da 12 a 14 - mentre al resto, inclusa la tesi di laurea, l'Ufficiale doveva arrivare da solo e proprio in un momento particolarmente delicato quale era e rimane l'impatto con la vita di reparto. Ora non è più così: dopo 2 anni di Accademia e 2 di Applicazione c'è per la maggioranza (lo «sbarramento» non è esattamente drastico) un 5° anno durante il quale il giovane Tenente frequenta solo l'università e consegue la laurea vestito, calzato, nutrito a spese dell'Esercito.

Dopo di che, munito del suo bravo titolo di «Dottore in...» si presenta finalmente al Reggimento, dove gli viene chiesto di assumere il comando di un plotone o reparto equivalente (quando non anche di una compagnia per mancanza di Ufficiali più anziani) e di trasformare le reclute appena giunte dalla vita civile in soldati a tutti gli effetti, magari disponibili per missioni oltremare. E per questo le Pandette o la teoria dei «quantum» di Plank non gli servono assolutamente a niente!

Ripercorse così per sommi capi le tappe di un'evoluzione tutt'ora molto discussa, siamo di fronte alla domanda che si pone il Ten. Col. della Volpe e con lui la quasi totalità degli Ufficiali dell'Esercito: vale la pena che la Forza Armata sostenga un costo così elevato per far conseguire a quasi tutti i giovanissimi Subalterni una laurea di dubbia utilità e, soprattutto, che ciò avvenga a detrimento della loro formazione tecnico-professionale?

Noi militari nutriamo una istintiva reverenza per il titolo accademico. Quindi l'idea che sul biglietto da visita sia scritto «Tenente Dottor...» tiulla, anche solo a posteriori, il nostro amor proprio fino a farci immaginare che questa laurea possa servire a qualcosa di concreto anche per chi rimane nella Forza Armata. Ciò ovviamente non è vero, mentre è vero che la prospettiva del conseguimento del titolo accademico presenta altri vantaggi. In primo luogo l'obiettivo del titolo

di studio superiore conseguito a spese dello Stato attra molti giovani e quindi allarga di molto la base del reclutamento, fino a qualche anno fa piuttosto modesta, consentendo una selezione molto più ampia, fra migliaia di aspiranti. Inoltre il fatto stesso che nell'Esercito ci siano molti Ufficiali laureati non può che conferire prestigio all'esterno dell'Istituzione, nei riguardi della cosiddetta «vita civile». E infine qualsiasi funzionario del Tesoro per quanto mal disposto, la «diligenza» non potrà negarla!

Molto bene, ma a quale prezzo vengono conseguiti questi indubbiamente ragguardevoli vantaggi?

Intanto molti giovani, al momento dell'entrata in Accademia aspirano solo a conseguire la laurea, «fare» il periodo minimo di servizio obbligatorio richiesto e poi cercarsi un posto di lavoro «fuori». Magari poi molti ci ripensano e si scoprono addirittura la vocazione alla professione delle armi, ma all'inizio di ideali ce ne sono ben pochi. E soprattutto, poiché il conseguimento della laurea non è proprio uno scherzo e assorbe tempo ed energie, l'uno e le altre vengono inesorabilmente sottratti fin dall'inizio alla formazione militare e tecnico-professionale degli Allievi. Insomma: la società civile di oggi non è proprio la migliore auspicabile dal punto di vista etico e morale e tanto meno lo è la scuola. Per non parlare della famiglia che da molti viene ritenuta in dissoluzione. Le Accademie ricevono quindi un «materiale» che è sì plasmabile, ma - fatte le debite eccezioni - lontanissimo dagli ideali e dalle concezioni che costituiscono da sempre l'insostituibile patrimonio spirituale cui si ispirano le Forze Armate. Bisogna quindi ricominciare quasi da zero, inculcare in questi giovani l'a-b-c dello spirito militare e farne, nell'ordine, dei soldati, dei combattenti professionali e, soprattutto, dei Comandanti. Compito già di per sé difficilissimo anche con larga disponibilità di tempo, ma letteralmente impossibile se ai già ristretti termini temporali si deve sottrarre la durata degli studi universitari che, lo ripetiamo per maggiore chiarezza, cominciano subito con l'arrivo in Accademia e prose-

guono per tutti i 4 anni successivi, fino al 5° dedicato solo all'università.

Ora come ora, insomma, e senza che esistano specifiche responsabilità, dall'Accademia e, dopo, dalla Scuola di Applicazione esce un «prodotto» che è ben lungi dal possedere le caratteristiche che servono all'Esercito, soprattutto oggi, alla vigilia di mutamenti ritenuti addirittura epocali. E allora? La soluzione possibile, a mio parere, è quella individuata anni fa e forse troppo presto abbandonata: il conferimento, alla conclusione del ciclo quadriennale di formazione degli Ufficiali del ruolo normale, della laurea in scienze militari. È possibile che nessuno ci pensi?

Oltre a tutto una simile proposta potrebbe trovare oggi una migliore accoglienza, viste le prove tutte positive date dall'Esercito negli ultimi anni e visto anche che certe fantasie sul presunto «golpismo» dei Quadri militari sembrano definitivamente dissolte nelle ombre di un passato che nessuno rimpiange. Altra soluzione non si intravede, anche perché non è pensabile, oggi, abolire la laurea «civile» dopo averla concessa e tornare al nulla di qualche anno fa. Le ripercussioni sarebbero infatti disastrose anche perché, come purtroppo nell'Esercito è già accaduto varie volte, si verrebbe a creare un'altra categoria di Ufficiali: i non laureati per decreto dello Stato.

Gen. Salvatore Armando Bellassai
(Sabaudia)

*Egregio lettore
la Sua lettera contiene in sé motivi di stimolante riflessione e rappresenta un contributo del tutto peculiare.*

Concordo con Lei sul fatto che l'iter formativo degli Ufficiali negli ultimi tempi abbia risentito di molteplici adattamenti finalizzati al conseguimento del diploma di laurea, con la conseguenza, forse, di depauperizzare un po' la formazione tecnico-professionale.

Il problema sembra ora essere risolto proprio nel senso da Lei auspicato. Infatti, con il Decreto Legislativo 28.11.'97 (Art. 2 - comma

3), concernente la «Riforma strutturale della Forza Armata», è stata riconosciuta la validità del ciclo di studi volto alla formazione degli Ufficiali delle Forze Armate e della Guardia di Finanza ai fini del conseguimento dei titoli di studio previsti dagli ordinamenti universitari, tra i quali, la laurea e la specializzazione universitaria.

Il provvedimento riguarda tutti gli Ufficiali in servizio che abbiano superato il previsto ciclo di studi presso le rispettive Accademie Militari e le Scuole di Applicazione. Al riguardo, l'Esercito ha già intrapreso iniziative per avviare tutte le predisposizioni volte a dare attuazione al provvedimento.

Ciò stante, mi sembra che, tutto sommato, non venga mortificata quella professionalità militare che indubbiamente oggi è condizione indispensabile per ben figurare nei contesti nazionali e internazionali.

Grazie del suo contributo che la Rivista ha accolto con molto favore.

C'ERA UNA VOLTA L'ALE!

C'era una volta... un Papero Giallo che sempre virava intorno all'albero (ovviamente «a palla»!) di Monte dell'Oro, a Bracciano. Quel piccolo aereo di tela, buono soltanto per volare col bel tempo, rappresentava la ferma volontà del nostro Stato Maggiore di costituire un'Aviazione dell'Esercito e non un'Aviazione per l'Esercito, come suggerito e quasi... imposto dalla normativa allora vigente e da tanti «amici» più o meno in buona fede.

C'era una volta... il «verdone» l'«L 21». Quello sì che era un aereo, «teneva» pure i flaps! Eppure, andò a costituire le prime SAL presso i Comandi di Grandi Unità ed i Reggimenti e fu capace di effettuare le prime missioni operative: lancio e raccolta messaggi, guida colonne, ricognizione aerea locale e, udite... udite, aggiustamento del tiro delle artiglierie. Era, quella, la 1ª fase dell'impiego dell'ALE: compiti ausiliari e di supporto entro le linee.

C'era una volta... l'entrata in linea di volo dell'«AB 204B», elicottero a turbina di «uso generale» (capace, cioè, di trasportare non soltanto l'equipaggio), che preconizzò - era il

diritto di replica

Se leggendo la
Rivista Militar
qualcosa non vi
sembra o v
stui
interviste, propondo
a, perché no, criticate
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
et al.
Per lasciare l'U spazio
alle vostre proposte
non a tutte le lettere
sarà data risposta



1963 - lo straordinario incredibile salto di qualità nell'impiego dei velivoli dell'Esercito: ecco dunque la 2ª fase, l'aeromobilità, la possibilità di muovere truppe nella terza dimensione sul campo di battaglia (ben diverso concetto, pertanto, da quello di aerotrasportabilità). Con la costituzione dei primi REUG l'Esercito italiano si poneva all'avanguardia - dottrinalmente innanzi tutto - ma anche materialmente - tra gli Eserciti NATO, insieme a quelli di Stati Uniti e di Francia. Era il febbraio 1964 quando il Generale Lemnitzer, SACEUR pro-tempore, esprime il suo meravigliato, ma entusiastico, apprezzamento per quanto aveva potuto vedere durante un'esercitazione svolta al passo di San Pellegrino con l'elitransporto di interi reparti alpini e di artiglieria da montagna. I velivoli erano soltanto una ventina, ma le vallate - da Falcade in su - ne sembravano piene tanto rapido era il loro via-vai. Credo di poter affermare che mai prima, almeno in Europa, era stata concepita e condotta una simile azione tattica in alta montagna.

C'era una volta... e siamo agli Anni '70 ed '80... e ci si accorse che le operazioni aeromobili erano sempre di più soggette a minacce di ogni tipo (da terra e dall'aria) e che, pertanto, bisognava proteggerle. Occorreva disporre, allora, di almeno due tipi di velivoli, quelli per l'elitransporto e quelli per il supporto di fuoco, sia durante le delicate fasi dello sbarco sia dopo, con le truppe a terra. Nasceva così l'elicottero armato: era la 3ª fase dell'impiego dell'ALE, che dura sino all'inizio degli Anni '90. Nel frattempo, con l'introduzione dei CH-47, la Specialità cominciava a dimostrare una qualche insofferenza per quel «leggera» nel suo nome, quasi fosse una fanciulla poco «per bene»!

Siamo alla 4ª fase, tuttora in corso: gli elicotteri «dedicati» (d'attacco o da combattimento, la differenza è fine, ma c'è!) sono in linea di volo e costituiscono il nerbo di una AVES che è la Specialità dell'Esercito interamente e più spiccatamente professionale, pronta a volare ogni tempo ove «Patria comandi». Come ha già fatto in Namibia, in Kurdistan, in Somalia, in Mo-

zambico, in Albania e come sta ancora facendo in Bosnia ed in Libano. Non più, quindi, soltanto movimento di truppe, ma capacità di fuoco autonomo a supporto di operazioni in volo (esplorazione e scorta) ed a terra (attacco).

E guardiamo ad un futuro neppure tanto lontano allorché la dottrina d'impiego dell'AVES - ci tutte le AVES di tutti i più moderni ed evoluti Eserciti - dovrà necessariamente evolvere segnando il trapasso dalla «aeromobilità» alla «aeromeccanizzazione», intesa come capacità per i reparti dell'Aviazione dell'Esercito, di condurre - per un limitato periodo di tempo - operazioni indipendenti senza il supporto di forze terrestri. Tale concetto presuppone la costituzione di unità particolari dell'AVES comprendenti reparti di volo (elicotteri da combattimento, da trasporto tattico e da trasporto logistico) ed elportati (fanteria leggera); nei primi, i velivoli *combat* dovranno vedere il loro aumento proporzionale rispetto a quelli di tipo diverso.

In altri termini, occorrerà considerare l'incremento di aeromobilità (meglio: di sistemi d'arma) altamente sofisticati (l'Esercito del Regno Unito, nel quadro dell'ipotesi di un ritiro delle forze dislocate in Germania, sta programmando l'acquisizione di altri 20 elicotteri d'attacco «Apache» AH 64, oltre ai 67 già ordinati, reperendo i fondi mediante il «taglio» di una paritetica cifra già destinata ai carri «Challenger»), che porranno problemi nuovi e diversi; problemi che l'ALE non aveva! Alcuni esempi:

- nel campo del personale: reclutamento dei piloti (programmazione numerica già compresa nei bandi di concorso per l'Accademia), ripartizione percentuale dei piloti tra Ufficiali e Sottufficiali, periodi di comando (come sarà possibile lasciare il reparto di volo senza perdere la operatività su mezzi che richiedono un'assiduità addestrativa prima neanche immaginabile?), qualifiche professionali (per quanto ancora accettare la differenza tra «pilota militare» e «pilota osservatore»? E mai possibile che un pilota, ad esempio di elicottero d'attacco «A 129», operatore di un micida-

le sistema d'arma offensivo ogni tempo non sia qualificato pilota militare? E che pilota sarà mai?) ecc.

- nel campo ordinativo e dottrinale: organizzazione di reparti di volo ed elportati, tutti impiegati dal Comandante AVES, ed addestrati *a priori* alle operazioni aeromeccanizzate; riconoscimento ai reparti AVES della capacità operativa autonoma (ancora si sente citare, tra i partecipanti ad una esercitazione la Brigata «X», il battaglione «Y»... e poi 12 pezzi da «155» e 12 elicotteri. Mi spiego: gli elicotteri sono citati tra i «mezzi partecipanti», non tra le Unità, come se... volassero da soli e se non appartenessero ad un reparto, con la sua bandiera, il suo nome, le sue medaglie, ecc.).

E così via. I problemi sono tanti, e ricordano un po' quelli che dovettero essere affrontati tra le due guerre mondiali nei riguardi dell'impiego dei carri. In alcuni Paesi, coloro che si battevano per lo sviluppo di un'arma corazzata autonoma furono compresi (Germania) in altri molto meno (Francia). Come andò nel 1940 lo sanno tutti! Attualmente, negli Stati Uniti d'America, gli elicotteri d'attacco - inquadrati nelle Unità dell'Army Aviation - sono circa 1 000 ed i futuri «Comanche» (che avranno funzioni di *scout/escort/light attack* identiche a quelle che può assolvere il nostro A 129 «ultima versione») sono stati «tagliati» dal Congresso da circa 2 000 che erano a circa 1 200. Ma non di numeri si tratta, bensì di idee!

Per risolvere quei problemi, la struttura che era dell'ALE e che è dell'AVES - e cioè quella di una «Specialità» della Forza Armata (e nemmeno tanto considerata tale!) non può essere ancora valida. Occorre - direi che è quasi d'obbligo - studiare seriamente la costituzione di una Aviazione quale Arma, da aggiungere a quelle tradizionali di Fanteria, Cavalleria, ecc.. Lo hanno già fatto negli Stati Uniti d'America ed in Germania; è di questi giorni l'attuazione del provvedimento in Grecia. Non c'è alcun dubbio: l'ALE, quella meravigliosa, un po' avventurosa e romantica della mia giovinezza, non esiste più. E non

esiste più nemmeno quella della pura e semplice «aeromobilità». Adesso - ed ancor più nel prossimo futuro - esiste un'Aviazione dell'Esercito che deve, e dovrà sempre in maggior misura, costituire parte integrante ed integrata delle forze operative con una propria capacità di azione anche indipendente ed autonoma; con i suoi reparti, con le sue Bandiere, con i suoi professionisti dalle mostrine azzurre ed i suoi sofisticatissimi sistemi d'arma.

Gen. Giampaolo Giannetti
Presidente dell'Associazione
Nazionale Aviazione dell'Esercito
e già Ispettore dell'ALE
(Roma)

CAVALLERIA, DAL PASSATO AL FUTURO

Mi riallaccio all'articolo dallo stesso titolo, pubblicato sul n. 5/97, a firma del Gen. Mario Buscemi, che ringrazio per le belle espressioni rivolte alla mia Arma.

Colgo l'occasione per esporre talune idee sul vasto tema che ha trovato posto anche in articoli pubblicati sulla Rivista di Cavalleria, che mi onoro di dirigere, sulla quale potrò anche rispondere con maggiori argomentazioni di quelle che il poco spazio, qui disponibile, mi consente di esprimere. Felice di ospitare il mio valente interlocutore se vorrà onorarci della sua prestigiosa firma.

In sostanza il Gen. Buscemi ammonisce i cavalieri a non perdere, dopo il cavallo, il carro, l'elicottero, anche la blindo. Ma quest'ultima, che ha ridato di recente alla Cavalleria un ruolo e dei compiti autonomi, non viene affatto rifiutata dai cavalieri. Essi semmai ambirebbero che tutte le blindo, pesanti o leggere o speciali (dotate di apparecchiature per la sorveglianza del campo di battaglia) rimanessero o divengano dotazione della loro Arma e non siano essi stessi privati del ruolo autonomo da poco tempo riassunto, dopo tre lustri (1975-'90) trascorsi con identità impropria, relegati «nel limbo della mera rievocazione storica».

Le esperienze di Somalia, Bosnia, Albania, ecc., in cui il cingolo

diritto di replica

*Se leggendo la
Rivista Militare
qualcosa non vi
piace o vi
stupisce, chiedete
intervento proponete
e, perché no, criticate.
Queste pagine sono a
disposizione di Voi
lettori.
Per lasciare più spazio
alle vostre proposte
non a tutte le lettere
sarà data risposta.*



è stato mortificato e la ruota esaltata, rendono quest'ultima appetibile da tutti e già si parla di dare la blindo, finora giusto appannaggio della Cavalleria (storicamente il sostituto per eccellenza del cavallo in tutte le cavallerie del mondo), a coloro che rischiano di restare senza motivato impiego. Ora ci si accorge dell'errore di aver cingolato tutto l'Esercito, con la ristrutturazione del 1975, quando già nell'Europa centrale gli alleati guardavano alla ruota perché la cementificazione urbana, industriale, stradale, ecc., limitava fortemente l'impiego del cingolo. Togliere ora alla Cavalleria la componente leggera (per darla ad altri) significa toglierle la possibilità di impiego autonomo e polivalente, limitandone il ruolo a supporto di fuoco cooperante, levandole la veste di arma base, mantenuta per tre secoli, alla quale mi pare abbia diritto, in virtù delle qualità riconosciute dallo stesso interlocutore. Ma andrei secondo l'ordine da lui esposto. In effetti il trauma della perdita del cavallo è stato molto forte, visto che il sodalizio bipede-quadrupede durava da svariati secoli. Al posto del cavallo nitrante si sostituisce il cavallo vapore non propriamente esaltante: macilento, rumoroso, maleodorante, subito configurato «scatoletta di sardine». Scarsamente accetto, visto che dal 1918 al 1926 sono stati in molti a palleggiarselo senza decidersi di accoglierlo nel loro seno.

Se i notabili dell'Arma, guerra «atomica» durante, continuavano a sostenere la validità (più che la necessità) dei cavalli avevano le loro ragioni, evidenziate dagli ormai classici toponimi di Jsbuschenskij, Poloj Maghecc, Cherù, ecc. dislocati sotto ogni latitudine, ove un'improvvida dirigenza li aveva inviati a combattere con le sciabole contro le corazze di più organizzati avversari. Certamente, quando sotto l'urgenza del conflitto furono finalmente corazzate, le unità di cavalleria resero importanti servizi. Il R.E.CO. «Lodi» in Tunisia, il R.E.CO. «Montebello», la Divisione di Cavalleria «Ariete II» alla difesa di Roma, dimostrarono sul campo di battaglia la validità della formula ordinativa mista, poliva-

lente, preconstituita in gruppi di forze blindate, corazzate, ruotate e cingolate, che sembra lasciare dubbi in qualcuno. Ma la mancata meccanizzazione della Cavalleria durante l'intervallo tra le due guerre mondiali non fu solo dovuta all'eccesso di amore verso il cavallo ma anche alla politica della lesina in tema di spese militari, sempre ricorrente in Italia sotto ogni regime, che consentì di passare da quadrupede alla corazza solo parzialmente e non globalmente come avvenne all'estero ove si dotarono di carri sia la Cavalleria che la Fanteria.

Gli sforzi dell'Arma non mi pare che si siano concentrati sull'esplorazione nel corso della sua storia in generale, né in questo dopoguerra in particolare. I riscontri ottenuti dalla generazione che ha servito negli R.C.B. e nei G.E.D. consentono di valutare, anche secondo la mia personale esperienza, la validità della formula di queste formazioni che hanno migliorato le già felici soluzioni del R.E.CO. Eterogeneità a livello gruppo squadroni, omogeneità a livello squadrone, convivenza favorente l'amalgama, elasticità d'azione in una gamma di compiti plurimi tra i quali «anche» (ma non solo) l'esplorazione. Ed al riguardo vorrei rifarmi all'esperienza storica per asserire che detta esplorazione non è stata quasi mai attuata dalla Cavalleria per una serie di concause: o perché male impiegata dagli Alti comandi (vds. libro «Custoza», del Gen. Pollio); o perché totalmente assente dal campo di battaglia (vds. Adua); o perché spesso è stata «snaturata nei suoi compiti», assolti peraltro egregiamente come confermano le ricompense al Valor Militare a singoli e agli Stendardi. Proprio le motivazioni convalidano che sono state assegnate tutte in compiti diversi dall'esplorazione. In ultima sintesi la Cavalleria nella sua lunga storia ha svolto molti compiti, ma l'esplorazione risulta la meno frequente, per non dire inesistente. Ciò ha spesso concorso a determinare le più brucianti sconfitte nazionali. Esiste comunque una specie di «esplorazione alla rovescia» che utilizza gli stessi ordinamenti,

mezzi e procedure (a cavallo o blindata) che consente la protezione del ripiegamento, il contrasto dinamico, le azioni di ritardo, ecc. così come si è verificato a Custoza (1866), a Caporetto (1917), sul Don (1942), ecc. per citare solo qualche caso più noto

In merito alla *sky cavalry* molte sono state le cause che ne hanno impedito la nascita. Citerò solo: vantaggi di carriera, indennità di volo, mancato riferimento al retaggio storico di Baracca, di D'Annunzio, ecc. (inglobato con prontezza dall'Aeronautica Militare) e non recuperato dall'Aviazione Leggera dell'Esercito, sorta all'insegna della provvisorietà: dapprima sembrava dovesse svolgere osservazione del tiro di artiglieria, poi essere un servizio di trasporto aereo, con ten attivo di gestione da parte del Corpo Automobilistico. Tutti dovrebbero ricordare la polemica sorta negli Anni '50 su questa stessa Rivista in merito alla futura attribuzione degli elicotteri alla Cavalleria, contrastata vigorosamente. La *sky cavalry* si può e si deve attuare per non relegare questa modernissima specialità al solo settore logistico, ma per realizzarne il ruolo tattico-operativo che non può restare a sé stante, ma deve consociarsi, amalgamarsi, direi fondersi, con il polo blindo-corazzato, l'unico che può realizzare la cooperazione cielo-terra sia ai fini informativi che di combattimento. E su questa strada ci si era già immessi negli R.C.B. dotati, sia pure per un breve periodo di tempo, di una propria aliquota di mezzi aerei.

Mi sembra d. notare dalle elogiative espressioni del Gen. Buscemi sullo spirito della Cavalleria la conferma che quest'ultimo ha una rilevanza che nell'Esercito italiano non sempre viene posta nella giusta evidenza. Il nostro Esercito sembra avaro nel concedere spazio alle tradizioni e ai sentimenti impalpabili del passato. E così si insabbia la «pratica» degli Stendardi, si tende ad eliminare i cavalli, il cui risparmio in v.l. monetaria non ripaga dei danni spirituali derivanti dalla mancata opera di formazione del coraggio e del carattere che la blindo non può realizzare

nella stessa misura del cavallo. Si sottovalutano tradizioni, anche formali, che si innestano nello spirito di corpo. Cose che costano poco o nulla all'erario ma rendono molto in campo morale e spirituale, come ben sanno quelle Armi che delle loro tradizioni sono gelose custodi. Ne sono splendido esempio il Reggimento a Cavallo dei Carabinieri, la Batteria storica delle Volture, ecc.. Mi sembra che sia opportuno di smettere di livellare verso il basso e di invertire la tendenza all'eguaglianza in «tutela da meccanico» che non costituisce stimolo all'elevazione, ma mortifica gli aspetti anche esteriori di una professione che deve essere dallo stile inconfondibilmente elevato

In conclusione mi sembra che gli oltre trecento anni di vita e di storia della Cavalleria le diano il diritto di veder riconosciuta la sua caratteristica di Arma base che non deve essere riduttivamente sottoimpiegata

Se negli Anni '30 il carro non è stato apprezzato come mezzo d'urto a supporto altrui, così alle soglie del Duemila appare restrittiva la funzione delle blindo pesanti (taluni soggetti di fuoco mobili contro-carri). Le moderne esigenze d'impiego sembrano invece esaltare le modalità d'azione della Cavalleria che mi pare debba continuare ad essere l'Arma che va incontro per prima all'avversario e che è l'ultima a contrastarlo, come è sua, storicamente consolidata, tradizione

13 novembre 1997

Gen. Rodolfo Puletti
(Firenze)

Egregio Lettore

pur se con una visione più analitica soprattutto dal punto di vista storico, come giustamente Le compete, quanto affermato da Lei non si discosta sostanzialmente dalle affermazioni del Generale Buscemi, salvo che per un punto.

L'Autore dell'articolo, per la sua formazione di carista, è convinto che i «carri armati», su cingoli o su ruote (carristi e cavalieri), sono già di per sé Arma Base e non solo

elementi di supporto, e si possono, come tali, integrare in molti modi con la componente «montata», che è propria della Fanteria, sia essa meccanizzata, motorizzata o blindata

L'evoluzione dell'Arma di Cavalleria dal passato al futuro deve essere guidata dalla tipologia di missione da assolvere e prescinde, quindi, dal tipo di mezzo che è concepito invece per la missione stessa

In tale contesto, la Cavalleria vedrà, anche per il futuro, confermata la sua vocazione di «Arma Base» ovvero di componente trasversale alle Forze di Manovra. Del resto l'articolazione organica dei reparti di Cavalleria, così come prevista dal Progetto sui «Pacchetti di Capacità Operativa» dell'Esercito, denota la volontà della Forza Armata di procedere in questa direzione.

I Reggimenti di Cavalleria, infatti, sono distinti in due grandi famiglie.

- a composizione mista, su blindo pesanti e leggere;
- a composizione omogenea, su blindo pesanti, orientati, rispettivamente, alla funzione RSTA ed a quella «Combat»

Secondo i lineamenti dottrinali in via di sviluppo — ma già anticipati nei «Pacchetti di Capacità» — le unità «miste» vanno integrate nel complesso di risorse destinate alla RSTA, per assolvere compiti di esplorazione nell'ambito di una zona di operazioni «digitalizzata» ed in stretta cooperazione con la componente «terza dimensione», come giustamente evidenziato anche nelle Sue osservazioni.

Le unità di Cavalleria «pesante», invece sono classiche unità di «carri su ruote» e pertanto devono essere istruite ed addestrate per operare nell'ambito della funzione «Combat».

Da quanto detto, emerge che la Cavalleria italiana dovrà assumere un ruolo che la vedrà perfettamente in linea con quelli che sono gli sviluppi in corso in ambito internazionale, pur con le dovute «sfumature» imposte dalla volontà di non cancellare il prezioso retaggio storico dell'Arma.

La ringrazio per il prezioso e costruttivo contributo di pensiero.

IL SUBCONTINENTE INDIANO

Un gigante dai piedi di argilla



Dal Bangladesh allo Sri Lanka, dal Pakistan all'India: ovunque, avanzata fondamentalista, densità demografica, rivalità etniche, conflitti di classe, flussi migratori incontrollati, abissali povertà e sfrenate ricchezze manifestano i segni di una sconcertante contraddizione e di una endemica instabilità politica e strategica, resa ancora più complessa dalla probabile presenza dell'arma nucleare.

Eppure in tutta l'area, sono altrettanto evidenti i sussulti di un incessante processo di modernizzazione, esaltato dalle enormi potenzialità tecnologiche e industriali tra le più alte del mondo.

di Ornella Rota *

L'India è Paese rurale al 75%, con un livello della tecnologia fra i più alti del mondo. Venti milioni di divinità settecentoquaranta idiomi, e almeno trecentomila laureati e diplomati, annualmente, in materie scientifiche. Oltre trecento milioni di persone che campano con meno di un dollaro al giorno. L'industria cinematografica è capace di produrre ottocento film all'anno. Stratificata in una quarantina di caste - ma in alcune zone le suddivisioni si decuplicano - la società indiana ha, l'11 aprile '97, eletto presidente un «intoccabile», K.R. Narayanan.

Nuovo gigante del XXI secolo l'India incentra ed esalta potenzialità, contraddizioni, sussulti comuni all'intera area. La pratica della democrazia scardina ancestrali assetti socio-istituzionali, l'avanzata dell'Islam è incognita massima in società da sempre induiste perché politeismo e caste sono, per il Corano, incompatibili: Allah unico Iddio è ragion d'essere. La pari dignità fra esseri

umani è principio assoluto.

Come ovunque nel mondo, la paura (dell'ignoto più ancora che del futuro) suggerisce «fughe» all'indietro per arroccarsi nel passato, in avanti per chi pretenderebbe di rinnegarlo. Nazionalismi, dinastie, rivalità etniche, corruzione, abissali povertà e abissali ricchezze, guerre di spie, flussi migratori incontro lati, criminalità e terrorismo, urbanizzazione selvaggia, degrado. Ed esplosione demografica dovuta soprattutto alle minoranze musulmane de l'area, che si fanno punto d'onore nel rifiutare i programmi governativi di pianificazione familiare. Eppure in India, Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka, la società civile continua a crescere. Basterebbe l'India, per zittire quanti sostengono che democrazia e liberalizzazione rimangono concetti sostanzialmente estranei alla mentalità orientale. Nel '96 un sondaggio condotto a Nuova Delhi dal «Centro per lo studio delle società in via di sviluppo» rivelò che il 70% dell'elettorato respingeva l'idea che il Paese sarebbe governato meglio senza partiti politici né elezioni. Dei ventotto partiti nel Parlamento, complessivamente la metà dei membri rappresentano zone rurali, meno di un terzo le caste bramyniche superiori. Mondo politico e vita sociale praticano senza problemi alleanze fino a poco tempo fa impensabili.

Oggi, il subcontinente indiano ha assunto una rilevanza strategica soltanto un decennio fa impensabile. Data della svolta, quella stessa che cambiò il mondo: la caduta del Muro di Berlino - senza dimenticare che un qualche presentimento sull'importanza dell'area era già affiorato durante la guerra dell'Afghanistan.

L'India, che dei «Non Allineati» era fino ad allora leader come l'Egitto o la Jugoslavia, tradizionalmente aveva impostato la sua politica internazionale sull'equi-



INDIA

Indipendente dal 15 agosto 1947, l'Unione Indiana comprende 25 Stati (ciascuno dotato di Assemblea legislativa e governo proprio) e 7 Territori amministrati dal potere centrale; è nell'ambito del Commonwealth.

Superficie: 3 288 000 kmq

Abitanti: 93 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 1,8

Vita media: 62 anni

Analfabetismo: 48% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 320 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 9,7%

PAKISTAN

Indipendente dal 18 agosto 1947 e Repubblica dal 23 marzo 1956, fino al 1971 comprendeva anche il territorio dell'attuale Bangladesh; è nell'ambito del Commonwealth

Superficie: 796 000 kmq

Abitanti: 126 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 2,9

Vita media: 60 anni

Analfabetismo: 62% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 430 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 9,7%

stanza dai due blocchi, e i suoi interessi nazionali sull'alleanza con l'URSS. Politica non sgradita all'Occidente, che a lungo considerò di sicuro affidamento questo Paese dove – fatto senza precedenti nella storia dell'umanità – l'indipendenza era stata conseguita attraverso la «non violenza» predicata da Gandhi (il 30 gennaio, sono trascorsi 50 anni dal suo assassinio).

L'occupazione sovietica dell'Afghanistan avvenne un anno dopo il rientro in Iran di Khomeini che proclamava di volere esportare la rivoluzione. Ovvio che mete immediate sarebbero stati i Paesi dell'area, ben comprese le cinque Repubbliche, allora sovietiche, dell'Asia centrale (Tagikistan, Kazakistan, Kirghizistan, Turkmenistan, Uzbekistan). Mentre buona parte del mondo inveiva contro l'aggressione sovietica, alcuni analisti azzardarono che, in realtà, l'URSS avesse agito con il consenso degli Stati Uniti: interesse comune, fermare la minaccia islamica.

Da quel momento, l'India ap-

parve fondamentale. E i suoi confini divennero strategici nel 1989, quando – il crollo del Muro simboleggiando quello dell'impero – le cinque Repubbliche acquisirono sovranità, rivendicando in primo luogo quell'«identità» musulmana umiliata prima dagli zar e poi dai bolscevichi.

Cosa succederebbe, oggi, se dovesse scoppiare un'altra guerra tra India e Pakistan? Con chi si alleerebbero quelle Repubbliche? E l'Iran? E i 120 milioni di cittadini indiani di religione musulmana come si comporterebbero? Dall'Est (il famigerato «triangolo d'oro») intanto, il traffico di stupefacenti sempre più si sposta verso l'Ovest; significativo che mezzo milione di soldati indiani risultino impegnati in azioni di polizia contro i trafficanti. La guerra afgana incessantemente partorisce mostri, e gruppi di ter-

Il tempio del sole a Kamarak, l'antica pagoda nera, la più alta espressione della scuola architettonica dello Stato di Orisa

roristi dilagano all'interno di Stati anche lontani. Una situazione che induce gli organismi internazionali a considerare il subcontinente indiano «zona di pericolo di secondo grado» (cioè di guerre regionali).

Fra India e Pakistan, le guerre sono state ufficialmente tre (nel 1947, nel 1965, nel 1971), più una quarta, negli Anni '80, che, sul nascere, fu bloccata dagli statunitensi; c'erano concreti sospetti che i contendenti avrebbero fatto ricorso ad armi nucleari – «Washington Post» pubblicò, mai smentito, i dettagli di un piano che prevedeva l'occupazione, con paracadutisti, dei territori di en-



trambi gli Stati. Oggi come oggi, i rapporti tra India e Pakistan non sembrano particolarmente cattivi, anche se l'uno continua ad accusare l'altro di fomentare le rispettive guerriglie interne, e il Kashmir conteso rimane ferita aperta. Nel '96, il pluridecennale stato di guerriglia rischiò di precipitare: un attentato nel Kashmir era immediatamente seguito da una bomba a Karachi; praticamente lo stesso a Lahore, sulla frontiera. La tregua sarebbe, anche allora, giunta dopo pressanti appelli rivolti da Stati Uniti e altri Paesi. Per ovviare all'inferiorità quantitativa rispetto all'India, Islamabad conta sul puntua-

le approvvigionamento, spesso in Europa, delle armi più moderne e sofisticate. Il Paese viene sospettato di possedere atomiche, realizzate - si dice - per essere in grado di fronteggiare la minaccia indiana. Sempre stando ai «si dice», l'India, per reazione, si sarebbe a sua volta dotata di atomiche. Entrambi i Paesi, tuttavia, continuano a negare di avere armi nucleari.

Nel Pakistan sunnita con forti minoranze sciite, l'immobilità spaccata dal processo di modernizzazione favorisce l'instabilità dei governi, incentiva la vivacità intellettuale, amplifica le voci delle comunità nazionali residen-

ti all'estero. La situazione economica è molto incerta, l'influenza del Fondo Monetario Internazionale riduce ulteriormente i già limitati margini decisionali di governi non di rado retti da *leaders* sospettati di corruzione. Tradizionalmente filooccidentale, legato da rapporti ottimi con gli Stati Uniti, il Paese intrattiene buoni contatti con il movimento internazionale dei Fratelli musulmani, con settori importanti dell'Arabia Saudita, con alcuni fra i gruppi palestinesi più sensibili al richiamo dell'Islam. Sui rapporti tra Islam e modernità, ideologi e scuole coraniche propongono teorie a volte di grande origina-



lità, cui si affiancano suggestioni di confraternite sufi (il filone mistico dell'Islam) e anche di gruppi messianici.

A suo tempo istituito per essere terra musulmana, il «Paese dei puri» (questo significa il nome Pakistan) vive problemi pesanti di ordine pubblico, faide separatiste e bande di fuorilegge anche al soldo dei latifondisti, intere regioni (come il Belucistan) in mano a tribù in armi, intere città (come Karachi) dove soltanto la capillare presenza dell'esercito consente di girare con un minimo di sicurezza. Il tutto, in un generalizzato, inestricabile groviglio di trame ordite da settori direttamente o indirettamente legati ai Servizi di vari Paesi.

Nel subcontinente indiano, oggi, le guerre tra agenti segreti (o sedicenti tali) e loro emissari (o presunti tali) sembrano sostituire i conflitti tradizionali, che pure non mancano. Sabotaggi al posto dei cannoni, e traffici, ricatti, attentati. Una realtà di perfidie superiore alla fantasia di qualsiasi scrittore o sceneggiatore.

Le principali agenzie di spionaggio indiana e pakistana sono rispettivamente la *Research and Analysis Wing* (RAW) e l'*Inter Service Intelligence* (ISI). Avviata con l'aiuto della Cia, nel 1962, subito dopo un breve conflitto con la Cina per una vecchia questione di confini, la prima divenne celebre nel 1971, al momento della creazione del Bangladesh, favorita dall'India. Ebbe poi grande peso con Indira Gandhi, soprattutto nel campo dell'«informazione politica». Negli Anni '80, per «rispondere alle iniziative terroristiche» di Islamabad, la RAW fu attiva nel Punjab e anche nel Sind, provincia pakistana meridionale. Tra i compiti maggiori, oggi, proteggere gli oleodotti (destinati ad assumere importanza assolutamente vitale), vigilare sullo sfruttamento delle risorse dell'Oceano Indiano fino all'Antartico (dove l'India dispone di una stazione di

SRI LANKA

Indipendente dal 4 febbraio 1948. Ceylon fu proclamata Repubblica il 22 maggio 1972 con il nome di Sri Lanka, e nel ambito del Commonwealth.

Superficie: 66 000 kmq

Abitanti: 18 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 1,4%

Vita media: 72 anni

Analfabetismo: 10% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 611 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 11%

BANGLADESH

Formalmente indipendente dal 26 marzo 1971, Stato sovrano dal 16 dicembre, il Bangladesh nasce da una scissione del Pakistan, di cui costituiva la regione orientale; è nell'ambito del Commonwealth.

Superficie: 144 000 kmq

Abitanti: 118 milioni

Tasso medio di crescita demografica annuale ('90-'94): 1,7%

Vita media: 57 anni

Analfabetismo: 62% (dato del '95)

Reddito annuo reale pro capite: 220 dollari

Tasso medio di inflazione ufficiale annuale ('90-'94): 6,6%

controllo), assicurare adeguata informazione commerciale, e, soprattutto, sorvegliare la Cina. In particolare sul Tibet si concentra l'attenzione dell'*Aviation Research Corps* (ARC), le cui comunicazioni avvengono preferibilmente via satellite e i cui piloti, reclutati nelle file dell'aviazione indiana, operano appoggiandosi a una base installata, con l'aiuto della Cia, sulla costa orientale del subcontinente.

Certamente non meno attivo l'ISI, sicuro punto di riferimento per i guerriglieri afgani ant-sovietici. Nel 1991, dopo un viaggio in India e nel Pakistan, Robert Gates, ex capo della CIA, raccontò che l'allora primo ministro Benazir Bhutto gli aveva praticamente confessato la sua impotenza a far chiudere i centri di addestramento antindiani diretti dall'ISI. Per appoggiare il separatismo indiano, i pakistani avrebbero allestito 37 campi; al contempo gli indiani, per tramare contro Islamabad, ne avrebbero attrezzati 27. I

Servizi dei due Paesi si affrontano anche in Birmania, in Nepal, in Bhutan (Paesi confinanti con le regioni indiane nordorientali, dove da una quarantina di anni si susseguono insurrezioni), nel Bangladesh musulmano e nello Sri Lanka a stragrande maggioranza buddista.

Contro i Tamil in armi, e dopo una scia lunga di massacri, Colombo chiese l'intervento dell'esercito di Nuova Delhi, nel 1987 e nel '90 (l'anno successivo, ci fu l'assassinio del primo ministro indiano Rajiv Gandhi). Accomunati dall'avversione alla modernità - individualmente militanti nelle ideologie più diverse - i Tamil lottano per la secessione delle province settentrionali e orientali, e per il recupero pieno dei valori del tempo che fu la più sanguinosa delle spaccature del l'irruzione del mondo moderno ha inferto alla tradizionale immobilità dell'area.

Il movimento si finanzia attraverso più filoni: una struttura di

tipo manageriale che assicura introiti di imprese sparse un po' ovunque (per esempio in Malesia, Thailandia, Singapore, Libano, Cipro, Grecia), un particolare si

stema di imposte nelle zone in mano ai secessionisti, la concreta solidarietà di parecchi immigrati all'estero e - pratica comune ai guerriglieri di tutto il mondo - le

LA POTENZA MILITARE INDIANA

Spese militari e ripartizione: 7,43 miliardi di dollari (il 2,26% del PIL), devoluti per il 58% alle forze di terra, il 23% all'aviazione, il 14% a la marina. Questi ultimi stanziamenti sono destinati a salire al 18-20% entro il prossimo decennio, anche in risposta al rafforzamento delle marine pakistana e cinese.

Esercito: 880 000 uomini; 2 400 carri; 1 100 veicoli blindati, 5 500 pezzi di artiglieria, 199 elicotteri.

Aviazione: 110 000 uomini, 844 aerei da combattimento.

Marina: 55 000 uomini; 26 navi; 1 portaerei; 18 sottomarini.

Parecchie centinaia di migliaia di uomini sono inquadrati in forze paramilitari.

A lungo, l'India si rifornì di armi dall'URSS, «alleato strategico»; negli ultimi anni è subentrata la Russia (soprattutto per gli aerei da combattimento). Sviluppata anche l'industria militare nazionale, specie nel settore missilistico - in prevalenza a lunga gittata.

Tra il '90 e il '94 le spese militari furono ridotte fino al 40%; dopo, l'aumento è stato costante.

Oggi, la potenza militare indiana è la quarta del mondo.

IL «MADE IN INDIA»

«Electronic City», altopiano del Deccan: via satellite, 75 società di servizi di ingegneria informatica assicurano a multinazionali del calibro di Texas Instruments, Hewlett-Packard, Ibm, collegamenti in tempo reale con i loro clienti - il nuovo programma computerizzato della metropolitana di Bristol, realizzato dalla Ba e Hal, ha la tastiera di comando a Bangalore.

Sempre a Bangalore sono in atto: programmi di informatica personalizzata per megazende di tutto il mondo (tra cui Swissair). Oltre 200 le ricerche nei settori più diversi (dal nucleare alle biotecnologie) e 1 500 i testi scientifici elaborati ogni anno dall'«Indian Institute of Science». Undicimila ingegneri impegnati all'«Indian space research organisation» nello studio e nella realizzazione di orbite geostazionarie.

Di poco superiori ai 150 milioni di dollari nel 1991, le esportazioni di software «made in India» hanno raggiunto i 620 milioni nel '96 e toccheranno il miliardo, sempre in dollari, nel 1998. Del totale, ben il 58% è diretto negli Stati Uniti, il 20% nei Paesi europei; il resto tra Australia, Nuova Zelanda, Giappone, Asia occidentale e Sud Est asiatico.

Si basa soprattutto sul settore della tecnologia, la previsione secondo cui, entro il 2010, l'India sarà quarta potenza economica mondiale dopo Cina, Usa e Giappone.

rapine in banca, nonché i rapimenti (soprattutto in India). Di grande rilievo l'apporto della cosiddetta «polvere navale»: migliaia di piccole imbarcazioni sovente munite di radar e per lo più affidate a pescatori che sanno dove piazzare le mine, una rete di cantieri, un buon numero di minisommersibili per le azioni suicide. Darsi la morte quale atto estremo di militanza è culto diffuso fra «Le tigri del Tamil», braccio armato del movimento, che dispone in permanenza di una quarantina di persone (fra cui molte ragazze) disposte a perire compiendo attentati.

Nel Bangladesh, l'immobilità spaccata si manifesta attraverso proteste popolari fino a non molto tempo fa improbabili, punte di radicalismo sconcertanti nell'Islam orientale; e sprona dibattiti di grande levatura fra i sapienti di Dhacca, tesi a definire un qualche distinguo netto fra poteri statali e religiosi. Impresa la più ardua, nell'ottica totalizzante del Corano; ma indispensabile, perché la democrazia avanza inesorabile.

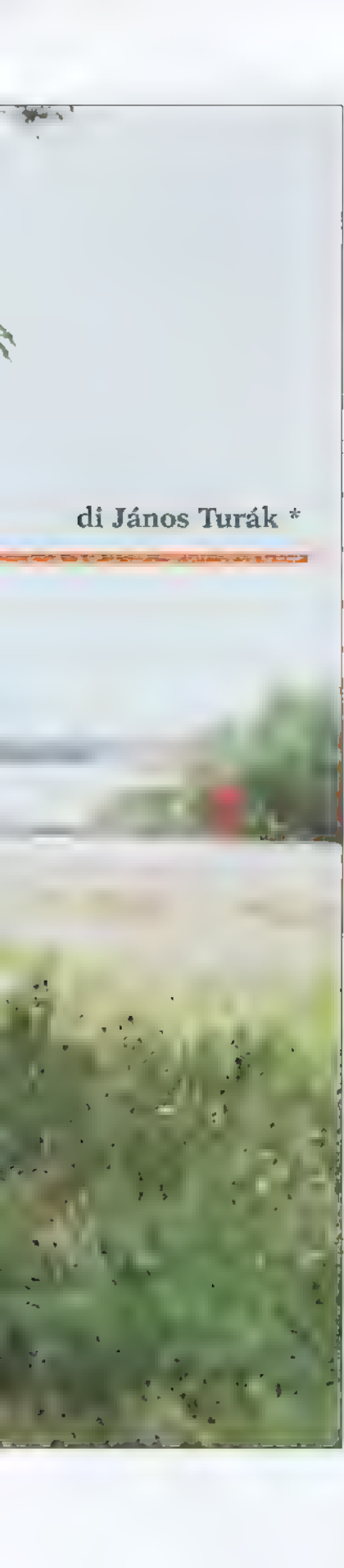
Paese di fiumi, il Bangladesh, povertà e densità demografica fra le più alte del mondo. Quando si spalancano le cateratte del cielo, per sopravvivere devi scappare, ma il più delle volte al ritorno non troverai più villaggio, né capanne - nemmeno la terra. Il fiume si è inghiottito tutto. Non resta che costruire altrove. Poi verranno altri sconvolci. A Sud Est, nella regione collinosa di Chittagong, si ammassano le tribù dei Chakhman, in armi per evitare qualsiasi possibile intrusione nel loro habitat, e comunità contadine migranti da zone interne stremate dalla miseria massima. Le frontiere con l'India sono lunghe oltre quattromila chilometri, e, per centinaia di migliaia di bengalesi, l'India è una sorta di Eldorado.

I dati e i poteri delle tabelle sono desunti dall'«World Development Report '96» e sulle indicazioni diverse si riferiscono al 1994.

□
* Collaboratore de
«La Stampa» e di «Prometeo»

L'ECONOMIA DELLA DIFESA





di János Turák *

Una disciplina nuova che sta guadagnando dignità di scienza autonoma e che trova sempre più cittadinanza negli insegnamenti universitari.

Il lavoro sviluppa principi di economia militare insegnati presso il Dipartimento di Affari Finanziari dell'Esercito ungherese dell'Università di Budapest.

Nel corso delle guerre e delle umane vicende nascono e vengono annullate Nazioni, dinastie, Stati, Imperi.

Nell'interrotta battaglia per il potere due fattori sono determinanti: l'economia e la forza militare. Spesso Nazioni economicamente meno sviluppate ma più preparate alla lotta hanno vinto popoli dall'economia più sviluppata, ma la conservazione delle conquiste può essere assicurata solo da una armata sorretta da un'economia solida.

La storia, del resto, testimonia inconfutabilmente l'evidente interazione tra forza militare ed economia.

Il livello dell'addestramento, l'alto morale della truppa, la genialità del condottiero valgono nulla se le armi dell'avversario sono più efficaci, se le risorse disponibili sono superiori, se l'organizzazione delle truppe e dei supporti è più avanzata, se cavalli o carri armati, macchine da guerra terrestri, navali, aeree, legioni o divisioni sono qualitativamente e quantitativamente preponderanti.

Tutti questi elementi, da considerare «fattori della capacità bellica», dipendono dal livello tecnico della produzione e dal livello di sviluppo dell'economia inteso quest'ultimo come possibilità di aumentare la spesa militare in armonia con i giudizi di valore correnti nella rispettiva società. Una società può ritenere essenziale la difesa del Paese, un'altra le conquiste.

L'incremento della forza militare e l'aumento degli stanziamenti per le spese belliche avvengono necessariamente a prezzo di notevoli sacrifici sociali e a scapito di altre esigenze comuni. Perciò, le questioni belliche ed economiche, ed il rapporto tra le medesime, in ogni epoca – a partire dai faraoni dell'Egitto, fino alla Persia e dall'antica Roma ai bizantini, attraverso le monarchie medievali fino ai Governi odierni – hanno sempre rappresentato uno dei principali compiti decisionali e organizzativi della pubblica amministrazione. Oltre ai politici ed ai militari sono quindi inevitabilmente interessati anche gli esperti dell'economia. Perciò è naturale che qualunque analisi dell'economia di Stato non possa evitare lo studio dei rapporti tra economia e questioni militari.

Sono i primi mercantilisti inglesi e francesi a sostenere che il potere di uno Stato e la sua capacità di condurre guerre vincenti si basano sulle risorse di metalli preziosi accumulate (monete). Nel corso dello sviluppo economico a questo valore originario della moneta vengono aggiunti i crediti, le imposte e i titoli di Stato. Molto simili sono anche le idee dei cameralisti tedeschi. I rappresentanti della classica scuola di economia e commercio dimostrano poi che l'oro e l'argento, di per sé, non sono sufficienti a condurre con successo una guerra perché occorre la capacità di realizzare,

L'ECONOMIA DELLA DIFESA NELLA SCIENZA

1. CAMPI DI ESAME

I campi di esame sono, in funzione della spesa militare e delle forze che un Paese è in grado di realizzare e di mantenere (dimensione, composizione; tipi di armi; livello dell'addestramento, delle risorse e dell'infrastruttura).

Argomenti possibili:

- l'ex Unione Sovietica, con un prodotto economico di un terzo rispetto a quello degli Stati Uniti d'America, sviluppa Forze Armate concorrenti;
- il Vietnam del Nord ed Israele, negli anni 1970-'80, mantengono gli eserciti più grandi, dopo quelli delle superpotenze (Stati Uniti d'America, Unione Sovietica e Cina);
- il Giappone e la Germania mantengono forze più che esigue rispetto alle posizioni raggiunte nell'economia mondiale.
- giudizio determinante della classe politica nel dare la precedenza o maggiore preferenza alle spese militari. Effetto determinante degli interessi internazionali nell'area interessata sulla spesa militare. (Ad esempio Israele, per diversi anni, vede finanziata la maggior parte delle spese militari direttamente dagli Stati Uniti d'America)
- spese militari come parte delle spese pubbliche sociali (aumento a parità di reddito economico possibile solo a carico di altri beni pubblici).
- analisi della relazione tra stato desiderato e stato reale dell'esercito e possibili interventi.

Effetti delle spese per la Difesa sull'economia di un certo Paese, sulla stabilità e sull'incremento della medesima.

In particolare:

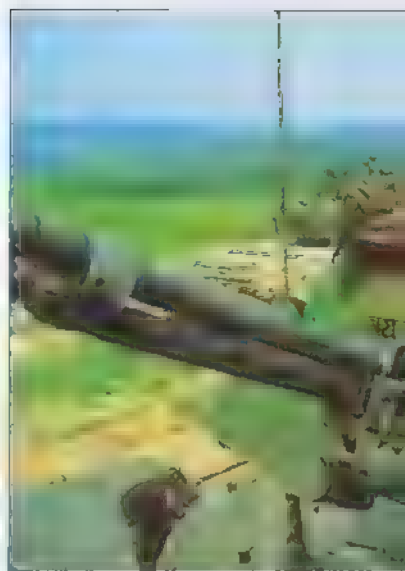
- effetti macroeconomici della Difesa, compreso l'effetto sull'equilibrio del bilancio dei pagamenti e del *budget* dello Stato sugli investimenti, sull'incremento e sul livello d'impiego;
- definizione della capacità economica di rendimento degli sforzi della Difesa;
- l'economia della Difesa (confronto di Paesi, blocchi e regioni);
- effetti economici della limitazione e della conversione degli armamenti;
- preparazione bellica dell'economia.

2. ASPETTI DELLA PREPARAZIONE

La teoria potenziale dimostra che la capacità economica può essere utilizzata solo dopo un'adeguata preparazione come potenziale dell'economia della Difesa. Allo scopo devono sussistere le condizioni necessarie per lo sviluppo, il mantenimento e l'impiego in guerra dell'esercito stesso.

3. SPESE DI SVILUPPO E DI MANTENIMENTO

Le spese militari riguardano lo sviluppo e il mantenimento dell'esercito. In considerazione del ciclo di rinnovo di tecnica bellica (5-7 anni) le spese di sviluppo devono raggiungere un minimo del 25-30%, pena l'obsolescenza.



armare e sostenere gli eserciti. In definitiva contano la produzione nazionale e il livello di sviluppo dai quali si determina la possibilità di armare e di rifornire gli eserciti. I rappresentanti della scuola storica tedesca, nell'intento di aumentare le capacità dell'industria nazionale, propongono l'adozione del protezionismo. I classici del marxismo - oltre a sostenere la base economica della causa di scoppio della guerra e il ruolo della lotta di classe nello sviluppo dell'umanità - analizzano dettagliatamente lo sviluppo delle forze produttive e l'effetto dello sviluppo tecnico sui mezzi da combattimento e sulla strategia.

I ritrovati tecnico-scientifici della rivoluzione industriale dell'Ottocento rendono possibile la fornitura di mezzi bellici nuovi e più sviluppati agli eserciti ormai basati sul servizio di leva obbligatorio e, quindi, su un grande numero di soldati. Ma gli «eserciti di massa» costituiscono un gravame sempre più serio per l'economia. Le guerre del nostro secolo dimostrano quanto sia determinante la capacità economica sull'esito finale della lotta.

La Prima Guerra Mondiale diviene anche la prima «guerra totale». Sfrutta, infatti, tutte le possibilità economiche delle parti



Carristi, ungheresi in addestramento

combattenti. Le idee di una guerra lampo, basate sulle esperienze della guerra franco-prussiana, svaniscono presto nel nulla e, contemporaneamente, viene meno anche il concetto della sufficienza delle risorse accumulate precedentemente. Si impone una completa mobilitazione bellica – mai vista in precedenza – dell'economia. Nasce l'economia bellica (1).

Dagli studi e dalle analisi specializzate nasce e diviene autonoma una nuova scienza: la scienza dell'economia bellica.

I primi esperti e ricercatori danno quasi tutti, lo stesso titolo: «Economia politica della guerra». Hirts (2) dimostra che l'economia bellica può essere suddivisa in due periodi: quella del periodo di guerra e quella della preparazione bellica che la precede. Pigou (3) riconduce la fonte della forza militare dello Stato allo sviluppo del reddito nazionale e del prodotto sociale; esamina inoltre il concetto dell'economia delle risorse nell'economia della guerra.

Al termine della Prima Guerra Mondiale, l'esame del rapporto

Molto delicato è il rapporto tra sovranità nazionale e produzione nazionale dell'industria bellica. Esigenze di cooperazione, di esportazione e di importazione di mezzi e di tecnologie limitano le possibilità di una scelta autarchica. Conservano però la loro validità gli argomenti a sostegno dello sviluppo e mantenimento dell'industria bellica nazionale (oltre gli aspetti della sovranità nazionale).

In particolare:

- il commercio della tecnica bellica comporta un eccezionale profitto, con miglioramento dell'equilibrio del commercio con l'estero;
- l'alta tecnica bellica – che utilizza i più importanti risultati delle ricerche tecnico-scientifiche – esercita sul livello tecnico del Paese un effetto imponente (effetto *spin-off*);
- notevole è l'aumento dell'occupazione, dell'istruzione tecnica e della prassi di produzione.

4. PREPARAZIONE DELL'ECONOMIA

L'economia viene preparata, per essere in grado di soddisfare le esigenze belliche (sostituzione delle perdite, introduzione nell'uso di armi moderne che sorprendano il nemico, veloce rifornimento, ecc.) nei limiti consentiti dalla mobilitazione e, possibilmente, con una produzione locale.

L'eterno problema dell'analisi dell'economia della Difesa è quello della preparazione al soddisfacimento delle esigenze belliche. A questa domanda risponde naturalmente in modo diverso una grande potenza o uno Stato medio o piccolo, di possibilità limitate.

Altro elemento della mobilitazione dell'economia è la preparazione dell'infrastruttura (energia elettrica, telecomunicazioni, trasporti, sanità) in grado di adempiere alle esigenze di guerra e di garantire la sopravvivenza della stessa economia.

5. L'INSEGNAMENTO DELL'ECONOMIA BELLICA IN UNGHERIA

La gestione, le ricerche e l'insegnamento dell'economia della Difesa rispecchiano una situazione che varia Paese per Paese. Presso l'Università di Budapest (Facoltà di Economia e Commercio) dal 1985, opera un gruppo per le ricerche connesse all'argomento. Dal 1991, presso la Cattedra di Scienze Economiche, professori in organico al Ministero della Difesa si occupano delle questioni dell'economia della Difesa. L'economia della Difesa è inserita al quarto ed al quinto anno di corso (livello di *graduati*) e ciascuno studente universitario può studiarla sia come specializzazione principale (*major*), sia come specializzazione secondaria (*minor*). Gli studenti universitari, borsisti delle Forze Armate, devono obbligatoriamente scegliere una specializzazione principale.

In sede di specializzazione in economia della Difesa vengono insegnate due discipline principali: l'economia bellica (60 lezioni) e l'economia militare (90 lezioni). Oltre a ciò vengono organizzati – in parte come discipline alternative – corsi di 30 lezioni, relative a speciali applicazioni dell'economia e del commercio (ad esempio: logistica, *controlling* militare, mobilitazione dell'economia, innovazione della tecnica bellica).



Semovente francese da 155 mm a grande celerità di tiro

una questioni belliche ed economia si presenta come un'area scientifica in via di diventare autonoma. In precedenza queste ricerche si presentavano, invece, o come parti di talune questioni dell'economia e del commercio o come parti di questioni attinenti alla scienza militare.

L'imperatore bizantino Leone il Saggio (886-912), sull'esperienza di alcune spedizioni fallite per ragioni di insufficienza finanziaria, ordina che, all'atto della progettazione delle nuove spedizioni, vengano tradotte in dati numerici le esigenze in armi, mezzi di trasporto, prodotti alimentari e di altri beni materiali. (Secondo alcune ipotesi, la parola che si riferisce all'ordine della «logistica» degli eserciti moderni proviene dalla parola greca «calcolare»).

Le guerre e le spedizioni medie-

vali sono condizionate dall'adeguatezza del rifornimento che, naturalmente, deve essere protetto in maniera idonea.

Anche nelle spedizioni vittoriose di Napoleone assume un ruolo importante il rifornimento dell'esercito. A.H. Jomini - più tardi Generale dello Zar - vede nell'attività logistica ben strutturata uno dei fattori che determinano il successo delle campagne.

Nelle Forze Armate degli Stati Uniti d'America, già a partire dalle guerre contro gli indiani, veniva rivolta particolare attenzione al sistema dei rifornimenti e del vettovagliamento dell'esercito. Un atteggiamento rimasto immutato nelle due guerre mondiali fino alla guerra del Golfo.

Una serie di dati storici dimostra che sia la quantità e la qualità della tecnica bellica, sia l'organizzazione dei mezzi e del rifornimento sono elementi decisivi. Occorrerebbe un capitolo a parte per l'esame degli effetti del radar, del missile a media gittata, dell'aeroplano supersonico, dei missil-

controcarrichi e delle armi atomiche. Le opere nelle quali vengono elaborate le esperienze della Seconda Guerra Mondiale danno notevole spazio alle questioni di preparazione militare e di organizzazione dell'economia bellica.

Al termine della Seconda Guerra Mondiale le ricerche di economia di guerra si trovano già davanti ad una nuova sfida: nel mondo bipolare si è avanzata l'ipotesi di una terza guerra mondiale con la minaccia dell'arma atomica e di altri mezzi di sterminio di massa. Per quasi quattro decenni, attraverso costi senza precedenti, si tenta la stabilizzazione del sistema in termini di «guerra fredda».

L'enormità della spesa sarà causa del venir meno della stabilità interna del polo meno forte o meno cauto.

Da queste esperienze nasce l'esigenza dello studio dell'economia degli eserciti in tempo di pace.

Una economia, prima impenetrabile, si apre allo studio della scienza economica e della ricerca

del più alto rendimento del costo.

Tutto questo comporta una nuova sfida per gli esperti dell'economia della Difesa, i quali sinora sono occupati soprattutto delle questioni economiche legate alla produzione di risorse per la Difesa. Il nuovo compito è, invece, rivolto all'esame dell'utilizzo delle risorse prodotte e messe a disposizione dall'economia nazionale. Un compito che esige, rispetto alla precedente preparazione macroeconomica, nozioni settoriali e speciali estese all'economia aziendale (militare). Cioè l'applicazione della microeconomia a un'organizzazione economica con bilanci di molti miliardi.

La sfida comporta una ulteriore diversificazione dell'economia bellica (della Difesa). Oltre ai macroeconomisti dell'economia della Difesa bisogna dare spazio ai microeconomisti militari. Nasce così una nuova scienza che possa definire dell'«economia militare». Siamo così di fronte a un'economia della Difesa di almeno due livelli: quella bellica, che si occupa dell'esame della produzione delle risorse della Difesa (*political economy of war*) e quella militare che esamina l'economia delle organizzazioni militari (*military economics*). I due livelli presi assieme, continuano a essere chiamati «economia della difesa» (*defence economics*). Diversi ricercatori ipotizzano però, che sia necessario continuare a suddividere il secondo livello. Sorgono infatti diverse questioni economiche relative da un lato allo Stato Maggiore e al Ministero e, dall'altro, all'«economia delle truppe» che necessitano delle nozioni dell'economia aziendale applicata. Nella prima parte dominano la progettazione, la gestione, l'organizzazione, l'allocazione del budget, l'organizzazione del flusso di informazioni, il controllo, le valu-



tazioni e altre questioni economiche piuttosto generiche, mentre presso le truppe (organizzazioni militari) – dove bisogna gestire i processi reali dell'economia – è necessario utilizzare le nozioni di applicazione logistica (ritorni, trasporto, accumulo di risorse, riparazione e organizzazione aziendale).

Nei riquadri delle pagine precedenti, vengono affrontati fattori economici più direttamente connessi con i compiti della Difesa sulla base del lavoro svolto dalla nostra Cattedra. L'Istituto è in contatto con professori e studenti delle Università di Amburgo e di Monaco di Baviera, ed è aperto sia a nuovi contatti di studi universitari sia ad effettuare (su ordinazione) lavori e ricerche nel campo dell'economia della Difesa.



* Docente di Economia Militare
presso il Dipartimento Affari
Finanziari dell'Esercito ungherese

NOTE

(1) Lo stesso Lenin ha dedicato all'argomento analisi di largo respiro dove esamina i motivi e le caratteristiche della formazione del «capitalismo militare del monopolio di stato». In particolare richiama l'attenzione sull'effetto dello Stato nell'economia, per dirigere quest'ultima in modo adeguato ai obiettivi bellici. L'azione dello Stato delimita e restringe notevolmente il ruolo del mercato ma tutto è, per Lenin, dovuto al fatto che, in presenza della proprietà privata, non cambia il carattere monopolcapitalistico dell'ordine sociale. Partendo dal «modello economico di guerra», nel periodo della guerra civile sovietica, viene organizzata l'assoluta dominanza della direzione statale. Nasce il sistema economico «del comunismo bellico». Da questo trae i punti d'origine «l'ordine socialista di stato», i cui principi organizzativi proprietà comune e economia pianificata centralizzata comprendono essenzialmente l'estensione totale del ruolo direttivo della pubblica amministrazione anche per il periodo di pace.

(2) Francis William Hirst (1873-1953).

The political economy of War, 1915

(3) Arthur Cecil Pigou (1877-1959).
The political economy of War, 1921

GUERRIGLIA E CONTROGUERRIGLIA IN AMBIENTE DESERTICO

di Gianandrea Gaiani *



Le campagne militari degli eserciti militari impegnati in conflitto a breve, lunga o combattimento nella zona desertica possono essere particolarmente difficili. Essi sono anche per le forze armate sempre e necessariamente che partecipano al giorno in cui la storia è un momento di grande importanza.

La pubblicistica storica e militare ha sempre dedicato un ampio spazio alla guerra nel deserto e alle maggiori campagne condotte in questo ambiente vasto e difficile. Le operazioni militari in Africa Settentrionale del 1940-'42 sono state trattate da centinaia di volumi e analisi redatti da storici e da osservatori militari. Più recentemente un elevato numero di testi ha descritto e commentato le esperienze delle guerre arabo-israeliane del 1967 e del 1973 fino a giungere alla più recente esperienza bellica in ambiente desertico costituita dal conflitto del Golfo Persico del 1991.

In tutti i casi citati ci si trova di fronte a conflitti ad alta intensità, ad atti bellici che hanno visto il confronto di strumenti militari evoluti, completi e soprattutto



operanti su linee di fronte ben delimitate e comunque saturate di uomini, mezzi e supporti necessari alla conduzione di operazioni di tipo convenzionale.

Uno spazio molto più ristretto è stato riservato invece alle operazioni a bassa intensità condotte in aree desertiche, operazioni che in passato sono state definite di «polizia coloniale», di lotta al banditismo, di insurrezione e controinsurrezione. Conflitti e campagne spesso dimenticate dall'opinione pubblica e dagli organi di stampa ma che hanno rappresentato importanti banchi di prova anche per le Forze Armate europee e che in ogni caso hanno costituito una buona parte dei conflitti che hanno insanguinato il mondo in questi ultimi anni.

In questo articolo si cercherà di evidenziare le caratteristiche e gli aspetti peculiari propri dell'ambiente desertico anche in considerazione delle diverse aree di crisi esistenti oggi in zone geograficamente desertiche o semidesertiche, dove una soluzione negoziata del conflitto potrebbe passare attraverso un impegno diretto di contingenti di pace che per forza di cose apparterrebbero in gran parte ai Paesi occidentali ed europei.

In quest'ottica, anche a causa del crescente ruolo politico e diplomatico italiano nell'area mediterranea e presso le Nazioni Unite, non è da escludere che anche forze italiane possano essere interessate a rischieramenti in aree desertiche situate tra il Nordafrica ed il Sahel, dove diverse situazioni di crisi possono richiedere a breve termine un intervento internazionale.

I PRECEDENTI

L'Italia, ed in particolare il suo Esercito, ha maturato nella prima metà di questo secolo una significativa esperienza di controinsur-

rezione nel e aree desertiche della Libia e successivamente nella repressione delle bande etiopiche che continuarono a contrastare il dominio italiano soprattutto nelle regioni periferiche e desertiche del Paese. Fin dagli Anni '30 la lotta ai guerriglieri attivi nel deserto mise in luce problematiche tuttora in parte presenti nei conflitti contemporanei. Innanzitutto le difficoltà a mantenere il controllo del territorio costituiscono il più grande problema per chi si ponga nella condizione di dover contrastare fenomeni di insurrezione.

Generalmente gli ampi spazi impediscono di disporre di forti guarnigioni in ogni porzione di territorio e del resto maggiore è il numero degli effettivi mobilitati maggiori sono i costi da sostenere per combattere un avversario che è forte proprio in

quanto poco consistente dal punto di vista numerico.

Le campagne coloniali e post-coloniali italiane in Libia ed Etiopia, così come la repressione franco-spagnola delle insurrezioni marocchine negli Anni '20, hanno messo in luce le difficoltà degli strumenti militari convenzionali di tipo europeo di fronte ad una minaccia rappresentata da poche migliaia di uomini disseminati su un territorio vastissimo e difficilmente controllabile.

La diffusione delle moderne tecnologie ha reso più facile il pattugliamento con mezzi aerei o terrestri creati *ad hoc* (quali i veicoli 4x4) ma non ha reso meno difficile la conduzione delle operazioni militari. Infatti maggiore è la presenza di tecnologie e maggiore sarà la necessità di assistenza e supporto logistico.

Le operazioni militari condotte



in Africa Settentrionale durante la Seconda Guerra Mondiale hanno confermato, possibilità e limiti delle moderne tecnologie applicate al conflitto nel deserto.

Italo-tedeschi e britannici si sono confrontati duramente quasi esclusivamente lungo la fascia

costiera libico-egiziana dove una strada litoranea e numerose piste permettevano il movimento di ampi contingenti militari e dei mezzi pesanti.

Pochissime furono le operazioni condotte a più di cento chilometri dal mare e tra queste vi

percorribili con le jeep armate di mitragliatrici medie e pesanti impiegate dal LRDG.

Proprio questo tipo di veicoli e di armamento ha permesso nel 1941-'42 lo sviluppo di tattiche di infiltrazione, attacco ed esfiltrazione ancora oggi validissime nella conduzione di operazioni non convenzionali in aree desertiche. Il binomio veicolo leggero 4x4/mitragliatrice pesante (o arma controcarri) presenta infatti tutte le caratteristiche indispensabili alla conduzione di missioni lontano dalle proprie linee e dai supporti logistici: facilità di manutenzione, rapidità di movimento e potenza di fuoco.

I veicoli e le armi impiegate in Nordafrica negli Anni '40 non sono del resto molto diversi da quelli impiegati nei recenti conflitti in Ciad, Golfo Persico e Sahara occidentale.

Certo, in un conflitto convenzionale quale quello contro l'Iraq (dove si affrontarono lungo un fronte ben preciso centinaia di migliaia di uomini) i raids condotti dietro le linee irachene dal SAS britannico hanno rappresentato solo una piccolissima percentuale del totale delle operazioni militari della coalizione. Tuttavia, grazie all'impiego di piccole unità dotate di veicoli Land Rover armati di mitragliatrici, missili contraerei «Stinger» ed armi controcarri, è stato possibile identificare e distruggere molte basi di lancio per i missili «Scud» iracheni le cui potenzialità offensive chimiche e batteriologiche avevano certamente una portata strategica.

Ovviamente, in un conflitto a bassa intensità il ruolo svolto dalle missioni di incursione assume una valenza ben più importante, giungendo a rappresentare la quasi totalità delle azioni belliche portate a compimento. E non a caso, proprio strumenti militari basati quasi esclusivamente su unità leggere, altamente mobili e dotate di una grande potenza di fuoco hanno messo in seria diffi-



Sopra.

In ambiente desertico il supporto ai reparti in linea richiede l'impiego di autocisterne per il trasporto di acqua e carburanti.

A sinistra

L'osi di Tifariti, nel Sahara occidentale, è stata distrutta nel corso di numerosi scontri tra marocchini e saharawi.



furono i raids del Long Range Desert Group britannico. Una unità speciale, nata proprio per condurre operazioni non convenzionali in ambiente desertico, che costituì la base del leggendario Special Air Service.

Basi aeree, depositi di munizioni e di carburante, basi logistiche furono il bersaglio privilegiato dei raids condotti dai commandos britannici che riuscivano a colpire le retrovie nemiche aggirando le linee del fronte dal Sud attraverso impervie zone desertiche costituite da dune sabbiose e depressioni impraticabili per i mezzi pesanti ed i cingolati, ma

coltà forze avversarie ben più pesanti e potenti nei fronti desertici del Ciad e del Sahara occidentale (ex spagnolo).

I CONFLITTI CONTEMPORANEI

Se si esclude la guerra del Golfo e le guerre arabo-israeliane (condotte su vasta scala con immense risorse in uomini e mezzi), i conflitti a bassa intensità combattuti in aree desertiche o semideserti che negli ultimi due decenni sono stati almeno sette:

- Sahara occidentale (ex spagnolo);
- insurrezione dei tuareg in Niger e Mali;
- guerra civile yemenita;
- guerra civile sudanese;
- guerra civile ciadiana;
- guerra tra Ciad e Libia,
- rivolta nella regione del Dhofar (Sultanato di Oman)

Non considerando il conflitto tra i due Yemen, risolti in una grande battaglia convenzionale alle porte di Aden, tutte le altre guerre citate sono state condotte (e in alcuni casi portate a termine) da forze altamente mobili, dotate di mezzi leggeri e veloci in grado di rispondere al meglio alle esigenze tattiche e alle limitazioni dettate dal terreno di operazione.

La valutazione del tipo di strumento militare da dispiegare impone, infatti, la considerazione di alcuni punti fondamentali legati strettamente alla natura del terreno desertico:

- ogni veicolo in movimento è visibile a grande distanza a causa della polvere e della sabbia sollevate (una colonna di *tank* può essere avvistata ad oltre 50 chilometri di distanza);
- la mancanza di mezzi di sostentamento, quali acqua e cibo, richiede uno sforzo logistico formidabile, proporzionale al numero di uomini e mezzi in linea e alla distanza tra i reparti e le basi di appoggio logistico;



- il supporto tecnico e manutentivo necessario ai mezzi, alle armi e ai sistemi ad alta tecnologia in servizio è imponente e proporzionale a le dotazioni e all'ampiezza del dispiegamento di forze sul campo;
- il terreno di operazione rende difficile la mimetizzazione di mezzi pesanti ed ampi concentramenti di forze al di fuori delle basi attrezzate

Questi elementi hanno determinato sviluppi diversi nei conflitti sopra citati. In Sudan le forze governative e gli insorti delle regioni meridionali del Paese continuano ad affrontarsi in uno stillicidio di azioni di guerriglia e

contro insurrezione che colpiscono soprattutto le popolazioni civili. In Oman la rivolta del Dhofar venne stroncata grazie al massiccio intervento dello *Special Air Service* britannico che condusse *raids* contro le roccaforti degli insorti mantenendo, contemporaneamente, una presenza puntiforme sul territorio supportata da un efficiente copertura aerea.

In Niger e Mali l'impossibilità di giungere ad una soluzione militare ha costretto gli insorti tuareg e i governativi a raggiungere un accordo diplomatico; mentre nel Sahara occidentale ed in Ciad il conflitto ha assunto proporzioni più ampie presentando le caratteristiche di un confronto tra forze



Sopra.
Un autocarro leggero, armato di mitragliatrice da 23 mm, catturato ai marocchini dalle forze del Polisario. A destra. Un «BMP 1» del Polisario mimetizzato a pochi chilometri dal muro marocchino.

convenzionali e forze leggere impiegate su vasta scala in azioni di incursione.

IL CONFLITTO IN CIAD

Il confronto in atto tra i governativi, appoggiati dai francesi, e le forze libiche, che avevano occupato il nord del Paese africano,

giunse ad una svolta nel 1987 quando le forze ciadiane si lanciarono alla riconquista dei territori posti a settentrione del 16° parallelo.

Grazie all'addestramento, alle armi e al supporto informativo fornito da Parigi i combattenti ciadiani occuparono le basi degli uomini di Gheddafi, situate a Fada e Uadi Dum, sconfissero le colonne corazzate libiche a Kora e giunsero a colpire la grande base aerea di Maten es Saara, ben all'interno del territorio libico.

Il segreto di questa strabiliante vittoria, conseguita contro un nemico potentemente armato, ben arroccato nelle sue basi e dotato di una forte capacità aerea (peraltro contrastata dai velivoli e dai sistemi controaerei francesi), consisteva nelle tattiche e nei mezzi impiegati dai ciadiani.

Centinaia di veicoli fuoristrada dotati di doppio serbatoio di carburante e armati di mitragliatrici pesanti, cannoncini da 20 mm, cannoni senza rinculo da 106 mm e missili controaerei «SA 7», «Redeye» e «Stinger» si avvicinarono alle basi libiche muovendosi soprattutto di notte per evitare di essere individuati dai velivoli avversari. Il personale ciadiano, in gran parte proveniente dalle tribù nomadi, si orientava molto



bene nel deserto e aveva capacità di resistenza al caldo e alla fatica propria solo di chi da generazioni vive in un territorio simile.

Negli assalti alle basi libiche, come negli scontri in campo aperto i ciadiani sfruttarono l'estrema mobilità e la potenza di fuoco dei loro mezzi, contrapposti ai pesanti e poco agili cingolati e carri armati all'interno dei quali i soldati libici «cuocevano» letteralmente sotto il sole.

Certo, lo spirito combattivo dei soldati di Gheddafi non era dei migliori, ma fu soprattutto la difficoltà di identificare e colpire veicoli così piccoli in azione a tutta velocità nel deserto a determinare il fallimento delle azioni dell'esercito di Tripoli.

Così come nella battaglia del passo di Kora un intero Reggimento di carri «T 55» libici si trovò praticamente accecato dalla sabbia sollevata dal movimento dei loro stessi cingoli mentre tutto intorno un carosello di Toyota e VLRA concentrava un preciso fuoco controcarri nel cuore dello schieramento nemico.

Le lezioni del conflitto ciadiano furono studiate da osservatori francesi e americani che riconobbero come l'arma vincente dei ciadiani fosse rappresentata dagli stessi mezzi, dalle stesse armi (aggiornate agli Anni '80) e dalle stesse tattiche applicate dal *Long Range Desert Group* in Nordafrica nel 1941-'42. Oltre a ciò, da questo conflitto emerse chiaramente la superiorità delle capacità di mobilità e occultamento (ottenibili solo con mezzi piccoli e potenti) nei confronti della forza numerica e del potenziale bellico, così come apparve chiaro che la cosiddetta «guerra di corsa» permetteva di colpire le retrovie nemiche tagliando i rifornimenti, isolando ed in definitiva neutralizzando intere guarnigioni impiegate in una tattica di posizione.

Il potenziale aereo ed elettronico libico risultò infine del tutto inutile contro bersagli pic-



coli e sfuggenti quali i veicoli ciadiani impiegati spesso in azioni notturne.

LA GUERRA NEL SAHARA OCCIDENTALE

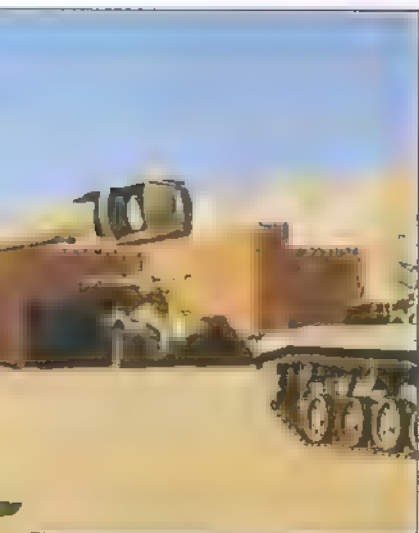
Ma se il conflitto in Ciad ha dimostrato la superiorità delle forze leggere altamente mobili, la guerra nel Sahara occidentale ha rappresentato invece una sorta di rivincita di una concezione tattica legata strettamente al controllo difensivo del territorio.

Le prime fasi del conflitto, che videro i guerriglieri saharawi opporsi all'annessione del Sahara occidentale da parte di Marocco e Mauritania, ebbero uno sviluppo molto simile, dal punto di vista tattico, al conflitto combattuto in Ciad. Anzi, furono proprio i raid del Fronte Polisario, portati a ter-

mine addirittura contro la capitale mauritana, a costringere questo Paese a firmare, nel 1979, la pace con i saharawi.

Le tecniche adottate dai guerriglieri videro l'impiego dei veicoli 4x4 dietro le linee nemiche con incursioni devastanti compiute con armi automatiche e lancia-razzi controcarri, armi a bassa tecnologia ma sempre efficaci soprattutto nel combattimento ravvicinato.

Con il ritiro della Mauritania dal conflitto le incursioni del Polisario si concentrarono sui territori occupati dai marocchini i quali, pur schierando oltre 80 000 uomini, non riuscivano certo a controllare un'area vasta quasi come l'Italia. La svolta che portò al radicamento del conflitto su un fronte ben definito si verificò negli Anni '80, quando il Marocco decise di procedere alla costruizio-



gigantesca opera difensiva ha prodotto uno stallo nelle operazioni belliche che ha portato nel 1991 all'instaurazione di una tregua garantita da osservatori delle Nazioni Unite.

Certo, le forze del Polisario hanno più volte attaccato i

A sinistra.
I blindati Panhard «AML 60.90» sono stati impiegati dalle forze ciadiane e marocchine nelle operazioni in ambiente desertico

Sotto.
Un autoveicolo «Land Rover/Samania», del Polisario, nel Sahara occidentale

forse l'ultimo popolo nomade del Sahara e alla capacità di mimetizzare nelle rocce e nel sottosuolo armi, veicoli e depositi logistici

Tuttavia, la vittoria ottenuta dai marocchini con la costruzione dei «muri» ha un rovescio della medaglia rappresentato dagli alti costi di gestione di una tale opera difensiva, pari a oltre un miliardo di dollari l'anno

Il lungo confronto su una così insolita linea del fronte ha poi messo in luce le difficoltà di manutenzione dei radar campali e dei sensori di allarme marocchini (la cui efficienza è messa a



ne di «muri» difensivi a protezione delle città e dei centri di interesse economico

In sostanza, si trattò di realizzare un terrapieno lungo ben 2 400 chilometri presidiato da fanteria d'arresto, campi minati, ostacoli e filo spinato, protetto da postazioni di artiglieria situate alcuni chilometri dietro i «muri» e rinforzato da unità mobili blindate di pronto intervento in grado di sostenere i segmenti di fronte sottoposti a pressione e rintuzzare gli sfondamenti delle forze del Polisario

La realizzazione di questa

«muri» sfondando le linee marocchine ma non sono più riuscite a portare le loro azioni in profondità nel territorio controllato da Rabat.

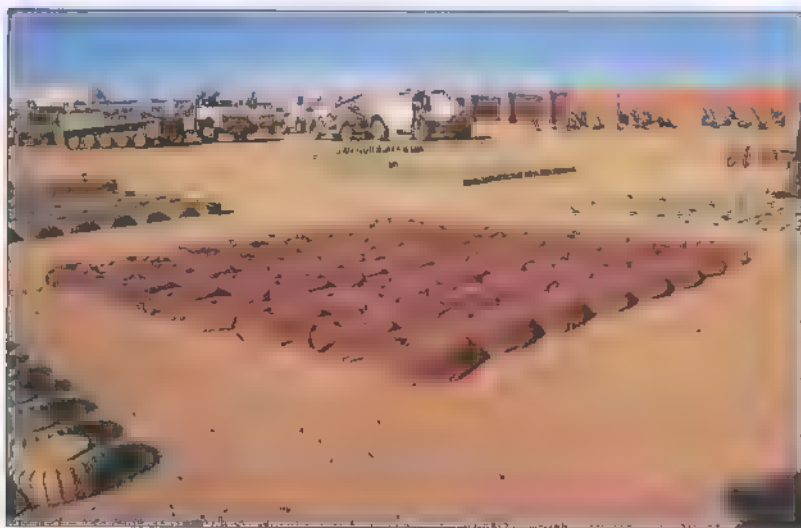
Negli scontri combattuti in campo aperto i saharawi hanno dimostrato una certa superiorità tattica nel contrastare le colonne marocchine dotate di blindati Panhard e veicoli 4x4 simili a quelli impiegati dagli uomini del Polisario (i saharawi impiegano molti mezzi catturati al nemico), una superiorità dovuta certamente alla conoscenza del terreno dimostrata da quello che è

dura prova da polvere e sabbia) oltre a diffondere tra i difensori dei «muri» una sindrome da «fortezza dei tartari» con migliaia di uomini destinati ad attendere un attacco che potrebbe verificarsi in ogni momento o addirittura mai

Se la realizzazione dei «muri» ha rappresentato una vittoria strategica per il Marocco, l'iniziativa tattica è rimasta nelle mani dei 30 000 guerriglieri saharawi i quali, pur ristrutturati in unità più simili a forze convenzionali, sono in grado di scegliere dove e quando attaccare il nemico. Le

tattiche di avvicinamento e attacco alle linee marocchine sviluppate dai saharawi sono piuttosto originali ma efficaci.

I veicoli che trasportano gli uomini sono in genere Land Rover a benzina (i diesel sono più rumorosi) privi di cabina per rendere meno visibili le sagome, che si avvicinano fino a 600-1 000 metri dai «muri» a velocità inferiori ai 5 chilometri all'ora, allo scopo di limitare il rischio di essere scoperti dai radar campali. Di solito l'assalto non dura mai più di 24 ore e impegna unità a livello di battaglione (600 uomini) incaricate di superare il «muro» e ingaggiare le prime unità mobili avversarie ritirandosi prima dell'arrivo di rinforzi più consistenti.



Queste incursioni hanno ottenuto lo scopo di infliggere severe perdite al Marocco, ma se è vero che Rabat non è stata in grado di schiacciare le forze mobili saharawi è altrettanto vero che il Polisario non potrà riconquistare i territori perduti. In questo caso le tattiche di guerriglia e controguerriglia si bilanciano perfettamente sul campo di battaglia rendendo il conflitto in Sahara occidentale insolubile dal punto di vista militare (il Polisario è appoggiato dall'Algeria che offre il proprio territorio come retrovia

militare e sede di 200 000 profughi civili saharawi) aprendo allo stesso tempo soluzioni di tipo diplomatico.

LE ESPERIENZE OCCIDENTALI

L'impiego di forze mobili, dotate di un buon supporto di fuoco e di copertura aerea, ha sempre rappresentato un obiettivo prioritario per le forze europee coinvolte in operazioni in ambiente desertico.

Negli ultimi anni poi la necessità di limitare l'entità numerica dei contingenti inviati oltremare ha reso ancora più stringente la esigenza di disporre di strumenti d'intervento flessibili.

La Francia, con i reparti della



Sopra.

Un veicolo blindato «BMP-1» delle forze del Polisario, mimetizzato per sfuggire alle ricognizioni aeree dei marocchini.

A sinistra.

Le mine anticarro e antiuomo sono massicciamente impiegate in tutte le operazioni in ambiente desertico.

Legione Straniera, ha un'esperienza vastissima in questo tipo di conflitto avendo unità militari dislocate a tempo pieno a Gibuti, in Centrafrica e Ciad, oltre ad avere alle spalle esperienze di controguerriglia maturate negli Anni '50 e '60 in Marocco e Algeria.

Anche la Gran Bretagna dispone di una lunga tradizione e di esperienze anche recenti nel campo dell'intervento non convenzionale in ambiente desertico. Oltre ai già citati interventi del SAS in Iraq e Oman non va dimenticato che Unità del *British Army* si addestra-

no regolarmente in Arabia Saudita, Oman ed Emirati Arabi, mentre la tradizione britannica in questo campo risale addirittura all'epoca di Lawrence d'Arabia. Gli Stati Uniti hanno poca esperienza nelle operazioni a bassa intensità in aree desertiche (la missione del «Delta Force» per liberare gli ostaggi a Teheran si trasformò in un disastro proprio nel deserto iraniano) anche se negli ultimi anni esercitazioni



congiunte con le forze egiziane sembrano mirare a colmare questo gap.

Per quanto concerne l'Italia, alla tradizione coloniale, risalente agli Anni '30 e '40, va affiancata l'interessante prova offerta in Somalia, dove le colonne mobili della «Folgore» e gli incursori del «Col Moschin» sono stati impegnati in lunghe missioni di pattugliamento ed attività contro le bande armate nel settore della Strada Imperiale. Pur non trattandosi di un terreno pienamente desertico, l'area d'operazione dell'«Ibis» ha permesso di maturare esperienze di rilievo per quanto concerne i mezzi necessari a questo tipo di teatro e l'addestramento da impartire al personale.

Ancora una volta i 4x4 (i «VM 90»), dotati di mitragliatrici

pesanti e lanciarazzi controcarri si sono dimostrati i migliori veicoli impiegabili insieme ai blindati, tra i quali l'ingresso in servizio del «Puma» permetterà di bilanciare lo squilibrio tra le «6614» (poco protette e poco armate) e le «Centauro» (troppo sofisticate per un teatro a bassa intensità di conflitto).

Il problema del rapporto costo/efficacia dei mezzi impiegati in teatri simili si pone soprattutto nel settore del *Close Air Support* effettuato da velivoli da combattimento, attacco al suolo e CoIn (*Counter Insurgency* - anti-insurrezione).

Le esperienze emerse dai conflitti citati in questo articolo hanno messo in evidenza la necessità di poter disporre di aerei specifici per la lotta alla

guerriglia, in grado di volare a bassissima quota a velocità non troppo elevata, in grado cioè di identificare e attaccare veicoli piccoli e veloci. L'impiego di cacciabombardieri e bombardieri convenzionali (come i «Mirage F1» e gli «F 5E» perduti dai marocchini o i «Mig 23» e «TU 22» perduti dai libici) non hanno risposto in modo efficace alle esigenze belliche. Troppo costosi, troppo vulnerabili e inadatti a colpire bersagli il cui valore economico è spesso mille volte inferiore al costo del velivolo impiegato.

Piuttosto in questo determinato contesto bellico è risultato efficace l'impiego dei ricognitori e di aerei creati *ad hoc* come gli OV 10 «Bronco» messi in linea dall'Aeronautica marocchina.

Un ruolo significativo ricoprono piuttosto gli elicotteri, validi nella ricognizione, indispensabili nel trasporto di uomini, feriti e rifornimenti in aree mal servite dal punto di vista stradale e senza dubbio necessari nel fornire un supporto di fuoco alle forze a terra come hanno dimostrato le esperienze francesi nel Ciad, britanniche in Oman ed italiane in Somalia.

In conclusione, la valutazione degli aspetti tattici e tecnici dei conflitti a bassa intensità in ambiente desertico abbraccia i più diversi settori dell'arte della guerra, dall'impiego di piccole unità alla logistica, dal supporto aereo alle tattiche di incursione.

L'assimilazione delle dottrine emerse negli ultimi conflitti combattuti in questo ambiente potrà rivelarsi in futuro di estrema importanza per le Forze Armate dei Paesi europei sempre più spesso coinvolti in azioni militari o di *peace-keeping* nelle ex colonie o in aree periferiche interessate da conflitti la cui soluzione sarà in molti casi legata a mediazioni internazionali.

□

* Giornalista

GLI APPALTI PUBBLICI E LA LEGISLAZIONE COMUNITARIA

di Corrado Laurretta *
e Maria Cristina Tonelli **

Una efficace politica europea degli appalti pubblici deve mirare a una più larga partecipazione, agevolando le condizioni di accesso, semplificando le procedure e ampliando l'informazione.

Un mercato allargato e aperto anche ai materiali della difesa potrà contribuire a rendere sempre più competitiva l'industria militare europea nei riguardi della concorrenza transatlantica.





La liberalizzazione degli appalti pubblici, originata dal principio della libertà di mercato enunciato dal Trattato di Roma e finalizzata alla realizzazione del mercato interno europeo, costituisce una importante opportunità di crescita economica per le imprese e, quindi, di creazione di posti di lavoro nell'Unione Europea (UE).

Si stima che nell'Unione Europea le amministrazioni pubbliche destinino ogni anno all'acquisto di beni e servizi circa 720 miliardi di ECU (pari a circa un milione e mezzo di miliardi di lire), che rap-

presentano l'11% del prodotto interno lordo dell'Unione.

L'importanza che questo mercato riveste e l'agguerrita concorrenza dei fornitori dei Paesi terzi devono indurre i Governi degli Stati membri a prestare maggiore attenzione a questo settore, nell'ottica della già avviata mondializzazione degli appalti pubblici.

A livello comunitario, il Libro Verde della Commissione Europea «Gli appalti pubblici nell'Unione Europea – Spunti di riflessione per il futuro» costituisce una valida iniziativa atta ad individuare gli ostacoli che si frap-

pongono ad una efficace e significativa espansione del settore.

Con questa pubblicazione (adottata con comunicazione del 27 novembre 1996 su proposta del Commissario Mario Monti) la Commissione ha inteso evidenziare le problematiche emerse in generale sugli appalti pubblici in Europa, invitando tutte le parti interessate (Consiglio, Parlamento europeo, Comitato economico e sociale, Comitato delle Regioni, Organizzazioni professionali, Enti e Amministrazioni aggiudicatrici, fornitori, consumatori) a contribuire, con le proprie osserva-

APPALTI PUBBLICI NELL'UNIONE EUROPEA

OGNI ANNO → circa: 720
MILIARDI DI ECU
(1,5 milioni di miliardi di lire)

↓

LEGGE COMUNITARIA

COSA FARE?

- ♦ ATTUAZIONE DELLA LEGISLAZIONE
- ♦ MEZZI INFORMATIVI
- ♦ FORMAZIONE DEL PERSONALE ADDETTO AI LAVORI
- ♦ INFORMATIZZAZIONE
- ♦ ACCESSO AGLI APPALTI PUBBLICI

zioni ad una revisione delle direttive sugli appalti, mirante a rimuovere gli impedimenti settoriali all'integrazione ed allo sviluppo del mercato.

Al termine del dibattito che in questo modo si è innescato, la Commissione si è riservata di pubblicare un'altra comunicazione contenente un piano d'azione destinato a «rafforzare l'efficacia del quadro giuridico e pervenire ad una migliore realizzazione degli obiettivi della politica comunitaria».

Molte le tematiche affrontate:

recepimento ed effettiva attuazione della legislazione, mezzi per migliorare l'accesso agli appalti attraverso l'informazione, la formazione e l'informatizzazione, modi per conciliare la politica comunitaria sugli appalti pubblici con le altre politiche comunitarie (piccole e medie imprese, reti transeuropee, normalizzazione, fondo di coesione e fondi strutturali, appalti aggiudicati dalle Istituzioni europee o finanziati da fondi comunitari, il settore sociale, l'ambiente, il settore della Difesa) ed, infine, l'accesso agli appal-

ti pubblici di Paesi terzi

Tra gli argomenti trattati assume particolare rilevanza l'insufficiente applicazione delle direttive sugli appalti pubblici (1) da parte degli Stati membri, sia per il ritardo con cui recepiscono nei propri ordinamenti le normative comunitarie, sia per il rischio di interpretazioni errate contenute nei testi nazionali, con la conseguenza di ingenerare incertezza sulla normativa applicabile.

La questione si rivela di grande attualità per l'Italia, che ha accumulato negli ultimi tempi ritardi sull'adeguamento della legislazione nazionale al diritto comunitario: al fine di ovviare a tale situazione è in fase di approvazione alla Camera il disegno di legge concernente «Disposizioni per l'adempimento di obblighi derivanti dall'appartenenza dell'Italia alla Comunità Europea - legge comunitaria 1995-1997», già approvata dal Senato con cui si dà attuazione al recepimento delle direttive comunitarie scadute (fra queste la 93/36 che coordina le procedure di aggiudicazione degli appalti pubblici di fornitura) nonché delle direttive il cui termine di recepimento è fissato entro il 1° luglio 1998.

La corretta e tempestiva applicazione della normativa comunitaria è, inoltre, uno dei temi di scussi in sede parlamentare nella «Relazione sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo comunitario e sul programma di attività presentato dalla Presidenza di turno del Consiglio dei Ministri dell'Unione Europea relativa al primo semestre 1997» (Documento LXXXVII, n. 3) dove, in allegato, è riportato il testo del Libro Verde della Commissione Europea sugli appalti pubblici.

L'attenzione mostrata sull'argomento dal Governo italiano, quindi, pone in evidenza l'importanza di adeguarsi alla normativa comunitaria al fine di raggiungere una integrazione europea nei vari settori.

Legato al tema della legislazio-

ne comunitaria è un altro argomento ampiamente dibattuto: la necessità di semplificare e armonizzare le regole, rendendo più comprensibili i testi legislativi e facilitando l'applicazione delle norme.

Una efficace politica europea degli appalti pubblici deve, infatti, mirare ad una maggiore partecipazione alle gare, agevolando le condizioni di accesso attraverso una semplificazione delle procedure ed un ampliamento dell'informazione.

La Commissione evidenzia nel Libro Verde che i bandi di gara pubblicati nella Gazzetta Ufficiale sono passati da 12 000 nel 1987 a quasi 95 000 nel 1995.

Questo dato, seppure significativo dell'apertura alle nuove procedure da parte degli Stati membri, non è rilevante ai fini dell'impatto economico: il Comitato economico e sociale (organo comunitario a carattere consultivo composto da rappresentanti delle varie categorie della vita economica e sociale) evidenzia (2) l'esiguità del numero degli appalti assegnati ad imprese di un altro Stato membro. Molti i fattori in gioco: mancata conoscenza delle pratiche ed abitudini nazionali, costi di partecipazione alle gare al di fuori delle frontiere nazionali, rischio monetario in mancanza di una moneta unica, barriera linguistica.

Particolare attenzione viene riservata alle possibilità di sviluppo nel settore per le Piccole e Medie Imprese (PMI), il cui apporto nella politica economica comunitaria assume sempre maggiore rilevanza, soprattutto sotto l'aspetto volto alla crescita generatrice di posti di lavoro.

In tale ottica, il Comitato economico e sociale auspica un abbassamento delle soglie comunitarie, specie in materia di lavori, con l'intento di rendere disponibili per le PMI le gare di piccola e media grandezza.

Al fine, peraltro, di garantire anche alle PMI l'accesso alle gare, il

NECESSITA' DI:

- ◆ SEMPLIFICARE E ARMONIZZARE LE REGOLE
- ◆ RENDERE COMPENSIBILI I TESTI LEGISLATIVI
- ◆ FACILITARE APPLICAZIONE NORME

GRUPPO EUROPEO DI INTERESSE ECONOMICO (GEIE)

IMPRESE TRANSAZIONALI
(ALMENO 2 DI STATI MEMBRI DIFFERENTI)



RIUNIONE RISORSE

Comitato delle Regioni (organo comunitario consultivo composto da rappresentanti delle collettività regionali e locali) sottolinea (3) la necessità di emanare linee direttrici chiare e precise per interpretare le norme, senza dover ricorrere a speciali consulenze giuridiche.

D'altra parte, proprio con lo scopo di favorire una maggiore partecipazione delle PMI al mercato comune, è stato istituito, con il Regolamento CEE n. 2137/85 del Consiglio del 25 luglio 1985, il «Gruppo Europeo di

Interesse Economico» (GEIE), che consente alle imprese transnazionali (il GEIE deve essere obbligatoriamente costituito da almeno 2 soggetti stabiliti in due Stati membri differenti) di riunire le loro risorse.

La Commissione europea ha, di recente, rilanciato (4) l'utilizzazione del GEIE nel settore degli appalti pubblici, sottolineando che non sussistono nelle direttive comunitarie disposizioni ostative alla loro partecipazione. Tutte le direttive sugli appalti pubblici, infatti, prevedono la possibilità per

CARENZE INTEGRAZIONE EUROPEA - SETTORE DIFESA -

■ INTERPRETAZIONE ESTENSIVA ART. 223

TRATTATO COMUNITA' EUROPEA

■ FRAMMENTAZIONE MERCATO

■ RIDUZIONE SPESE MILITARI

■ CRISI INDUSTRIE DIFESA

i raggruppamenti di partecipare agli appalti senza che rivestano una forma giuridica determinata.

Per quanto riguarda la politica comunitaria di ampliamento della concorrenza applicata al settore della difesa, la Commissione europea è intervenuta per la prima volta, nel 1996, con una comunicazione diretta a considerare i problemi dell'industria della Difesa nell'Unione Europea (5), con l'intento di formulare una nuova interpretazione dell'articolo 223 del Trattato nell'ambito della discussione sul secondo pilastro dell'Unione Europea definito a Maastricht, e cioè la politica estera e la difesa comune.

La definizione di un'identità europea in materia di sicurezza e difesa presuppone una industria europea degli armamenti forte ed un'efficace politica di approvvigionamento.

Questo ancora non si è verificato, e la Commissione addebita a diversi fattori la carenza dell'integrazione europea nel settore degli approvvigionamenti dei materiali destinati alla Difesa:

- una interpretazione estensiva dell'articolo 223 del Trattato, che consente agli Stati membri di derogare alle norme comunitarie, a tutela della sicurezza na-

zionale; il che riporta di fatto in ambito nazionale la gestione quasi esclusiva della politica industriale della Difesa;

- la frammentazione del mercato a causa della sopravvivenza di singole industrie nazionali che non sono in grado di sfruttare adeguate economie di scala, della persistenza di forme di sostegno alle imprese nazionali, della definizione di accordi internazionali basati esclusivamente sul principio del *juste retour*;
- la riduzione delle spese militari, dopo la fine della «guerra fredda», con la corrispondente crisi delle industrie legate alla Difesa, che ha indotto ad una profonda ristrutturazione e a un significativo ridimensionamento di tale settore.

Si sottolinea, inoltre, come non siano stati pienamente raggiunti gli obiettivi del WEAG (*Western European Armaments Group*), organismo che raccoglie 13 Paesi europei membri della NATO (6) organizzato e associato all'UEO (Unione dell'Europa Occidentale).

Il WEAG trova la sua origine in una iniziativa assunta nel 1976 dai predetti Paesi con lo scopo di realizzare un mercato europeo aperto ai materiali della Difesa (EDEM - *European Defence*

Equipment Market), indipendente da quello CEE, per l'approvvigionamento dei materiali *warlike*, compresi nell'elenco approvato dal Consiglio CEE in data 15 aprile 1958, i quali, essendo destinati a tutelare gli interessi essenziali alla sicurezza degli Stati membri, sono esclusi dall'assoggettamento alla normativa comunitaria.

I Ministri della Difesa si sono quindi consorziati nell'IEPG (*Independent European Program Group*) approvando, nel novembre del 1990, un Documento di indirizzo politico (*Policy Document*) che comprende gli impegni reciproci tendenti all'apertura dei propri mercati, prefissando regole procedurali.

Con il Trattato di Maastricht e l'attribuzione all'UEO della responsabilità della difesa europea, nonché nelle more della realizzazione della prevista «Agenzia Europea degli Armamenti», i 13 Ministri dell'IEPG hanno deciso (Bonn, 4 dicembre 1992) di trasferire le funzioni dell'IEPG all'UEO e successivamente (Roma, 19 maggio 1993) di modificare la propria denominazione in WEAG (*Western European Armaments Group* - Gruppo Europeo Occidentale per gli Armamenti), con il compito di:

- creare un mercato europeo per gli equipaggiamenti della Difesa,
- rinforzare la base tecnologica industriale europea nel settore della Difesa
- realizzare una più stretta cooperazione nel campo della ricerca e dello sviluppo.

Il funzionamento di questo organismo, d'altronde, non risulta pienamente soddisfacente, dato che non sempre viene rispettata la normativa liberamente accettata dai Paesi WEAG (ad esempio viene di frequente disatteso - tranne dall'Italia - l'obbligo di pubblicare sul Bollettino dei Contratti le esigenze negoziali nelle materie attinenti la ricerca, lo sviluppo, l'acquisizione e la manutenzione dei materiali *warlike*, obbligo volto

proprio a favorire la concorrenza tra le rispettive industrie).

Le varie motivazioni sopra esposte hanno concorso alla crisi dell'industria europea della Difesa, il che ha avuto una ricaduta sulla competitività dell'industria militare europea, che si trova oggi ad affrontare le sfide delle industrie internazionali, soprattutto statunitensi.

Per contrastare tali sfide e per promuovere l'identità europea di difesa, elemento essenziale di una vera unificazione politica dell'Europa, diventa decisivo sviluppare una politica comunitaria degli armamenti che incrementi una adeguata politica industriale, tendente alla riorganizzazione del settore, nella prospettiva di assicurare efficienza e competitività su scala mondiale all'industria europea della Difesa, come ha incisivamente sottolineato il Parlamento europeo nella risoluzione adottata sulla comunicazione della Commissione relativa all'industria della Difesa (7).

Obiettivo primario è, quindi, quello di favorire l'integrazione dell'industria della Difesa a livello europeo, e tale obiettivo può essere raggiunto rafforzando la concorrenza nel settore degli appalti pubblici della Difesa, già in parte soggetti alle direttive comunitarie.

Il Comitato economico e sociale ritiene (8) maturi i tempi per uniformare con gradualità le regole che disciplinano gli appalti pubblici in campo civile e in campo militare incominciando da prodotti meno sensibili, con l'applicazione delle regole sulla concorrenza e l'introduzione di procedure aperte e trasparenti.

In conclusione, dallo studio effettuato dalla Commissione Europea nel suo Libro Verde è emerso che il processo di adattamento alle procedure instaurate dalla legislazione comunitaria nel mercato degli appalti pubblici è ancora in evoluzione ed occorre adoperare ogni sforzo per raggiungere gli



obiettivi che la politica comunitaria nel settore si prefigge: una utilizzazione razionale del denaro pubblico, lo sviluppo delle imprese che operano nel mercato unico per sostenere la concorrenza sui mercati globali, consentire al contribuente ed all'utente di usufruire di servizi pubblici di migliore qualità ed a minor costo, ridurre il rischio di frode e di corruzione attraverso l'adozione in termini di trasparenza delle procedure di aggiudicazione.

** Colonnello, Capo Ufficio del
Direttore Generale di Commidife
** Direttore Amministrativo
presso Commidife*

NOTE

- (1) Direttive «settori classici»: 93/36 (forniture); 93/37 (lavori); 92/50 (servizi); 89/665 (ricorsi) - Direttive «settori speciali»: 93/38 (servizi erogazione acqua, energia, trasporti, telecomunicazioni)
- (2) Parere del Comitato Economico e Sociale al Libro Verde della Commissione, 97/C287/20 in Gazzetta Ufficiale C287 del 22 settembre 1997.
- (3) Parere del Comitato delle Regioni

Una vera identità europea in materia di sicurezza potrà essere raggiunta attraverso una stretta cooperazione nel campo della ricerca, dello sviluppo e della produzione di armamenti.

ni al Libro Verde della Commissione, 97/C244/06 in Gazzetta Ufficiale C244 del 11 agosto 1997.

(4) Comunicazione della Commissione (97/C285,10) sulla «Partecipazione dei Gruppi Europei d'Interesse Economico (GEIE) agli appalti pubblici e ai programmi finanziati con fondi pubblici» in Gazzetta Ufficiale C285 del 20 settembre 1997.

(5) Comunicazione della Commissione europea (96)0010-C4-0093/96 «Le sfide cui deve far fronte l'industria europea legata al settore della Difesa: contributo per un'azione a livello europeo».

(6) Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Olanda, Portogallo, Regno Unito, Spagna, Turchia (membro associato all'UEO).

(7) Risoluzione (A4-0076/97) del Parlamento europeo sulla Comunicazione della Commissione relativa all'industria europea della Difesa, in Gazzetta Ufficiale C167 del 2 giugno 1997.

(8) Parere del Comitato economico e sociale 97/C158/07 in merito alla Comunicazione della Commissione sull'industria europea della Difesa, in Gazzetta Ufficiale C158 del 26 maggio.

I REATI MILITARI DI «ASSENZA»

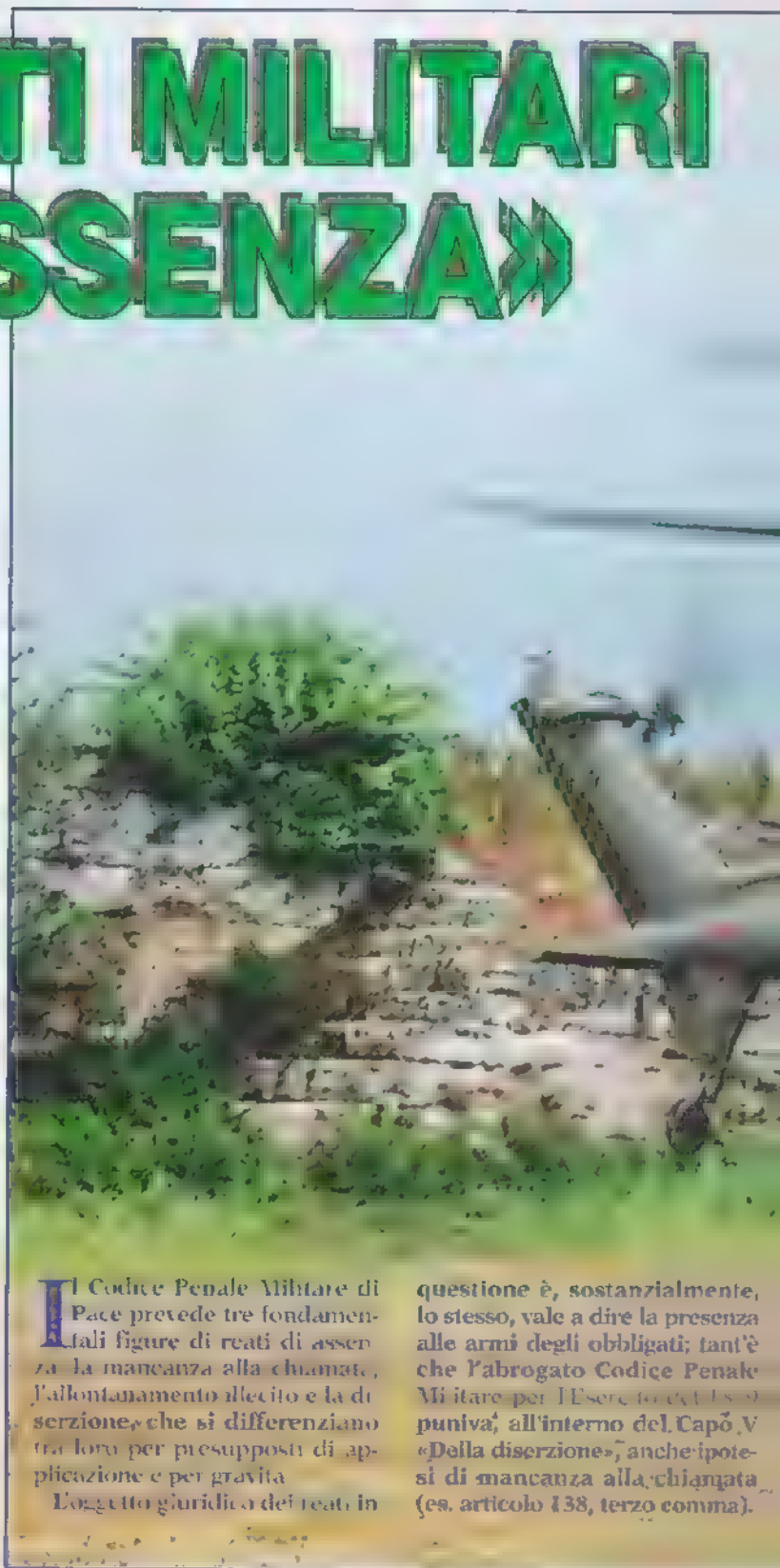
di Sandro Celletti *
e Luca Sergio **

Mancanza alla chiamata, allontanamento illecito e diserzione: tre reati militari che costituiscono da un punto di vista statistico le violazioni più frequenti della legge penale militare. Approfondire la *ratio* dottrinale e procedurale può essere utile soprattutto ai Comandanti di Corpo che, nella loro veste di Ufficiali di Polizia Giudiziaria, si trovano a dovere affrontare quotidianamente una materia di sicuro interesse sociale per le Forze Armate.

Lil Codice Penale Militare di Pace prevede tre fondamentali figure di reati di assenza: la mancanza alla chiamata, l'allontanamento illecito e la diserzione, che si differenziano tra loro per presupposti di applicazione e per gravità.

L'oggetto giuridico del reato in

questione è, sostanzialmente, lo stesso, vale a dire la presenza alle armi degli obbligati; tant'è che l'abrogato Codice Penale Militare per l'Esercito del 1890 puniva, all'interno del Capo V «Della diserzione», anche ipotesi di mancanza alla chiamata (es. articolo 138, terzo comma).





Il primo reato, tuttavia, è posto a tutela della esigenza di evitare la sottrazione al consorzio militare di una forza soltanto virtuale, e non reale. Gli altri due reati, invece, tendono reprimere fenomeni di assenza di militari già in servizio, graduando la sanzione penale in

ragione della durata dell'assenza medesima.

MANCANZA ALLA CHIAMATA

L'articolo 151 del Codice Penale Militare di Pace punisce con la reclusione militare da 6 mesi a 2

anni sia il militare che, chiamato alle armi per adempiere il servizio di ferma, non si presenta, senza giusto motivo, nei cinque giorni successivi a quello prefissato, sia il militare in congedo che, chiamato alle armi, non si presenta, senza giusto motivo, nei tre giorni successivi a quello prefisso.

La norma punisce, invece, con pena più heve (reclusione militare fino a 6 mesi), il militare che non si presenta senza giusto motivo negli otto giorni successivi a quello prefisso, qualora la chiamata sia a scopo di istruzione.

Esistono, quindi, tre distinte tipologie di mancanza alla chiamata, che si differenziano tra loro per il soggetto attivo (iscritto arruolato o militare in congedo), per il motivo della chiamata (chiamata alle armi vera e propria, o a scopo di istruzione) e per il numero dei giorni alla cui scadenza si perfeziona il reato: ad esse corrisponde una diversa gravità del delitto.

Tali fattispecie presentano, nondimeno, una fisionomia inenegabilmente unitaria, legata alla sussistenza di elementi strutturali comuni: innanzitutto, in tutte le ipotesi di mancanza alla chiamata, il reato non si perfeziona immediatamente, ma è necessario il decorso di un determinato numero di giorni («periodo di grazia»); in secondo luogo, è sempre necessario che manchi un giusto motivo, il quale legittimi l'assenza del militare dal reparto.

Evidente presupposto dell'obbligo di presentazione — e, *a fortiori*, del reato — è la sussistenza di una legittima chiamata alle armi (per servizio di ferma, per richiamo alle armi, per mobilitazione generale, a scopo di istruzione, ecc.), chiamata che rientra nella categoria degli atti amministrativi recettizi, ovvero sia degli atti che devono essere validamente portati a conoscenza del destinatario.

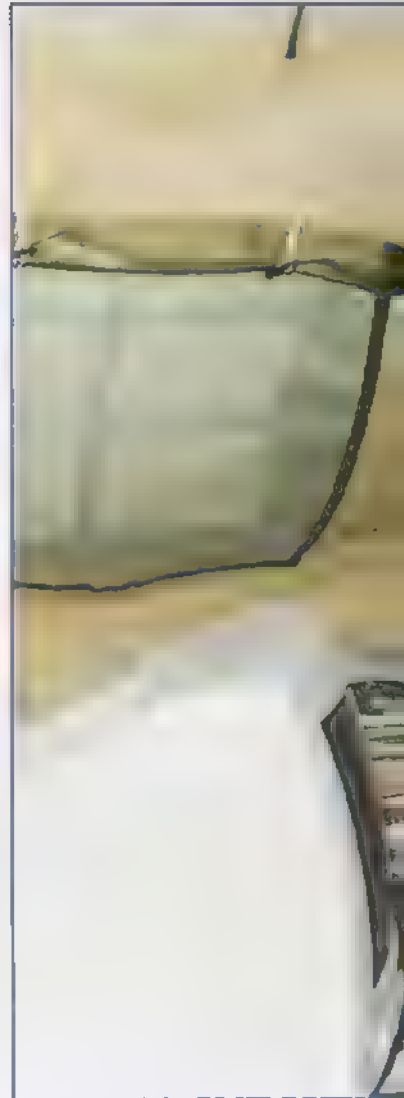
L'ordinamento giuridico prevede due strumenti di notificazione della chiamata: il «manifesto di chiamata» e la «cartolina-precetto».

In verità, con riferimento alla chiamata per la ferma di leva, la giurisprudenza è unanime nel ritenere che, ai fini della conoscenza, sia da attribuire efficacia esclusiva al «manifesto di

chiamata»; al contrario, la «cartolina-precetto» avrebbe soltanto la funzione di agevolare la conoscenza di fatto dell'ordine di incorporazione e delle sue modalità, ma non influirebbe sull'obbligo di presentarsi (T.S.M. 05.05.1967, Galizia; Cassazione 07.12.1983, Malizia). Se la cartolina, per qualsiasi motivo, non è ricevuta o è ricevuta in ritardo, il militare dovrà pur sempre presentarsi alla data indicata nel manifesto, che è pienamente equiparato al precetto personale (Cassazione 20.05.1987, Marra-cino).

Il reato, come detto, non si perfeziona immediatamente, ma soltanto dopo il decorso di un certo numero di giorni successivi a quello prefissato per la presentazione. Poiché l'obbligo di assumere il servizio militare può essere regolarmente adempiuto fino alla mezzanotte della data stabilita a termine di precetto personale o di manifesto dell'intero giorno immediatamente successivo (*dies a quo*) non se ne tiene conto nel calcolo dei giorni utili, secondo una nota regola giurisprudenziale elaborata fin dai primi anni Cinquanta (T.S.M., 20.04.1951, Treu) e costantemente applicata da tutti gli organi giudiziari militari; sicché, in pratica, il reato finisce con il realizzarsi alle ore 24 00 del sesto giorno.

Una volta perfezionato il reato, con il protrarsi dell'assenza per cinque giorni «pieni» e senza giusto motivo, non ha alcun rilievo la successiva presentazione del militare al reparto, se non sotto il profilo della entità della sanzione penale: ai sensi dell'articolo 154 del Codice Penale Militare di Pace, infatti, la pena è aumentata se l'assenza supera i 6 mesi, ed è, al contrario, diminuita se l'assenza non supera i 15 giorni. Quanto osservato circa la irrilevanza, ai fini della sussistenza della fattispecie criminosa, della condotta susseguente a quella minima richie-



Per consolidata giurisprudenza il giudicato di condanna interrompe la permanenza del reato in corso, talché dalla data della pronuncia del tribunale militare si fa decorrere una seconda assenza.

sta dalla norma, ha indotto autorevole dottrina (1) a considerare la mancanza alla chiamata, come anche la diserzione, reato istantaneo. Questa tesi, peraltro, non è seguita dalla stragrande maggioranza degli scrittori né dalla prevalente giurisprudenza, che ritengono la mancanza alla chiamata, al pari della diserzione, reato permanente. In effetti,



appare innegabile che, anche una volta realizzata la condotta penalmente illecita, il mantenimento dello stato antigiuridico di arbitraria assenza dipende, essenzialmente, dalla volontà dell'autore; e che fin quando l'assenza dura, permane l'offesa al bene giuridico tutelato dalla norma: caratteristiche, queste, del reato cosiddetto «permanente». Del resto, lo stesso legislatore del 1941 aveva configurato i reati di mancanza alla chiamata e di diserzione come permanenti, vietando, nei confronti dei responsabili, il giudizio contumaciale finché non ne fosse cessata

la permanenza (articolo 377 del Codice Penale Militare di Pace); la circostanza che detta disposizione sia stata, poi, dichiarata incostituzionale (Corte Costituzionale, 22.10.1990, n. 469) non elimina, almeno dal punto di vista scientifico, il fondamento normativo della tesi della natura permanente dei reati di mancanza alla chiamata e di diserzione.

La presentazione al reparto, peraltro, non può consistere in una effimera comparizione dell'assente presso un ente militare, ma si deve manifestare come una concreta espressione dell'in-

tenzione di mettersi a disposizione dell'Autorità ed assolvere agli obblighi di legge, con l'assunzione del servizio presso il reparto di destinazione (Cassaazione 21.10.1991, Cerroni).

L'assenza arbitraria oltre che con la spontanea presentazione ad un'Autorità militare (nel senso anzidetto) o con l'esecuzione di un provvedimento restrittivo della libertà personale, «cessa» anche con l'accertamento giudiziale dato con sentenza irrevocabile. Per consolidata giurisprudenza, infatti, il giudicato di condanna interrompe la permanenza del reato in corso, di



Perché si configuri il reato, la condotta del militare deve essere caratterizzata dalla mancanza di un giusto motivo

talché dalla data della pronuncia del tribunale militare si fa decorrere una seconda (e nuova) assenza (T.S.M. 18.10.1968, Di Rocco; Cassazione, Sezioni Unite, 20.02.1971, Sasso). Questo orientamento, ispirato da comprensibili ragioni di tutela del bene giuridico, ha determinato un notevole ampliamento del numero dei reati di mancanza alla chiamata e di diserzione, dopo la menzionata declaratoria di illegittimità costituzionale dell'articolo 377 del Codice Penale Militare di Pace. Esso, tuttavia, lascia perplessi sotto il profilo del rispetto del principio di stretta legalità delle fattispecie incriminatrici (articolo 25 della Costituzione e articolo 1 del Codice di Pace), giacché non c'è dubbio come, in tale ipotesi, il fatto contestato al militare sia diverso da quello descritto dalla norma (rispettivamente dall'articolo 151 e dall'articolo 148 n. 2

del Codice di Pace)

IL GIUSTO MOTIVO

La condotta del militare – perché si configuri il reato di cui all'articolo del Codice Penale Militare di Pace – deve essere caratterizzata dalla mancanza di un giusto motivo: solo in tal modo l'assenza si qualifica come arbitraria. La regola, ovviamente, vale anche per i reati di allontanamento illecito ex articolo 147, secondo comma, del Codice Penale Militare di Pace e di diserzione ex articolo 148 n. 2 del Codice Penale Militare di Pace, ai quali anche si riferisce la casistica giurisprudenziale di seguito riportata. La scelta del legislatore è stata quella di non limitare tale nozione alle anguste categorie del «caso fortuito» e della «forza maggiore», ma di ricomprendere ogni situazione di impedimento, mate-

riale o morale, che renda impossibile al militare di adempiere al proprio dovere di presentazione. L'impedimento deve essere eccezionale e di breve durata, e giustifica il militare a non presentarsi solo fino a quando esso perduri.

La valutazione del giusto motivo è affidata all'apprezzamento dell'Autorità giudiziaria militare. L'ampia casistica giurisprudenziale ha consentito di individuare alcuni criteri direttivi nella valutazione della rilevanza dell'impedimento: se si tratta di infermità fisica (es. ricovero in ospedale), occorre che questa si traduca in un impedimento tale da non potersi ragionevolmente pretendere dal militare un comportamento diverso (Cassazione, 28.10.1985, Pascalone); se, invece, si tratta di un impedimento di carattere morale, è richiesto che abbia caratteristiche di peculiari gravità ed eccezionale contingenza ed urgenza (Cassazione, 10.03.1986, Lazzini).

In tal senso, si è negata rilevanza, quale giusto motivo, alla mera necessità di accudire i figli (Cassazione, 10.03.1985, Cristofoli) o la giovane convivente (Cassazione, 29.10.1986, Maiolini); alla latitanza o alla evasione (Cassazione, 12.02.1987, Pallavicino); al generico bisogno di aiutare la famiglia (Cassazione, 03.04.1990, Petrini); a motivi di lavoro (T.S.M. 05.07.1963, Veneziani); allo stato di tossicodipendenza (T.S.M. 02.07.1980, Scarella).

Al contrario, è stata riconosciuta come «giusto motivo» la necessità di restare al capezzale della madre morente (T.S.M. 29.01.1965, Fraccaroli); la prescrizione di riposo certificata da un medico privato, in assenza di contraria disposizione del medico fiscale (Cassazione, 15.04.1992, Falsetta); la grave infermità psi-



chica tale da ingenerare un serio impedimento al rientro, per il pericolo rappresentato dal viaggio (T.S.M. 17.03.1967, Di Giacomo).

La giurisprudenza di merito ha inoltre precisato che la fisica idoneità dell'imputato a viaggiare non esclude di per sé la sussistenza del giusto motivo, il quale può essere attinente anche soltanto ad un impedimento di carattere psichico o morale oltre che fisico (C.M.A., Sezione distaccata di Verona, 17.02.1995, Ruffini).

LA COMPETENZA: CENNI

La competenza territoriale a giudicare il reato di mancanza alla chiamata (ma la regola è la medesima anche per i reati di allontanamento illecito o di diserzione) appartiene al tribunale militare del luogo in cui ha sede il Corpo o il reparto al quale l'imputato avrebbe dovuto presentarsi.

L'articolo 274 del Codice Penale Militare di Pace, tuttavia, prevede che in caso di arresto, consegna o volontaria costituzione sia competente il tribunale militare del luogo ove questi sono avvenuti. È utile sottolineare che la «volontaria costituzione» presuppone un provvedimento restrittivo della libertà personale, emesso in via cautelare o in esecuzione di una sentenza irrevocabile di condanna; il che, allo stato attuale della normativa, che non consente l'adozione di misure cautelari nei confronti del mancante alla chiamata (e del disertore), limita, nella fase antecedente al passaggio in giudicato della condanna, l'applicabilità della disposizione all'ipotesi in cui il militare si sia reso responsabile di altri reati coercibili anche in via preventiva. Nel caso in cui, dunque, il militare si presenti spontaneamente a Corpo diverso da quello a cui appartiene, la competenza a conoscere della notizia di reato è sem-

pre del tribunale militare del luogo de. Corpo o reparto a cui l'assente doveva presentarsi.

La regola ora richiamata ha dato luogo, in passato, a contrasti giurisprudenziali tra i giudici militari di merito ed anche all'interno della stessa Sezione I della Corte di Cassazione, essendovi state decisioni che affermavano l'equipollenza tra presentazione spontanea e volontaria costituzione, con radicamento della competenza in capo al giudice del luogo della presentazione (es. Cassazione, Sezione I, 31.01.1995, n. 613, Capone), e decisioni che invece detta equipollenza negavano, dichiarando la competenza non del giudice del luogo della presentazione, ma del giudice del luogo di stanza del reparto di appartenenza del militare (es. Cassazione Sezione I, 30.12.1994, n. 6308, Rallo), finché, appunto, esso non è stato risolto dalle Sezioni Unite penali del Supremo Collegio nel senso di esclu-



Per configurare il reato è sufficiente il dolo «generico», anche nella forma di dolo «eventuale»

dere l'equivalenza tra volontaria cost. tuzione e spontanea presentazione (sentenza 08.05.1996, dep. 14.06.1996, n. 14, Sabatelli)

MANCANZA ALLA CHIAMATA «IMMEDIATA»

Il codice prevede una peculiare ipotesi di mancanza alla chiamata per la cui realizzazione non è necessario il decorso di un certo numero di giorni, giacché il comportamento del militare si dimostra sin dal primo momento incompatibile con la volontà di presentarsi alle armi.

È considerato immediatamente mancante alla chiamata – ai sensi dell'articolo 153 del Codice Penale Militare di Pace – il militare che, chiamato alle armi, non si presenta, facendo presentare altri in sua vece.

Il legislatore, di fronte all'artificio posto in essere dal militare (in concorso con l'estraneo) ha ritenuto inutile attendere il de-

corso del «periodo di grazia», ed ha sanzionato il comportamento con una pena più grave di quella prevista per la mancanza alla chiamata, alla pari della diserzione immediata, di cui all'articolo 149 n. 5 del Codice Penale Militare di Pace.

ALLONTANAMENTO ILLECITO

L'articolo 147 del Codice Penale Militare di Pace prevede due ipotesi di allontanamento illecito: commette il reato in esame sia il militare che, essendo in servizio alle armi, se ne allontana senza autorizzazione e rimane assente per un giorno, sia il militare che, essendo legittimamente assente non si presenta senza giusto motivo nel giorno successivo a quello prefisso.

La norma è analoga alla più grave fattispecie della diserzione, dalla quale si differenzia solo per la minore durata dell'assenza e per l'entità della pena (Cassazione, 16.06.1986, Triolo). L'articolo 147 del Codice Penale Militare di Pace, in particolare, profila due tipologie di allontanamento (fattispecie «propria» e

«impropria»), caratterizzate da diversi presupposti applicativi.

L'allontanamento illecito «proprio» richiede, come elemento costitutivo, la mancanza di autorizzazione ad allontanarsi.

L'atto autorizzato si concretizza in qualunque tipo di permesso idoneo a consentire al militare di abbandonare il servizio (licenza, permesso, ordine di trasferimento, ecc.), e può essere validamente impartito in forma scritta o orale. Non deve trattarsi, però, di una mera autorizzazione ad allontanarsi dalla caserma (anziché dal servizio), come avviene nei casi della libera uscita, o dal permesso di poche ore: in tali casi, infatti, il militare è considerato a tutti gli effetti in attività di servizio e, in caso di allontanamento, risponde del reato nella sua fattispecie «propria» (T.S.M. 20.04.1951, Treu; Cassazione, 21.04.1994, Frau).

L'allontanamento illecito «improprio», invece, presuppone uno stato di assenza inizialmente legittima (es. licenza di convalescenza), che diviene arbitraria allorché il militare, alla scadenza del termine di rientro, non si presenti senza giusto motivo.

Soltanto in tale ipotesi assume rilievo giuridico l'eventuale «motivo» che abbia impedito al militare di presentarsi alla scadenza del termine; motivo i cui contorni, al fine di poterlo ritenere giusto, sono stati già delineati in precedenza.

La distinzione tra allontanamento «proprio» ed «improprio» rileva non solo per il profilo dell'autorizzazione e del giusto motivo, ma anche per il diverso computo dei giorni.

Nell'allontanamento illecito «improprio», tenuto conto della regola *dies a quo non computatur in termino* (articolo 14, secondo comma, del Codice Penale e giurisprudenza richiamata *supra*), non va considerato il giorno successivo a quello previsto per la presentazione. Al contrario, al-

Il reato di allontanamento illecito rappresenta la forma più lieve di assenza arbitraria, al punto che parte della dottrina e della giurisprudenza ne auspicano la depenalizzazione

lorché il militare si allontani senza autorizzazione dal Corpo (fattispecie «propria»), il computo inizierà dal giorno immediatamente successivo a quello dell'allontanamento.

DISERZIONE

Il reato di diserzione presenta tratti sostanzialmente analoghi al delitto precedentemente esaminato, fatta salva la maggiore gravità, dovuta al più lungo periodo di assenza arbitraria (oltre cinque giorni, invece di uno).

La diserzione, come l'allontanamento illecito può manifestarsi nella forma «propria» (allontanamento senza autorizzazione) o «impropria» (mancato rientro senza giusta causa), le cui differenze e connotazioni sono state già evidenziate, quanto meno con riferimento ai tratti essenziali.

Non è richiesta l'intenzione di abbandonare definitivamente il servizio militare, né hanno rilievo i motivi dell'allontanamento, che potranno essere presi in considerazione dal giudice militare solo ai fini della determinazione della pena. È sufficiente, quindi, il dolo «generico», anche nella forma di dolo «eventuale», come nella ipotesi di chi si allontana a notevole distanza dal reparto nell'imminenza della scadenza del termine, accettando così il rischio di non poter riassumere tempestivamente il servizio.

Per quanto riguarda la circostanza del reato, oltre a quelle già esaminate previste dall'articolo 154 del Codice Penale Militare di Pace, vanno evidenziate le aggravanti speciali previste dall'articolo 150 del Codice Penale Militare di Pace, riguardanti il caso del militare che si rechi all'estero per sottrarsi all'obbligo



del servizio militare, e quello di tre o più militari che si accordano per disertare.

DISERZIONE «IMMEDIATA»

Il mero allontanamento dal reparto, se effettuato in presenza di determinate circostanze, rende superfluo il decorso dei cinque giorni previsti dall'articolo 148 del Codice Penale Militare di Pace. Come per il reato di mancanza alla chiamata, vi sono ipotesi di diserzione immediata, nelle quali il comportamento del mili-

tare appare, palesemente e da subito, in contrasto con la volontà di proseguire il servizio. Si tratta, in particolare, del militare:

- destinato a un corpo di spedizione od operazioni, ovvero appartenente all'equipaggio di una nave militare o di un aeromobile militare, che, senza autorizzazione, si trova assente al momento della partenza del corpo, della nave o dell'aeromobile;
- che evade mentre sta scontando una pena detentiva militare;
- che evade mentre è in stato di custodia cautelare in un carcere.

re militare, o dovunque, per un reato soggetto alla giurisdizione militare;

- che, senza autorizzazione, prende servizio a bordo di una nave estera o di un aeromobile estero, ovvero nelle Forze Armate di uno Stato estero;
- che abbandona il servizio alle armi, facendosi sostituire.

Si tratta di casi che non richiedono particolari precisazioni, data l'evidente univocità degli atti posti in essere dal militare in senso contrario alla prosecuzione del servizio militare. Occorre soltanto aggiungere che, oltre alla caratteristica della commissione immediata del reato, le fattispecie di cui all'articolo 149 del Codice Penale Militare di Pace comportano sanzioni penali più elevate rispetto alla diserzione ordinaria (nel caso di militare che abbandona il servizio alle armi, facendosi sostituire, reclusione militare da cinque a sette anni).

RICHIESTA DFL COMANDANTE E COMUNICAZIONE DELLA NOTITIA CRIMINIS

Il reato di allontanamento illecito rappresenta la forma più leve di assenza arbitraria dal servizio, al punto che parte della dottrina e della giurisprudenza ne auspicano una depenalizzazione, ritenendo la sanzione della reclusione militare fino a 6 mesi sproporzionata rispetto all'effettiva offesa che l'assenza produce.

Il rigore della norma è attenuato dalla importante funzione di filtro che il Comandante di Corpo è chiamato a svolgere, considerato che la procedibilità del reato, in sede penale, è condizionata dalla sua richiesta, ai sensi dell'articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace (come per tutti i reati puniti con la reclusione militare fino a 6 mesi), da effettuare entro un mese dalla notizia del fatto.

La richiesta del Comandante



presenta caratteristiche giuridiche diverse dalla comunicazione della notizia di reato, così come, per i reati comuni, la querela esplica funzioni diverse dalla denuncia o dal referto.

Dal punto di vista giuridico, la comunicazione della *notitia criminis* (informativa, denuncia, referto) è uno strumento con il quale si porta a conoscenza dell'Autorità giudiziaria un fatto che presumibilmente costituisce reato; diversamente, la richiesta (come la querela, l'istanza) è una condizione di procedibilità intesa come manifestazione di volontà diretta a rimuovere un ostacolo all'esercizio dell'azione penale: nonostante le due dichiarazioni, nella pratica, siano spesso formulate nello stesso documento, mantengono una distinta fisionomia giuridica.

Il Comandante di Corpo, dunque, venuto a conoscenza di un fatto di assenza arbitraria nella sua qualità di organo di Polizia Giudiziaria Militare è tenuto a comunicare la notizia di reato al Pubblico Ministero, senza ritardo e per iscritto, in forza dell'obbligo sancito dall'articolo 347 del Codice Penale Militare di Pace. Ciò indipendentemente dalla sua decisio-

La richiesta del Comandante di Corpo è irrevocabile. La mera comunicazione di procedere in sede disciplinare, comunque, non è preclusiva del potere di effettuare successivamente la richiesta, purché sia rispettato il termine di un mese.

ne, futura ed eventuale di richiedere che si proceda in sede penale per tale reato. Secondo parte della dottrina, la decisione di non inoltrare richiesta di procedimento penale esimerebbe il Comandante di Corpo dal dovere di segnalare il fatto alla Procura militare, ciò in quanto il vigente Codice di Procedura Penale (articolo 331, primo comma) limita l'obbligo di denuncia del pubblico ufficiale ai reati perseguibili di ufficio laddove l'abrogato codice del 1930 (articolo 2, primo comma) escludeva dall'area del rapporto obbligatorio soltanto i reati punibili a querela dell'offeso (2). L'orientamento riferito non sembra tuttavia condivisibile, giacché prescinde dalla vigenza, nel rito penale militare, dell'articolo 301 del Codice Penale Militare di Pace (in pratica, l'unica disposizione procedurale del codice di pace sopravvissuta all'entrata in vigore del codice del 1988), secondo il quale le persone esercenti le funzioni di polizia giudiziaria militare, venute a conoscenza di un reato soggetto alla giurisdizione militare, debbono, in ogni caso, informare immediatamente il Procuratore Militare.

Il concetto di comunicazione «senza ritardo» o immediata deve essere, peraltro, adattato alle singole circostanze concrete: motivi di opportunità (evitare la duplicazione delle informative di reato e la conseguente, spesso inevitabile duplicazione delle iscrizioni nell'apposito registro istituito presso ogni Procura della Repubblica) suggerirebbero di riferire la notizia soltanto quando sia certo se il militare si sia reso responsabile del reato di diserzione o soltanto di allontanamento illecito (figure tra loro incompatibili); il che può avvenire, ovviamente,



te, soltanto alla scadenza del termine dei cinque giorni, dopo aver verificato, cioè, se il militare sia rientrato al reparto o meno. Il condizionale è tuttavia d'obbligo, giacché, al riguardo, gli Ufficiali di polizia giudiziaria militare non possono concretamente prescindere dalle indicazioni del Procuratore Militare da cui funzionalmente dipendono.

È doveroso, inoltre, trasmettere la notizia di reato con l'indicazione delle fonti di prova e con la relativa documentazione, che è generalmente costituita, nei reati di assenza, dal foglio matricolare aggiornato (principale fonte di prova, per la sua natura di *asserzione fidejucante*) e da eventuali certificazioni mediche.

La richiesta di procedimento, prevista dall'articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace, non necessita di formule sacramentali. Può essere espressa in qualunque modo, purché sia effettuata per iscritto e contenga alcuni elementi fondamentali: la data in cui il Comandante ha avuto la notizia del fatto che costituisce reato, la data in cui è effettuata la richiesta, l'esatto periodo di assenza del militare e la inequivoca manife-

stazione di volontà che contro il responsabile si proceda in sede penale. In tal senso, è correttamente effettuata la richiesta nei termini: *«chiedo che si proceda penalmente a carico del militare, per l'assenza dal... al... di cui ho avuto conoscenza in data...»*

Non è necessario né utile aggiungere altri elementi oltre a quelli essenziali suindicati; non occorre, peraltro, che la richiesta sia motivata, trattandosi di manifestazione di volontà ad effetti meramente processuali e non di atto amministrativo (Cassazione, 12.07.1989, Valastro) (3). La facoltà ex articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace si concretizza in un atto discrezionale e insindacabile, con il quale il Comandante valuta, in base alle circostanze del fatto e alla personalità del colpevole, se sia opportuno adire l'Autorità giudiziaria per fatti che non rivelano un particolare disvalore (Cassazione, 11.06.1985, Olmo).

La richiesta del Comandante di Corpo è irrevocabile. Viceversa, la mera comunicazione di «non avvalersi del potere di richiesta ex articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace, perché si intende procedere in sede disciplinare»

non è preclusiva del potere di effettuare successivamente la richiesta, purché sia rispettato il termine di un mese. Senonché tale comunicazione risulta, in fin dei conti, superflua, sia perché non ha alcun rilievo processuale, sia perché l'Autorità giudiziaria militare non è comunque esonerata dall'obbligo di attendere il decorso del termine, data la possibile revocabilità della dichiarazione.

Essa compete, inoltre, al Comandante da cui dipende il militare copevole, inteso come il Comandante del reparto di appartenenza organica, anche quando il militare sia temporaneamente aggregato presso altro Corpo o ente militare (Cassazione, 28.10.1985, Barbagallo).

Per motivi di natura processuale, infine, va sottolineata la inopportunità, frequente nella pratica, di effettuare la comunicazione della notizia di reato e la richiesta di procedimento nel medesimo documento. Ciò perché, in considerazione della suesposta diversità di natura giuridica tra i due atti, la richiesta ex articolo 260 del Codice Penale Militare di Pace è destinata a confluire nel fascicolo del dibattimento, ex articolo 431 del Codice di Procedura Penale, a differenza della comunicazione di reato che resta nel fascicolo del Pubblico Ministero

□

* Magistrato Militare

** Magistrato Militare

NOTE

- (1) Venditti. *I reati contro il servizio militare e contro la disciplina militare*, Milano, 1995, pag. 169 e segg.
- (2) Venditti. *Il processo penale militare e il nuovo codice di procedura penale*, Milano, 1993, pag. 48; Rivello. *Profilo di procedura penale militare*, Torino, 1995, pag. 73.
- (3) Pagliarulo. *La richiesta di procedimento nel rito penale militare e alla luce del nuovo codice di procedura*, in «Rassegna Giustizia Militare», Milano, 1989, pag. 220.

IL PRINCIPE DI HOMBURG

Disciplina e onore militare

di Giuseppe Rosin *



Si può condannare a morte per insubordinazione il soldato che sul campo di battaglia rivendica il diritto di agire secondo il cuore piuttosto che seguire gli ordini ricevuti?

Il problema è sollevato dal capolavoro di Heinrich von Kleist, portato sulle scene da Marco Bellocchio con l'omonimo film presentato all'ultimo Festival di Cannes.

La complessità del dramma non consente una risposta definitiva: si scontrano con pari dignità la condanna della Corte marziale e la onorabilità del Principe.

La disciplina militare è un *tenacissimus vinculum*, l'obbligo più impegnativo di qualsiasi altro. L'affermazione, che costituisce la premessa del capitolo *De disciplina militari* dei «Fatti e detti memorabili», opera di Valerio Massimo risalente ai tempi dell'Imperatore Tiberio, diviene concreta in quegli episodi della storia militare romana che mettono in rilievo come i Comandanti militari non avessero avuto esitazione nel punire con la pena capitale o con pene umilianti le violazioni dei doveri propri della subordinazione gerarchica. Ed il rigore della disciplina, per l'appunto, non aveva risparmiato alcuno.

Erano stati puniti anche militari che si erano indotti all'insubordinazione per puro eccesso di zelo nell'assolvimento dei compiti loro affidati. E, senza alcun riguardo per il valore ed il successo, era stata applicata la *verberatio* a quel Comandante della cavalleria che aveva portato in battaglia l'esercito contravvenendo gli ordini avuti, in tal modo tutta-

via infliggendo un duro colpo al nemico. Le punizioni avevano colpito persino parenti e figli degli inflessibili Comandanti, che avevano dato prova di non lasciarsi condizionare dagli affetti familiari.

Quest'estremo aspetto del vin-

colo disciplinare non manca di dare lo spunto per considerazioni retoricamente celebrative. «Cosa c'è di più difficile dell'imporre ad un congiunto un ignominioso rientro in patria? O del disporre del castigo delle verghe per chi appartenga alla propria famiglia? O del dimostrare, vincendo l'amore fraterno, il rigore del censore?». Ed ancora, con discorso direttamente rivolto ad un protagonista, il dittatore Postumo: «tu... disponi, avendo la forza sufficiente per ordinarlo personalmente, tu, che gli eri padre, che venisse decapitato tuo figlio (che avevi generato... che da bambino... e poi avevi educato... e poi istruito nell'arte delle armi), poiché si era macchiato della colpa di essere andato senza tuo ordine, per eccesso di zelo, incontro al nemico, e pur mettendolo in fuga». E quindi al console Torquato: «comandasti che dal litore fosse afferrato ed ucciso il tuo figliolo, perché provocato dai Tu-

A sinistra.
Regno di Prussia, 1756. Ufficiale
dell'11° Reggimento Dragoni.

A destra.
Regno di Prussia, 1760.
Ufficiale del Reggimento
corazzieri «Principe di Prussia».





*Regno di Prussia.
Corazza ed elmo da corazziere del
1° Reggimento.*

scolani senza che tu lo venissi a sapere non aveva saputo frenarsi; e già pur era di ritorno dalla gloriosa vittoria in duello e si portava le spoglie del nemico». Segue la scontata conclusione: «tu giudicavi che fosse meglio privare te, padre, di un figlio forte, anziché la patria del bene della disciplina militare». L'edificante retorica, ad uso delle scuole in cui opere di questo genere erano ampiamente lette, alla fine diviene persino truce: «...la città riceveva con espressione duplice le scuri dei comandanti, ancora grondanti del loro sangue, con fasto in pubblico, ma con il lutto in privato, per l'incertezza se anteporre il dovere di congratularsi o quello di recare conforto».

L'immagine delle scuri littorie ancora rosse del sangue fraterno è ormai solo una sorprendente, e alquanto disgustosa, iperbole. Non sembra tuttavia fuori luogo la menzione di questo precedente, prima di rivolgere l'attenzione al raffinato dramma «Il Principe di Homburg», il capolavoro scritto da Heinrich von Kleist tra il 1809 ed il 1811, e pubblicato postumo nel 1821; opera che di recente è giunta a conoscenza di un vasto pubblico grazie al regista Marco Bellochio, che ne ha tratto l'omonimo film, presentato all'ultimo festival di Cannes, e che del resto nel nostro Paese è da tempo nota nella rappresentazione di Gabriele Lavia. Oltre ai consueti piani di lettura dell'ope-

ra teatrale, incentrati sulla singolare personalità del principe protagonista, si può fare una riflessione sulla vicenda nel suo obiettivo svolgimento, che nasce da una grave disobbedienza militare con caratteristiche affatto particolari – che per l'appunto richiamano gli episodi paradigmatici di Valerio Massimo –, in quanto proveniente dal principe che è cugino e figlio adottivo del Sovrano, e soprattutto perché ne sortisce la vittoria sul nemico. Com'è facile immaginare, non è poi così scontato che l'atto di indisciplina venga esemplarmente punito, ed il dramma quindi può anche essere riguardato nelle varie istanze, nessuna priva di validità ma tra loro inconciliabili, a favore o contro l'applicazione in questo caso-limite della pena capitale prevista dalla legge. E al centro di questo diverso piano di lettura non è più solamente l'indisciplinato e vittorioso principe, ma anche il Sovrano cui è riservata la decisione definitiva.

Heinrich von Kleist, Ufficiale prussiano, nel 1799 lascia la carriera delle armi per seguire la sua vocazione artistica. Il suo rapporto con l'esercito è conflittuale e contraddittorio: «il servizio militare... non ha mai avuto le mie cordiali simpatie perché contiene elementi affatto dissimili dalla mia indole» scrive ad un amico; tuttavia nel 1809, per un moto di riscatto dall'asservimento napoleonico, medita di indossare ancora l'uniforme. È pertanto naturale il suo interesse per gli eventi della battaglia combattuta a Fehrbellin nel 1674 contro gli svedesi, nella quale il margravio di Assia Homburg aveva trasgredito gli ordini dati dal Sovrano, ma nel contempo aveva portato l'esercito del Brandeburgo alla vittoria. Egli ricrea la vicenda nell'ampio spettro della sua poliedrica sensibilità,

ed alla stregua inoltre di comuni parametri oggettivi. E così conseguono risultati di immutato fascino, in un'opera aperta ad una pluralità di soluzioni ed oggetto di interpretazioni controverse.

Il principe Friedrich Arthur von Homburg è, dunque, il giovane Generale Comandante della cavalleria brandeburghese. Nel castello di Fehrbellin il Capo di Stato Maggiore, Feldmaresciallo Doerfling, alla presenza del Sovrano Friedrich Wilhelm Principe Elettore di Brandeburgo, dà le disposizioni operative per l'ormai imminente battaglia con gli svedesi. Il principe von Homburg dovrà inizialmente rimanere estraneo ai combattimenti e attendere, in posizione protetta, l'ordine di assalto, che al momento opportuno gli verrà recato da un Ufficiale su incarico del Sovrano. Ma sul campo di battaglia il giovane principe non resiste all'impulso di intervenire più direttamente nei combattimenti, e getta anzitempo nella mischia la cavalleria, senza attendere l'ordine dell'Elettore. Ne deriva la vittoria sul nemico, che già peraltro si era trovato in difficoltà a seguito dell'azione della fanteria. Il Sovrano, con determinazione in un certo senso degna dei condottieri di Valerio Massimo, stabilisce che l'indomani nella chiesa di Berlino, ai cui pilastri saranno appese le bandiere strappate al nemico, abbia a celebrarsi il rito del trionfo sugli svedesi; ma nel contempo di deferire il vincitore di Fehrbellin, che pure gli era cugino e figlio adottivo, alla Corte marziale, che dovrà giudicarlo per la disobbedienza. Il giovane viene condannato alla pena capitale, ma spera in un provvedimento di clemenza del Sovrano. La grazia gli viene in effetti concessa, ma a condizione che egli affermi che la condanna è stata



ingiusta. A questo punto, di fronte alla prospettiva di aver salva la vita con un condono così condizionato, il principe senza esitazioni rinuncia alla grazia ed accetta la condanna a morte. Ma, quando già egli è pronto a quest'estremo evento, il Principe Elettore, presso il quale un atto di clemenza era stato invocato anche da prestigiosi esponenti delle Forze Armate, annulla la sentenza senza porre alcuna altra condizione.

In questa vivace successione di avvenimenti, l'aspetto di maggior rilievo è il mutamento dell'animo del principe von Homburg, che dapprima per puro istinto di sopravvivenza chiede la grazia, ma che poi per libera scelta accetta

la condanna alla pena capitale. È il cammino spirituale, che sembra quasi modulato sulle concezioni etiche di Kant, prussiano e contemporaneo di von Kleist, dall'ambito puramente giuridico, in cui la condanna è espressione di eteronomia, è una regola che proviene dall'esterno, all'ambito della morale, in cui la stessa condanna diviene espressione di libertà e di autonomia, diviene regola che il principe impone a se stesso. «Lui agisca come la legge gli consente, a me tocca agire come devo» dice von Homburg riferendosi al Principe Elettore, che gli appare ancora titolare di discrezionalità giuridiche, e a sé medesimo, che invece ormai adempie ad un dovere eminente-



*Regno di Prussia.
Elmo e giubba di gala
da corazziere
della Guardia.*

mente morale nella libera e piena accettazione della pena che laverà ogni colpa. *«Voglio esaltare, con una morte liberamente accettata, la sacra legge della guerra da me offesa al cospetto dell'esercito»*: questo è il programma del principe, che ha visto con lucidità in se stesso, che è maturato nella propria libertà. Ora, se il processo costitutivo del senso dell'onore, e dell'onore militare, muove dalla presa di coscienza dell'intrinseca giustizia degli imperativi giuridici, e si compie quindi nel fermo proposito di adeguarvisi come ad altrettanti imperativi morali, e nell'intendimento infine di collegare la propria onorabilità di uomo d'armi alla capacità di perseguire quel modello ideale, non può sfuggire come con il giovane Generale di cavalleria ci si trovi in presenza di una tra le più alte,

e certamente della più icastica personificazione di tali valori.

Altro gratificante piano di lettura porta a considerare le particolarità del carattere del giovane aristocratico, che nelle varie situazioni appare costantemente nel dominio di pulsioni e sentimenti intensi, quali via via si manifestano, tra loro contraddittori e non temperati in alcun modo. Egli sogna la gloria in battaglia, così che da sonnambulo, stato in cui frequentemente cade, senza pudori intreccia la corona d'alloro della sua vittoria; il suo desiderio di amare si indirizza verso la principessa Natalia di Orange, per via di un sogno che sembra trovare parziale riscontro nella realtà; invoca una pagana Fortuna, *«figlia degli dei»*, da ghermire sul campo di battaglia, e poco dopo si getta in preghiera ai piedi

dell'altare *«...nella cappella che biancheggia tra i boschi silenziosi del villaggio»*; rivendica apertamente di voler agire contro il nemico secondo i dettami del cuore, senza riguardo per il piano di battaglia e gli ordini del Sovrano; si esprime in maniera sprezzante nei confronti dello stesso, che gli appare quale Bruto assiso sulla sedia curule, e che tuttavia *«non troverà il figlio che lo ammira anche sotto la scure del boia»*, e che gli fa compassione quando vuole comportarsi *«con la durezza di un antico romano»*; ma poi, mentre in carcere è in attesa della sentenza, si aggrappa ai sentimenti paterni dello stesso Elettore, che non permetterà *«sia calpestata nella polvere la pianta che ha coltivato lui stesso, solo perché troppo precoce e rigogliosa»*; è percorso da un brivido di morte nel vedere lo scavo della fossa in cimitero e apertamente riconosce: *«da quando ho visto la mia tomba non voglio altro che vivere, e non m'importa se è dignitoso o no!»* e ancora *«nell'aldilà splende una luce come quella del sole... peccato che l'occhio destinato a vedere tanto splendore vada in putrefazione»*; ma non passa molto tempo e già è tutto proteso alla rinuncia alla vita e dominato dalla volontà di espiare la colpa e di riaffermare la validità della *«sacra legge della guerra»*; non regge infine alle emozioni e cade svenuto quando, ormai convinto di essere prossimo ad una morte gloriosa (*«Ora, immortalità, sei tutta mia! Attraverso questa benda che mi copre gli occhi, tu mi abbagli col fulgore di mille soli»*), apprende di essere stato graziato.

Dal momento che passa dal dominio di un'emozione o passione a quello di un'altra, magari opposta, il principe von Homourg nelle situazioni più impegnative risulta psicologicamente assente e

*Regno di Prussia.
Giubba e colbacco da truppa del
17° Reggimento Ussari del
Braunschweig*

disinteressato, o al di fuori di ogni prevedibilità. In questo senso possono essere intesi anche gli eventi fondamentali, quali la personale decisione di entrare in battaglia contro l'ordine dell'Elettore ed il finale sorprendente rifiuto di accettare una grazia disonorante. Quest'aspetto appare, peraltro, evidente anche in situazioni meno cruciali: nella riunione degli Ufficiali vengono date le disposizioni per la battaglia, ma il giovane Comandante della cavalleria si dedica al corteggiamento della principessa Natalia; sentimenti di sgomento e dolore si diffondono nell'ambiente di corte per la notizia, che poi si rivelerà infondata, della morte dell'Elettore, ma il dissonante von Homburg senza pudori vi costruisce ambiziosi progetti di gloria; il suo unico pensiero sembra ormai essere l'attesa della prossima esecuzione capitale quindi l'apoteosi, ma egli si lascia ancora distrarre dal dolce profumo della viola notturna. Ma non basta: poiché è affetto da sonnambulismo, la sua disposizione all'incongruenza sembra talvolta sconfinare nell'inaffidabilità.

Non è senza significato che la decisione di immolarsi per la riaffermazione delle regole disciplinari infrange, un autentico e consapevole atto di eroismo, sia attribuita proprio ad un personaggio di questo tipo. L'eroe esce progressivamente dal mito, l'ambito in cui come semidio era allocato secondo una millenaria tradizione, e l'eroismo stesso si umanizza e ridimensiona, in quanto non appare più quale esclusiva prerogativa di individui superdotati e quindi predestinati al compimento di azioni straordinarie. È invece vero che anche dalle debolezze e trasgressioni del comune mortale può nascere l'azione in cui un gruppo umano

o un'intera Nazione riconoscono la realizzazione delle più nobili aspirazioni, dei più alti ideali. E può anche creare turbamento l'inaspettata complessità umana dell'eroe smitizzato. «Ah, che cosa è mai la grandezza, la gloria umana!» esclama la principessa Natalia. Ed ancora: «...non avrei mai creduto che potesse cadere così in basso un uomo che la storia esalta come un eroe».

A quest'ambito, del resto, appartengono i contenuti che Marco Bellocchio ha voluto maggiormente infondere nell'opera cinematografica. Il regista de «I pugni in tasca», ed anche del meno riuscito «Marcia trionfale», in cui l'unica nota positiva viene dalla moglie del Capitano Asciutto, che alla fine ha l'animo di ribellarsi al marito ed alle frustrazioni della caserma, coglie nella vicenda mi-

litare del principe von Homburg principalmente il giovanilismo, lo spirito di contestazione del protagonista nei confronti dell'autorità, la sua maturazione infine verso l'autodeterminazione e l'eroismo. Ne nasce nel panorama del cinema di Bellocchio un'altra figura di ribelle, tratteggiata come di consueto con affettuosa simpatia. Si pensi all'addio della delicata ma inflessibile principessa Natalia, che al giovane innamorato esprime tutta la sua tenerezza, ed al tempo stesso comprensione ed indulgenza. Il principe, sia pure vincitore della battaglia contro gli svedesi, in quanto ribelle potrebbe essere raffigurato come un vinto, le cui trasgressioni alla fine portano ad un rafforzamento dell'autorità e delle istituzioni. Ma – e qui si coglie l'aspetto inedito nell'opera di Bel





*Regno di Prussia.
Giubba ed elmo del 2° Reggimento
dei Dragoni della Guardia.*

locchio – l'integrazione nel mondo delle istituzioni non appare un'imposizione che pieghi gli ardori giovanili, bensì è frutto di una libera, anche se sofferta, scelta dello stesso giovane contestatore.

E comprensibile che le più comuni interpretazioni dell'opera di von Kleist si polarizzino intorno al singolare personaggio che ne è protagonista. Ma nel breve ed intenso dramma non è meno da seguire l'espressione dei vari punti di vista in merito alla punizione del comportamento del giovane insubordinato. La problematica, come si è detto, porta a considerare il ruolo del Principe Elettore, che alla fine non dà esecuzione alla condanna. È una conclusione che coglie di sorpresa, senza tuttavia costituire uno sdolcinato finale a lieto fine,

avulso dal precedente svolgimento del dramma. D'altra parte, la concessione incondizionata della grazia da parte del Sovrano non è nemmeno l'ultimo evento dell'opera, che anzi si chiude più avanti con un ulteriore ed inaspettato effetto drammatico.

Nell'opera di von Kleist non viene in alcun modo, nemmeno in un qualsiasi dettaglio, rappresentato lo svolgimento del processo dinanzi alla Corte marziale a tal punto appariva ovvio che la disobbedienza del principe von Homburg nel pieno della battaglia contro gli svedesi dovesse comportare la condanna alla pena capitale. È dalla sentenza già pronunciata che prende, invece, vita il confronto di idee che trova svolgimento in un ambito più vasto dell'aula di giustizia.

A sostegno della rigorosa appli-

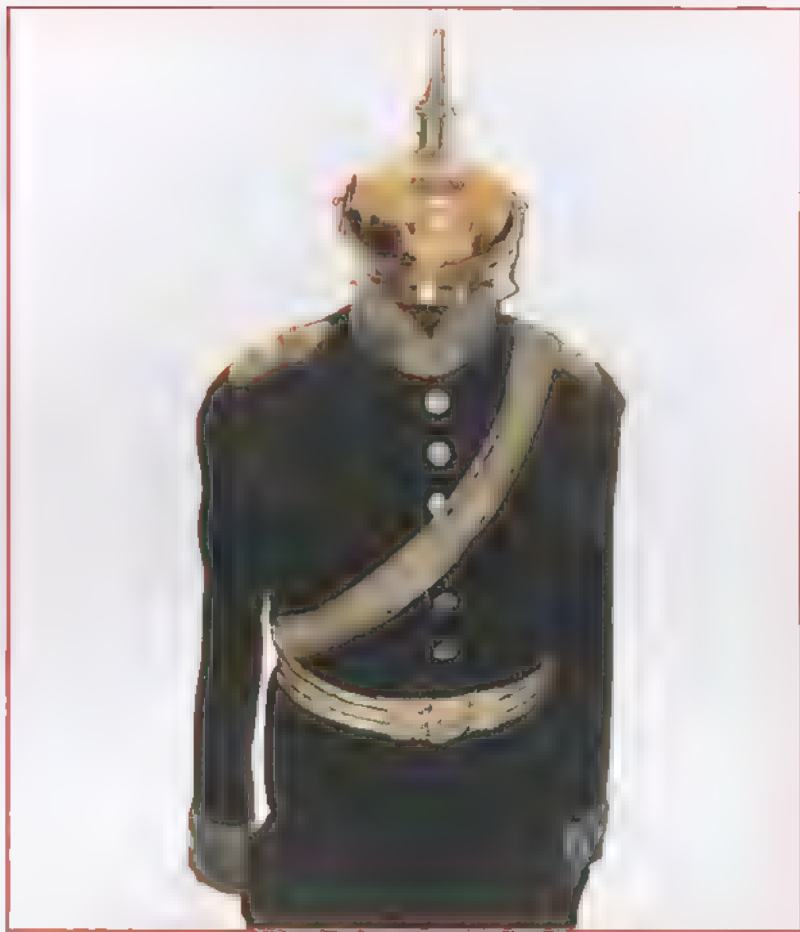
cazione della sanzione nei confronti del principe von Homburg non viene invocato il puro e semplice principio dell'obbedienza gerarchica, come ancor oggi taluno sarebbe tentato di proporre, bensì il fatto che per la disobbedienza l'esercito brandeburghese non abbia conseguito l'obiettivo in vista del quale il Sovrano ed il suo Stato Maggiore si erano indotti all'emanazione dell'ordine. Il piano delle operazioni prevedeva infatti l'utilizzazione della cavalleria nel momento più opportuno, quando l'azione della fanteria avesse costretto gli svedesi a disperdersi in una zona di acquitrini, di modo che al nemico fosse inflitta una sconfitta totale e definitiva, mentre l'intempestivo assalto di von Homburg aveva solamente reso più sicura una parziale vittoria, lasciando tuttavia all'esercito svedese una via di scampo. La condanna a morte è, dunque, ben fondata ed ineccepibile da più punti di vista. Di conseguenza, tutt'altro che banali sono gli argomenti che vengono portati all'attenzione del Principe Elettore, per indurlo a concedere la grazia.

Sul campo di battaglia il principe von Homburg aveva apertamente rivendicato il diritto di agire secondo il cuore, piuttosto che seguire le disposizioni date dallo Stato Maggiore. Senza cuore sono del resto qualificati i giudici della Corte marziale che hanno pronunciato la condanna, non perché siano persone insensibili, ma perché hanno applicato la legge che non tiene conto della sfera dei sentimenti. E pur nella diversità degli accenti, di sentimenti infatti parlano al Principe Elettore quanti gli vogliono strappare il provvedimento di clemenza a favore del condannato. Ci si trova, in un certo senso, in presenza di un conflitto ragione-

sentimento, in cui sino all'ultimo non si sa da dove possa venire il criterio risolutore.

Non compare nel dramma l'incontro, di contenuto facilmente immaginabile, tra la Principessa Elettrice, cui da piccolo il principe von Homburg era stato affidato come un figlio, ed il consorte. La dialettica entra invece nel vivo con il lucido intervento della principessa Natalia: «*La storia non pretende da te che tu prima lo incoroni perché ha vinto, poi lo decapiti*». Un provvedimento di questo tipo, anche se rispondente ai precedenti della storia romana, sarebbe sublime, etico al massimo grado, sino però a divenire disumano e quindi indegno dell'Elettore del Brandeburgo. L'apparente disordine dell'annullamento della condanna è invece la decisione idonea a ristabilire l'ordine, in quanto «*la legge marziale deve imperare, ma devono imperare anche i sentimenti gentili*».

Il problema tocca poi specifici aspetti militari con le parole del Colonnello von Kottwitz effettivo al Reggimento della principessa Natalia. L'esercito si ridurrebbe ad un puro inanimato strumento, se fosse interdetta l'iniziativa anche in obbedienza ai dettami del cuore. «*Pessimo, miope statista chi, per un solo caso in cui dare ascolto al sentimento è stato una rovina, ne dimentica altri dieci in cui, nel corso degli eventi, l'unica salvezza è stata proprio il sentimento*». E al culmine di ogni sentire, e perciò legge suprema «*che deve regnare nel petto dei generali*» è la patria, che è così salda da sopportare senza scosse la disobbedienza di von Homburg. Nella perorazione dell'Ufficiale si colgono, dunque, gli echi di ben noti movimenti culturali del mondo germanico ed anche del pensiero militare di Sharnhorst e von Clausewitz, i quali, pur senza rot-



ture con le concezioni dei tempi di Federico il Grande, consideravano importante che il militare, particolarmente di grado elevato, fosse dotato di inventiva e spirito critico.

Più pratico il Capo di Stato Maggiore Feldmaresciallo Doerfling annuncia al Sovrano i segni di un'incipiente sedizione militare, quali una petizione collettiva degli Ufficiali a favore del condannato e il movimento verso la capitale del Reggimento della principessa Natalia, e senza mezzi termini chiede che, allo scopo di evitare mali peggiori, la grazia venga presto concessa. «*Tutti gli eserciti, lo sai, amano il loro eroe*».

Può sembrare un impari asse-
dio, ma in realtà il Principe Elet-
tore è in grado di tenere testa ad
ogni osservazione e di prendere

le distanze da ogni obiezione che
gli viene fatta. Ha da dirgli qual-
cosa anche il conte von Hohen-
zollern, Capitano di cavalleria
che da vicino ha seguito la genesi
psicologica della ribellione alle
disposizioni dello Stato Maggio-
re. Il suo intervento non è un ap-
pello ai sentimenti, bensì una ri-
flessione, forse ingegnosa e com-
unque da intellettuale, che do-
vrebbe attestare come della colpa
di von Homburg siano responsa-
bili un po' tutti, compreso l'Elet-
tore. Nel giardino del castello di
Fehrbellin, alla vigilia della batta-
glia, il giovane aristocratico era
transitato bruscamente dallo sta-
to di sonnambulismo suo ricor-
rente disturbo, alla veglia, a cau-
sa degli scherzi che, approfittando
della sua incoscienza, gli andava-
no facendo l'Elettore ed il suo se-
guito di alti Ufficiali e dame. In

questo mutamento repentino, artificialmente determinato, i sogni di gloria e di amore, che nel sonno coltivava, gli sembrano trovare parziale riscontro nella realtà. E dunque lo stesso passaggio dal sonno alla veglia *«distrugge e insieme rafforza la sua fede»*: questa viene meno in relazione ai sogni che diventano realtà, ma si rafforza per gli altri, che sembrano divenuti a portata di mano come i primi. Turbato e reso più ardentissimo dall'esperienza fatta e di conseguenza più vulnerabile ed inadeguato del solido, von Homburg si presenta al rapporto Ufficiali, senza però essere in grado di prestare la dovuta attenzione alle parole dell'Elettore e del Feldmaresciallo Doerfling. Oltre tutto, la presenza della principessa Natalia tra gli Ufficiali riuniti rappresenta ai suoi occhi una conferma della possibilità che i sogni si tramutino in realtà e costituisce inoltre un nuovo fattore di disattenzione ed indifferenza nei confronti delle disposizioni che vengono impartite. E pertanto l'infrazione alla disciplina, che l'indomani il giovane principe pone in essere sul campo di battaglia, è attribuibile in un certo senso a quella stessa autorità che ha impartito le disposizioni violate. L'argomentazione di von Hohenzollern è piuttosto macchinosa, ma di significato abbastanza chiaro e premontore: non è il caso di prendersi gioco dei sogni di un giovane, e non è consentito soprattutto accrescerne artificialmente il naturale idealismo senza poi condividere la responsabilità dei comportamenti che ne conseguono.

Alla fine l'Elettore, attento ad ogni critica ma in apparenza non convinto da alcuno, concede la grazia. Egli mette nel nulla la sentenza di morte, senza dare indicazioni sulle ragioni della sua determinazione. È stato il richiamo agli affetti familiari ad essere decisivo? Oppure anche l'Elettore ha sentito tutta l'importanza degli ordini del cuore, dei senti-



*Regno di Prussia.
Ufficiale del 9° Reggimento Ussari.*

menti che sul campo di battaglia di solito inducono i militari ad azioni valorose ed eroiche? Il suo gesto è stato veramente di clemenza, oppure si è trattato dell'autoassoluzione da parte del primo tra i corresponsabili? La sua decisione è stata realmente libera e sovrana, o non piuttosto un tributo alla ragione di Stato, un decreto di resa della legalità di fronte alla crescente ed altrimenti ingovernabile sedizione militare? Il Sovrano è stato veramente nel suo animo partecipe

del dramma politico-familiare, oppure si è trattato solamente di un occulto rito di iniziazione del giovane von Homburg, il principe destinato ad assumere un giorno responsabilità di Governo? L'Elettore, a differenza dei condottieri di Valerio Massimo, ha inteso attivare il processo piuttosto per perfezionare l'educazione politico-militare del figlio che non per riaffermare l'autorità del padre? Si è trattato, dunque, solamente di una ben organizzata simulazione, di un'esercitazione che ha dato piena conferma delle attitudini del giovane, che nel momento decisivo si è senza esitazioni messo nei panni del Sovrano?

Di fronte ad una decisione tanto improvvisa, quanto non accompagnata da alcuna spiegazione, non v'è interpretazione che non sia plausibile. Ma, al momento della conclusione del dramma, si assiste ad un ultimo colpo di scena, per cui diviene legittima persino una ricostruzione che neghi in un certo senso tutte le precedenti. Dopo la decisione del condannato di sacrificarsi, e quella del Sovrano di fargli grazia della vita, il principe von Homburg è alla fine colto nel giardino del castello di Fehrbellin al momento del passaggio dal sonnambulismo alla veglia; situazione che, raccordandosi con quella pressoché identica iniziale, suggerisce l'idea, del resto tenuta presente nell'interpretazione di Bellocchio, che il dramma non sia che un sogno, che la disobbedienza agli ordini e tutto il resto non siano esistiti se non nella mente del giovane aristocratico. Il dubbio rimane e lo stesso ineffabile von Homburg con petulanza si interroga: *«Ma dite: è un sogno?»*, *«Sogno? Sono sveglio?»*, *«Non è possibile! No, sto sognando!»*.

* *Avvocato Generale Militare presso la Procura Generale Militare della Repubblica.*



VOLONTARIO NELL'ESERCITO

Quello che
voglio davvero?

Imparare a superare le difficoltà
e a confrontarmi con gli altri.
Essere indipendente sotto il profilo
economico. Affrontare nuove
esperienze con professionalità.

Contribuire alla sicurezza
del mio Paese e al mantenimento
della Pace nel mondo.

Per questo mi arruolo come
VOLONTARIO IN FERMA BREVE.
Avrò inoltre la possibilità, ultimata
la ferma triennale, di concorrere
per proseguire, con un rapporto
stabile e continuativo, nei Volontari
in Servizio Permanente o accedere
alle Amministrazioni Pubbliche
contando su una percentuale
di posti riservati a me.

UN' OPPORTUNITÀ PERSONALE E UN IMPEGNO PROFESSIONALE AL SERVIZIO DEL PAESE.

Presenta la tua domanda al Distretto Militare o, se in servizio, al tuo Comandante oppure
chiedi informazioni a STATESERCITO - CASELLA POSTALE 2338 00100 Roma AD

 **ESERCITO**

ESERCITO, NAZIONE
E SOCIETÀ CIVILE





A sinistra.

Furiere e soldati in tenuta di fatica del Reggimento «Lancieri di Montebello» (1866-1899)

Sotto.

Tenente e soldati di Artiglieria del Corpo Speciale d'Africa (1889-1898)

«Fattore primissimo di nazionale unità, scuola di patriottismo, di civiltà, d'ogni sociale virtù, custode assiduo dell'ordine pubblico, infaticabile nella repressione del brigantaggio, zelante nel soccorrere ai pubblici infortuni, modesto, docile, paziente, fu una vera provvidenza per l'Italia» (1).

Così nel 1870 Carlo Corsi descriveva l'Esercito italiano, illustrandone i grandi meriti acquisiti verso la Patria e, al tempo stesso, sintetizzando efficacemente le diverse funzioni che, all'indomani dell'Unità, gli erano affidate per il tempo di pace, accanto a quella istituzionale di difesa dello Stato.

Oggetto del nostro lavoro è appunto l'indagine dei rapporti tra le Forze Armate (con particolare attenzione all'Esercito), la società civile e lo Stato, venutisi a creare nell'espletamento di queste funzioni, sotto il punto di vista delle reciproche influenze e interazioni di carattere culturale e ideologico. Abbiamo preso in esame il periodo che va dall'Unità ai giorni nostri, senza nessuna pretesa che non sia quella di proporre ai lettori materiali di riflessione su argomenti abitualmente trascurati dalla storiografia e dalla pubblica stica militare.

Tra i vari «compiti extra-militari» (2), ai quali faceva riferimento Corsi, alcuni risultavano più graditi ai militari, altri decisamente meno: è questo il caso dell'impiego in difesa dell'ordine pubblico, assolto sempre con senso del dovere, ma con scarsa partecipazione, e in molti casi con autentico fastidio (3).

In parte diverso l'atteggiamento verso l'impiego in compiti che oggi vengono definiti di «protezione civile»: l'intervento in caso di terremoti, epidemie, alluvioni, ecc.,

ma anche di supporto nella creazione di infrastrutture (strade, ponti e così via); forme di contatto con le eterogenee popolazioni italiane che avrebbero potuto, al tempo stesso, favorire l'immagine dello Stato unitario e quella dell'Istituzione militare che faticosamente cercava di fare entrare nel costume degli italiani l'idea, estranea ai più, dell'obbligo del servizio militare (4).

Non mancò peraltro di farsi sentire, anche in questo caso, la voce preoccupata di quanti temevano che, proseguendo su questa strada, le Forze Armate potessero perdere di vista quelli che erano i loro «compiti istituzionali», e che, comunque, in questo modo sottraessero troppo tempo all'addestramento. Ciò avvenne soprattutto dopo che la profonda crisi d'i-



denità prodotta dalle sconfitte del 1866 spinse le Forze Armate a cercare in queste forme di impieghi eterodossi quasi una giustificazione della propria esistenza. «Bisognava una volta per tutte – scriveva l'allora Tenente Raffaello Bianciardi – che il militare la finisse di travestirsi da operaio, da contadino, da allevatore di bestiame e tornasse a fare il soldato» (5).

Su un punto tra quelli indicati da Corsi sembrava invece esservi una concordanza pressoché completa: quello che vedeva nell'Esercito la «scuola della nazione», come si diceva con una espressione che nei decenni successivi si sarebbe affermata con la forza di una parola d'ordine, ma forse



Sopra.
Militari italiani facenti parte del
Corpo Speciale per l'Africa (1885).
A sinistra.
Carabinieri Reali e loro ausiliari
(1860-1871)

scherzi, come pure avveniva in Francia e da noi non si sarebbe tollerato» (6).

L'Esercito – dicevano i suoi estimatori – non si era limitato a unificare l'Italia: esso continuava nei fatti a incarnare «...la grande idea unitaria...» che provvedeva a diffondere fra gli italiani e della quale costituiva «...la più salda garanzia...» (7).

Un'immagine soltanto in parte offuscata dalla infelice prova del '66 che pure provocò nell'Esercito una crisi d'identità, se è vero che nel 1868 Pasquale Villari poteva scrivere che quell'Esercito che aveva «...riunito gli italiani sotto la stessa bandiera», era diventato «la più efficace... di tutte le forze morali, unificatrici e civilizzatrici del paese...»; esso era «la nazione perfezionata...», e di tutte le Istituzioni era la meglio amministrata, la più ordinata, la più disciplinata e morale (8).

E a sua volta Carlo Corsi in quegli stessi anni lo proponeva al-

proprio per questo destinata ad essere interpretata nei modi più diversi. Al di là della confusione delle lingue l'importanza del filone, dal nostro punto di vista, risiede nel fine comune che legava i suoi fautori: quello di contribuire a «fare gli italiani», attraverso una educazione nazionale basata sui valori che costituivano la «morale militare» e che avrebbero dovuto fornire loro una serie di doti delle quali erano largamente sprovvisti, dopo secoli di «servag-

gio»: il «carattere», il senso civico e del dovere, l'amore per la Patria, la dinastia, le Istituzioni.

L'idea che l'Esercito, per i suoi meriti morali potesse proporsi come modello educativo per l'intera Nazione affondava le sue radici nella stima e nell'affetto che esso si era conquistato nelle vicende risorgimentali, sentimenti per i quali – come ha osservato Benedetto Croce – «...la figura del militare non veniva mai in Italia portata sui teatri, oggetto di

l'ammirazione degli italiani quale «*fattore primissimo di nazionale unità, scuola di patriottismo, di civiltà, di ogni sociale virtù...*» (9).

Tuttavia è soltanto con le riforme del Ministro Ricotti e l'adozione del modello militare prussiano, seppure con alcune modificazioni, che dalle enunciazioni si passa ai fatti e l'idea si trasforma in un vero e proprio programma pedagogico il cui sostenitore più illustre sarà Niccola Marselli. Come avrebbe scritto Carlo Corsi nel necrologio del Generale napoletano, Niccola Marselli «*...fu il primo, se non forse ad intuire, certo a formulare e rappresentare il concetto dell'Esercito-scuola, scuola non meno di civiltà che di guerra*» (10).

Era un giudizio qualificato, poiché veniva da uno degli scrittori militari più importanti dell'Italia umbertina, che a sua volta questa idea aveva contribuito non poco a diffondere e a realizzare.

Le vittorie del 1866 e del 1870 sull'Austria e sulla Francia avevano dimostrato, a parere di Marselli, che la Prussia – ammaestrata dalle sconfitte subite nelle guerre napoleoniche – aveva saputo «*...fare appello a quel consenso di popolo*» che aveva portato nuova linfa nel «*vecchio tronco*». Erano così nate le «*nuove istituzioni militari prussiane*» che traevano la loro forza da questa «*base democratica*», dalla «*attiva cooperazione nazionale*» (11).

Il segreto dell'Esercito popolare regio della Prussia era l'obbligo generale del servizio militare che Marselli riteneva al tempo stesso «*l'applicazione del principio di eguaglianza*» e il mezzo più efficace per realizzare quella circolazione reciproca che aveva permesso di rendere il Paese più «*prospero e più militare e l'Esercito più numeroso, più civile, più nazionale, più forte*»; l'obiettivo finale di questo processo era rappresentato dalla piena «*...identificazione delle istituzioni militari con le civili, dello spirito militare del Paese con quello dell'Eserci-*



Bersagliere del Corpo di spedizione in Cina (1901)

to...» (12).

Concretamente, questo processo di compenetrazione e osmosi fra Esercito e Paese sarebbe dovuto avvenire attraverso un progressivo travaso di valori morali dal mondo militare nella società civile: un'operazione resa possibile dal fatto che l'obbligo del servizio militare faceva passare appunto nelle file dell'Esercito l'intera Nazione.

Era un compito vasto e complesso al quale l'Esercito sarebbe stato – per così dire – costretto per carità di Patria: dove avrebbero potuto i giovani imparare – come si esprimeva Carlo Corsi alla metà degli Anni '70 – «*a conoscere ed amare la patria, i loro con-*

nazionali, ad osservare le leggi, a praticare le virtù del cittadino... ad aborrire la viltà...» in una parola «*...a distinguere il bene dal male...*»? Non vi era altra opportunità se non quella offerta dalla «*grande scuola di civiltà*», quella «*scuola comune dei nostri popoli*» chiamata Esercito, dal momento che le Istituzioni tradizionalmente deputate all'educazione morale della gioventù – la famiglia e la scuola – si erano rivelate «*guaste*», secondo l'analisi impietosa di Carlo Corsi (13).

Ecco perché – sosteneva Marselli ne «La vita del Reggimento» – una educazione militare *«intesa senza soverchia pedanteria, non può ripugnare a coloro che vogliono una patria forte, servita da cittadini devoti a loro doveri»*.

Scelta tanto più necessaria a causa della pericolosa presenza di un clero «avverso e insidioso», che traeva forza dalle incertezze dell'educazione borghese, ancora inesistente. Occorreva dunque opporre al «sacerdozio clericale» un nuovo «sacerdozio laicale» che doveva fondare l'educazione degli italiani sulla «Religione del Sapere e della Morale, sulla Fede nella Famiglia, nella Patria, nella Umanità, nella Libertà, nel Progresso e nella Civiltà» (14).

Il nuovo «sacerdote della Patria... l'apostolo del dovere», non poteva che essere l'Ufficiale chiamato a «...concorrere all'educazione morale e sociale del nuovo italiano» (15).

Ecco dunque il grande compito riassunto in una frase: creare il «nuovo italiano», aiutarlo a rifarsi di nuovo nel morale e nel fisico, a liberarsi, come scriveva D'Azeglio all'indomani dell'Unità delle «dappocaggini e le misere menti che furono ab antico la loro rovina» (16). Il nuovo italiano doveva rappresentare la perfetta fusione di cittadino e soldato: due termini non più antitetici, bensì complementari, in una monarchia costituzionale come quella italiana che aveva «...la fortuna di possedere una dinastia valorosa, liberale e nazionale...» (17).

A questo compito di rigenerazione totale l'Esercito si accinse con zelo e con iniziative di varia natura che portò avanti, tra alti e bassi, praticamente fino allo scoppio della prima guerra.

L'opera di «redenzione» ebbe inizio fornendo i rudimenti fondamentali del leggere e scrivere ai soldati; né avrebbe potuto essere altrimenti, considerando che si aveva a che fare con una popolazione per tre quarti analfabeta. L'ruolo giocato in questo campo



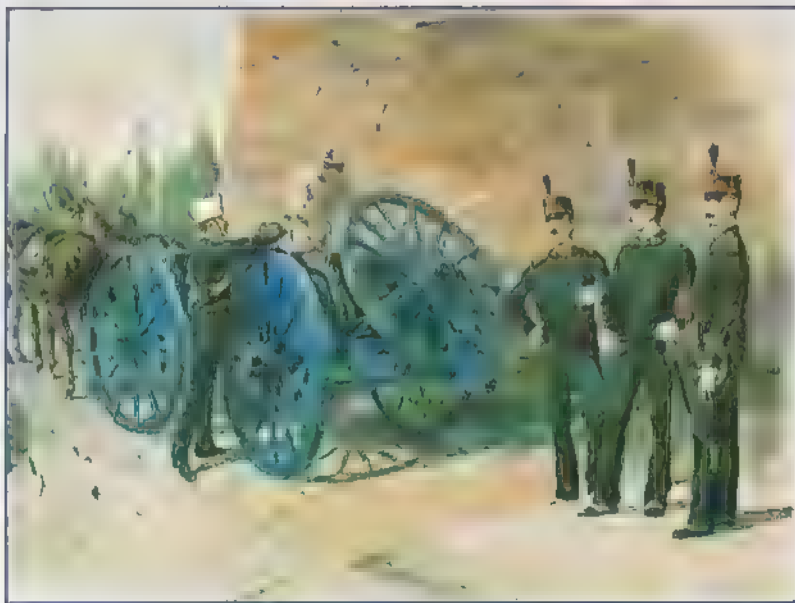
dalle «scuole reggimentali, seppure con diverse accentuazioni è riconosciuto sostanzialmente dagli studiosi che si sono occupati del problema (18)

Ma è soprattutto l'opera di educazione che la che stava a cuore ai militari i quali, soprattutto negli Anni '80-'90, si impegnarono in questo campo con varie iniziative finalizzate alla creazione di strumenti didattici di supporto agli Ufficiali: nacquero così, tra gli altri, su diretto suggerimento di Marselli, un «libro di educazione pel soldato italiano», come suonava il titolo del concorso bandito dal Ministero della Guerra nel 1885 (19), e un «giornale per il soldato», dal titolo «La Ca-

Tavola di Beltrame per «La Domenica del Corriere» raffigurante i bersaglieri ciclisti in un attacco durante le manovre di campagna del 1902.

serma», che fu pubblicato fra il 1886 e il 1893 (20).

Entrambe le iniziative non ebbero il successo sperato, presumibilmente per le difficoltà che presentava l'utilizzazione di tali strumenti didattici che dovevano programmaticamente contenere una trattazione breve e semplice dei doveri dell'uomo, del cittadino e del soldato, una ricostruzione altrettanto essenziale della storia d'Italia, rievocazioni di fatti d'arme e di valore illustrati con «arri-



Sopra.
Uomini del 1° Reggimento Genio e
Artiglieria in grande uniforme (1880-
1898).

A destra.
Ufficiale, Caporale e militari di truppa
del Reggimento «Cavalleggeri di Lodi»
(1884-1899)



stiche vignette», secondo l'auspicio di Marselli (21). Oltre alla scarsa alfabetizzazione di cui si diceva, che riduceva al minimo il numero di soldati capaci di utilizzare direttamente questi strumenti senza la mediazione degli Ufficiali, è probabile che incidessero negativamente i toni eccessivamente didascalici, spesso bozzettistici, sempre con fini edificanti, con i quali venivano presentati gli argomenti (22).

Con l'attuazione delle riforme Ricotti, negli ambienti militari si cominciò a prestare attenzione anche a istituzioni di carattere paramilitare che perseguivano scopi pedagogici simili a quelli perseguiti dall'Esercito: le società di ginnastica e di tiro a segno che a cavallo fra gli Anni '70 e '80 vedevano finalmente riconosciuta dallo Stato la loro utilità dal punto di vista tecnico e pedagogico ai fini della preparazione premilitare della gioventù, costituendo

d'allora in avanti per l'Esercito, fino allo scoppio della guerra mondiale, un punto di riferimento costante, anche se non sfruttato in tutta la sua potenzialità (23).

Così si spiega l'accoglienza favorevole all'introduzione della ginnastica obbligatoria nelle scuole del Regno, lo strumento per ritemprare la debilitata gioventù italiana che nelle intenzioni del Ministro della Pubblica Istruzione Francesco De Sanctis, era destinata a diventare «...parte in-

tegrante delle nostre feste e delle nostre istituzioni nazionali» (24).

Una caratteristica da sempre attribuita dai suoi entusiasti sostenitori al tiro a segno nazionale, che all'inizio degli Anni '80 venne riconosciuto per legge come strumento propedeutico alla leva, ma anche mezzo capace di «destare e alimentare lo spirito militare... virtù di popolo... base essenziale alla forza dello stato... di suscitare quella benefica corrente perpetua tra esercito, milizie e nazione che forma il principale incremento di ogni ordinamento militare». Le pratiche ginniche e le gare di tiro dovevano diventare «...feste degne di un popolo libero...», contribuendo a creare accanto all'Esercito «...un ambiente di disposizio-

ni e di consuetudini patriottiche, da cui sarà fatta più salda, più vasta, più efficace la potenza dell'esercito stesso» (25).

Alla metà degli Anni '80, il progetto pedagogico in corso parve subire una improvvisa accelerazione in seguito all'iniziativa presa dal Ministro della Guerra Ricotti, auspice il suo segretario generale, Niccolò Marselli d. procedere alla militarizzazione di alcuni convitti nazionali (26). L'Esercito parve voler assumere in pri-



to. Lo slogan da più parti ripetuto, che il Ministro della Guerra doveva diventare anche il Ministro della Pubblica Istruzione della nuova gioventù italiana, finì per fare gridare al pericolo militarista non soltanto la sinistra democratica e socialista, ma anche non pochi elementi liberali, cosicché nel 1893, dopo numerose proroghe l'esperimento fu definitivamente interrotto, nonostante la favore-

A sinistra.

Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa del Reggimento «Nizza Cavalleria» in gran tenuta (1884-1899)

Sotto.

Ufficiale, graduati e militari di truppa del Reggimento «Cavaliereggeri di Saluzzo» (1884-1899)

ma persona il compito educativo e questo non giocò a favore della popolarità del progetto di educazione nazionale militare

In effetti il progetto riguardava appena 5 convitti nazionali su 29, una minoranza irrisoria rispetto ai 281 seminari o convitti vescovili, anche se nelle intenzioni dichiarate dei promotori l'esperimento avrebbe dovuto allargarsi rapidamente a tutto l'insegnamento pubblico. In pratica si trattava di introdurre, accanto all'insegnamento classico, l'educazione militare, cioè «la pratica di tutte quelle discipline che valgono a rinvigorire e tener sano il corpo»: lo scopo finale era quello di «rimproverare il carattere» della futura classe dirigente affinché «...con mezzo di una disciplina non rigida, ma severa, si abituasse per tempo... alla pratica costante di tutte le virtù cittadine e la formazione del carattere procedesse di conserva con la cultura classica».

Non ultimo vantaggio, per l'Esercito, la possibilità di avere un vasto serbatoio da cui trarre gli Ufficiali di Complemento. Proprio la mancata approvazione della relativa legge in favore dei giovani convittori fu tra le cause del diminuito interesse da parte del Ministero della Guerra che



portò al fallimento dell'iniziativa nel giugno del '93.

Ma un peso altrettanto e forse più determinante lo ebbe l'infelice decisione di sottomettere i Presidi all'autorità degli Ufficiali, Tenenti Colonnelli e Colonnelli, che provocò la reazione risentita del mondo della scuola che si ritenne, per così dire, espropriato delle sue prerogative più elementari, e al tempo stesso mise anche in allarme vasti settori del Parlamen-

to. Lo slogan da più parti ripetuto, che il Ministro della Guerra doveva diventare anche il Ministro della Pubblica Istruzione della nuova gioventù italiana, finì per fare gridare al pericolo militarista non soltanto la sinistra democratica e socialista, ma anche non pochi elementi liberali, cosicché nel 1893, dopo numerose proroghe l'esperimento fu definitivamente interrotto, nonostante la favore-

vole accoglienza ricevuta dalla famiglia. Di lì a poco una ben più grave tempesta avrebbe investito l'Esercito precipitandolo, a distanza di trent'anni, in una nuova e più pericolosa crisi, nella quale si intrecciarono cause diverse e concomitanti. La politica degli stati d'assedio, la sconfitta di Adua, gli eventi dolorosi della «crisi di fine secolo», le cui responsabilità operative, se non quelle politiche, fu-



*Capitano in tenuta ordinaria del
Reggimento «Lancieri di Vittorio
Emanuele II» (1884-1899)*

rono fatte ricadere quasi completamente sull'Esercito, produsse-
ro, tra la seconda metà degli Anni
'90 e i primi anni del nuovo seco-
lo, un'ondata antumiliarista che
incrinò profondamente il morale
dell'Esercito. In queste condizioni
il malcontento, da tempo serpeg-
giante tra le file di Ufficiali e So-
tufficiali per motivi economici e
di carriera, si acuì notevolmente,
anche a causa dei tagli alle spese
militari, provocando una crescen-
te sindacalizzazione dei Quadri e

forme di protesta fino allora scon-
osciute: si parlò apertamente di
«malessere militare», una condi-
zione estremamente pericolosa
per la tenuta disciplinare e mora-
le delle Forze Armate.

Tutto questo non impedì però a
numerosi militari e civili di conti-
nuare a sostenere che l'Esercito
era e, data la situazione, ancora di
più avrebbe dovuto proporsi co-
me «scuola della nazione», e Istituzione in grado di fornire al cit-
tadino e al soldato un'unica for-
ma di educazione nazionale, al
momento ritenuta possibile ed ef-
ficace: quella militare appunto. A
partire dalla seconda metà degli
Anni '90 il progetto pedagogico

sarà anzi ribadito con rinnovato
vigore, pur se adeguato alle muta-
te condizioni politiche e sociali.

È proprio la necessità di fron-
teggiare un avversario sempre più
forte e agguerrito che costringe i
militari ad alzare il livello qualita-
tivo della risposta; il richiamo ai
valori patriottici risorgimentali,
non basta più, all'ordine del gior-
no c'è la «questione sociale»; ecco
allora gli Ufficiali alle prese con
l'economia, la psicologia, la socio-
logia, gli strumenti nuovi ritenuti
indispensabili per continuare con
efficacia la loro opera educativa e
assolvere quella che viene definita
comunemente «funzione» o «mis-
sione sociale» dell'Ufficiale.

È quanto sta avvenendo da tem-
po nella vicina Francia che, am-
maestrata dalla lezione di Sedan,
sembra essersi stretta compatta
intorno al proprio Esercito. A
questa esperienza guardano infat-
ti quanti, anche in Italia, sono
convinti della necessità di affidare
ai Quadri dell'Esercito crescenti
sempre più delicate responsabi-
lità di carattere pedagogico.

In realtà la novità è più forma-
le che sostanziale, dato che in
Francia si sta percorrendo fino
in fondo la strada che in Italia
era stata indicata da Marselli,
senza che se ne cogliesse a pieno
l'importanza (27).

A Marselli creatore della «nuova
morale militare» come la chia-
mano i suoi epigoni - si rifà, tra
gli altri, Fabio Ranzi - che alla
«missione sociale» dell'Ufficiale
crede fermamente tanto da farne
un punto centrale del programma
del suo primo giornale «Armi e
Progresso», pubblicato nel segno
della continuità con il pensiero
del Generale napoletano nella se-
conda metà degli Anni '90.

Ancora Marselli era stato il pri-
mo ad anticipare l'atteggiamento
che i militari avrebbero dovuto
avere nei confronti dei nemici
delle Istituzioni allorché aveva
scritto alla fine degli Anni '80 che
«...nel regno della libertà non c'è
che un solo mezzo per combatte-
re il male accennato di sopra: pa-



rola contro parola, stampa contro stampa» (28).

Nei primi anni del '900 in effetti l'indicazione di Marsell, si trasformò nello slogan *«propaganda contro propaganda»*, soprattutto dopo la sanzione ufficiale ricevuta dal Ministro Pedotti (29). È vero che, come è stato osservato (30), la politicizzazione rappresentava *«uno siravolgimento, e non già un logico sviluppo»* dell'educazione militare, ma è pur vero che da parte dei militari si cercò di mantenere il contraddittorio sul piano della battaglia delle idee rispondendo alla *«propaganda d'odio»* con una *«propaganda d'ordine, di disciplina civile e mili-*

tare», sempre finalizzata all'educazione morale del soldato (31). Le *«nuove tendenze»* — scriveva *«L'Italia Militare e Marina»* nel 1905, non sono pericolose se messe *«...a profitto di un ben sentito patriottismo»* (32).

Quello che cambiò fu il compito che i militari si assegnavano, presumibilmente sulla base dell'esperienza degli anni passati, a cominciare dalle vicende dei convitti militarizzati. La *«funzione sociale»* dei Quadri si sarebbe dovuta espletare esclusivamente all'interno della caserma, senza invadere il campo d'azione di altre istituzioni: la famiglia e la scuola in primo luogo, alle quali, però,

spettava il compito di inviare alle armi una gioventù già fornita delle *«virtù cittadine»*; in tal modo, basata sulle *«belle e schiette abitudini nazionali»*, l'educazione militare avrebbe potuto dare frutti, senza il rischio di cadere in un militarismo che i militari stessi consideravano per primi *«la peggior piaga sociale e il più grave pericolo per la libertà»* (33). In passato, quando l'Esercito era stato il *«crogiuolo forzato»* degli italiani, si era creduto che esso *«potesse e dovesse sostituirsi alla famiglia, alla scuola»*: si trattava di un errore frutto dei tempi; ora lo si era capito e si poneva rimedio; l'Ufficiale non doveva pretendere di sostituirsi al pedagogo, ma limitarsi a mettere a disposizione della comunità nazionale i propri ideali: in questo modo avrebbe potuto proporsi come il *«sacerdote della Patria»*, e *«il postolo del dovere»*, secondo la lezione di Marselli (34).

Questa fu in effetti la linea adottata e sostenuta, sostanzialmente senza grossi mutamenti, neppure dopo la guerra di Libia, fino allo scoppio della guerra che rimise tutto in discussione, da una parte e dall'altra.

L'azione svolta dall'Esercito per offrire agli italiani una educazione nazionale militare rientra senza dubbio all'interno degli sforzi più vasti messi in atto all'indomani dell'unificazione dalla nuova classe dirigente per procedere alla nazionalizzazione delle masse eterogenee, che costituivano la popolazione del giovane Regno d'Italia (35).

Certamente in Italia non si verificarono manifestazioni di *«nuova politica»* paragonabili a quelle studiate da George Mosse per la Germania (36). La strada scelta dall'Esercito (e dalla scuola) era diversa, più *«tradizionale»* potremmo dire, basata prevalentemente sull'emulazione, sulla parola, su interventi di natura pedagogica nei confronti di masse prevalentemente analfabete alle quali l'Ufficiale doveva rivolgersi con un linguaggio semplice e com-

prensibile, con pazienza e amorevolezza, quasi come un padre. È possibile parlare anche in questo caso di fallimento? È indubbio che l'azione di diffusione della religione di Patria intrapresa nelle caserme dai nuovi «sacerdoti lai

Nella pagina a fianco.
Militari del Gemo e delle Guardie Doganali (1862-1871).

A destra.
Ufficiali in gran montura della Guardia Forestale (1862-1876).

Sotto.
Ufficiali e militari di truppa di varie Specialità (1860-1871).



propria nascita riuscì a superare una prova tremenda con danni non superiori a quelli subiti da organismi militari ben più robusti e temprati. Pur senza sopravvalutare l'ampiezza e la profondità della penetrazione dei valori nazionali, è indubbio che essi costituirono un collante di qualche efficacia nel tenere insieme, per oltre quattro anni, milioni di combattenti e realizzare quello che viene comunemente considerato oggi il punto più alto raggiunto nel processo di aggregazione morale degli italiani.

□

* Docente universitario

ci» trovò un ostacolo non indifferente nell'azione propagandistica esercitata sulle masse contadine e sugli operai dal clero e dal partito socialista, soprattutto a partire dalla fine degli Anni '90, ma anche nella incapacità dello Stato liberale di assolvere fino in fondo la funzione pedagogica che i fautori dell'Esercito educatore ritenevano dovesse avere (37). Resta però da stabilire se questi ostacoli furono tali da vanificare questi sforzi. Allo stato attuale delle ri-

cerche non è possibile fornire una risposta attendibile. Tuttavia numerosi indizi riscontrati, a cominciare dall'impegno profuso nello sforzo dagli ambienti militari e continuato fino allo scoppio della guerra, ci inducono a una certa cautela e, perlomeno, a una sospensione del giudizio; anche in considerazione degli esiti del primo conflitto mondiale, nel quale l'Esercito italiano composto prevalentemente di fanti-contadini, ad appena cinquant'anni dalla

NOTE

- (1) Carlo Corsi: *1844-1869. Venticinque anni in Italia*, Firenze, Faverio e Comp., 1870, Volume II, p. 27.
- (2) V. Ilari: *Storia del servizio militare - La Nazione Armata (1871-1918)*, Volume II, Roma, «Rivista Militare», 1990, p. 399. Al volume rinviamo per un inquadramento generale del periodo.
- (3) Oreste Bovio: *Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)*, Roma, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1996, pp. 159-160.
- (4) C. Battaloro: *L'esercito italiano nel-*

lo stato di pace, considerato in ordine all'educazione civile delle masse ed all'unificazione del sentimento nazionale. Piacenza, 1871, p. 17.

(5) Raffaello Bianciardi, *L'esercito italiano e la società moderna* in «Rivista Militare», 1871, Anno XVI, Volume III.

(6) Benedetto Croce: *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari Laterza, 1943, p. 68.

(7) M. Fanoli: *Riflessioni sugli eserciti permanenti e particolarmente sull'attuale esercito italiano* in «Rivista Militare», ottobre-novembre 1865, pp. 22 e 23.

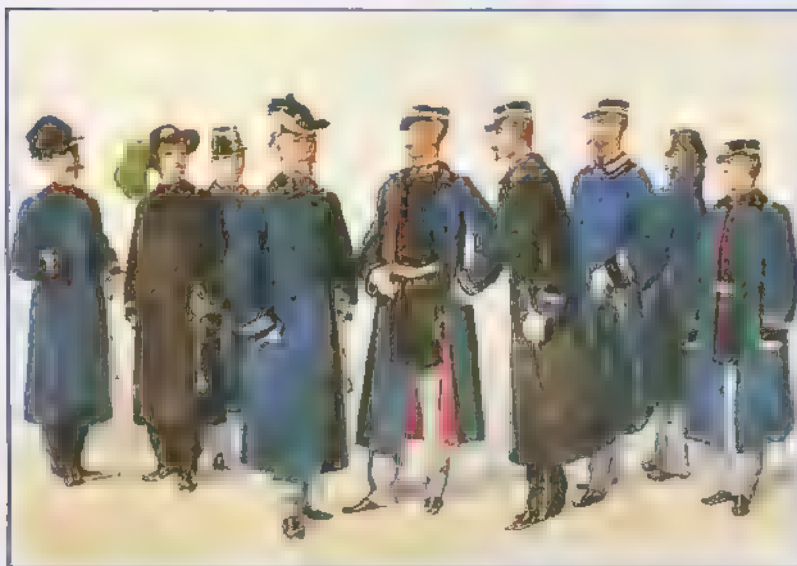
(8) P. Villari: *Saggi di storia, di critica e di politica*, Firenze, Cavour, 1868, pp. 387 e 390. Sulla crisi del '66 vedere anche F. Minniti: *Esercito e politica da Porta Pia alla triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984.

(9) Carlo Corsi: *1844-1869. Venticin-*



Sopra e a lato.

Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa di varie Specialità indossano uniformi vigenti nel periodo 1860-1863.



que anni in Italia, Firenze, Faverio e Comp., Volume II, p. 312.

(10) Carlo Corsi: *La Perseveranza*, 3 maggio 1899.

(11) Niccola Marselli: *Gli avvenimenti del 1870-71*, Libro primo, Torino, Loescher, 1872, p. 35. In proposito F. Minniti: *Esercito e politica da Porta Pia alla triplice alleanza*, Roma, Bonacci, 1984, pp. 13-68; V. Gallinari, *Le riforme di Cesare Ricotti*, in «Memorie Storiche militari» Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, 1978, pp. 11-33, *Il mito della Nazione armata*, in «Storia Contemporanea», dicembre 1990, pp. 1172 e seguenti.

(12) Ibid., pp. 38 e 56.

(13) Carlo Corsi: *1844-1869 Venticin-*

que anni in Italia, Firenze, Faverio e Comp., 1870, pp. 312 e 324.

(14) Niccola Marselli: *Gli avvenimenti del 1870-71*, Libro primo, Torino, Loescher, 1872, p. 220.

(15) Niccola Marselli: *La politica dello stato italiano*, Napoli, Morano, 1882, p. 410.

(16) M. D'Azeglio (a cura di Alberto M. Ghisalberti): *I miei ricordi*, Torino, Einaudi, 1971, p. 5.

(17) Niccola Marselli: *La vita del Reggimento, Osservazioni e ricordi*, Firenze, Barbera, 1889, p. 187.

(18) A. Giambartolomei: *L'opera dell'esercito a favore della pubblica istruzione*, in «Rivista Militare», n. 4 1986 e n. 5 1987. Più cauto P. Del Negro che, pur riconoscendone l'importanza, so-

cessario un approfondimento delle ricerche sul tema, soprattutto in relazione ad analoghe iniziative prese in campo civile.

(19) «Giornale Militare Ufficiale», parte I, 1885, Ministero della Guerra, 1° dicembre 1885, n. 191; citato in F. Mariani: *Perché e come si fa il soldato. Libro per il soldato italiano*, Pavia, Bizzoni, 1889, p. 7.

(20) Niccola Marselli. *La vita del Reggimento, Osservazioni e ricordi*, Firenze, Barbera, 1889, pp. 183-4 e pp. 188-200.

(21) Ibid., 184. Sui giornali militari del periodo vedere anche N. Labanca: *Una pedagogia militare per l'Italia liberale: i primi giornali per il soldato (1866-1915)*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4/1988, *I programmi dell'educazione morale del soldato. Per uno studio sulla pedagogia militare nell'Italia liberale*, in *Esercito e città dall'unità agli anni trenta*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 1989, pp. 521-536; sui limiti interpretativi del Labanca che vede l'azione educativa dei militari come strumento di controllo e di indottrinamento politico dei soldati, le considerazioni di V. Iliari: *Storia del servizio militare in Italia*, p. 390 e seguenti. Su questi argomenti vedere anche A. Visin: *in: Esercito e società nella pubblica istruzione militare dell'ultimo Ottocento*, in

«Rivista di Storia Contemporanea», gennaio 1987, pp. 31-58.

(22) V. Ilari, op. cit., p. 390-418.

(23) Sulla ginnastica e l'educazione fisica M. Di Donato: *Storia dell'educazione fisica e sportiva. Indirizzi fondamentali*, Roma, Studium 1984, P. Ferrara: *Storia, documenti e immagini della ginnastica dal 1833 al 1973*, Roma, La Meridiana, 1992. Tra gli scarsi lavori sul tiro a segno confrontare il coevo L. Torelli: *Il tiro federale svizzero e la sua importanza e Storia del tiro federale svizzero*, Torino, 1881, utile per le origini, e il recente S. Giuntini: *Sport, scuola e caserma, dal Risorgimento al primo conflitto mondiale*.

(24) Atti parlamentari, Camera dei Deputati, XIII Legislatura sess. 1878, Progetto di legge: «Sull'insegnamento della ginnastica nelle scuole secondarie, normali e magistrales», presentato



Sopra.

Ufficiale, Caporale e militari di truppa del 4^o Reggimento Genio pontieri della «Brigata Lagunari» (1882-1898)

A sinistra.

Militari in gran tenuta e tenuta di marcia, del 4^o Reggimento Genio pontieri della «Brigata Lagunari» (1882-1898).



dal Ministro dell'Istruzione Pubblica (De Sanctis), 13 maggio 1878, documento n. 48.

(25) Così si esprimeva Oreste Baratieri relatore alla Camera sul T.S.. Vedere Atti Parlamentari, Senato del Regno, XIV Legislatura, sess. 1880-'81-'82. Documenti, progetti di legge e relazioni, Relazione dell'Ufficio centrale, Istituzione del Tiro a segno nazionale, 31 maggio 1882.

(26) Sulla vicenda rinviamo al nostro: *L'educazione nazionale militare nell'Italia liberale: i convitti nazionali militarizzati*, in «Storia Contemporanea», n. 6/1992, pp. 939-999.

(27) G. Rosmini: *La funzione civile dell'Esercito*, Roma, Casa editrice italiana, 1896, p. 41.

(28) Niccolò Marselli: *La vita del Reggimento. Osservazioni e ricordi*, Firenze, Barbera, 1889, p. 183.

(29) C. Licomati: *Biblioteche gratuite ed educazione nazionale della truppa*, in «Rivista Militare» n. 6/1909, p. 1223.

(30) V. Ilari, op. cit.

(31) L. Ferraro: *La questione sociale, i suoi effetti nella nazione e nell'esercito*, e, *Lazione educatrice dell'esercito*, in «Rivista militare», rispettivamente aprile-maggio-giugno 1900 pp. 986-988, e aprile-maggio-giugno 1902, p. 761, da cui sono tratte le citazioni.

(32) *L'educazione del soldato* in «Italia Militare e marina», n. 109, 21-22 maggio 1905.

(33) F.S. Grazioli. *L'esercito nel pre-*

sente momento sociale, in «Rivista Militare», luglio-agosto-settembre 1902, p. 1527.

(34) G. Orta: *Può l'esercito educare?* in «Rivista Militare», 16 febbraio 1908, pp. 340-1; analoghe considerazioni in P. Da Iari: *L'educazione civile del soldato*, in «Rivista Militare», n. 1, gennaio 1907, p. 63 e F. De Chaurand De Saint Eustache: *La preparazione militare*, Voghera, 1907, pp. 110-112.

(35) Per le tematiche relative all'evoluzione dell'idea di Nazione e alle alterne vicende dello Stato nazionale dall'Unità a oggi rinviamo al fondamentale lavoro di Emilio Gentile: *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

(36) George Mosse: *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna, Il Mulino, 1975.

(37) Sui limiti manifestati dallo stato liberale in questo campo Emilio Gentile: *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1993, in particolare consultare l'introduzione.

Il governo del Regno di Napoli, nel corso passato e presente, aveva risolto un problema assillante, quello di impedire ai pirati di mettere a profitto delle zone insabiate.

Impossibilitati di aggirare una barriera di fortificazioni, i pirati si sono volti verso le coste, e hanno cominciato a saccheggiare le città e i villaggi.

Ne hanno approfittato i corsari, che hanno cominciato a saccheggiare le città e i villaggi. Le navi da guerra e le fortificazioni sono state costruite per difendere le coste.



SICUREZZA DEL TRAFFICO MERCANTILE



Sopra

Vasseria fortificata «Giudice Giorgio», Nardò (Lecce).

Nel riquadro.

Ex voto del XVI secolo, santuario della Madonna dell'Arco a Napoli: è perfettamente ricono- scibile una antesignana «ghigliottina»

È risaputo che i Borbone di Napoli si vantavano di governare i sudditi con tre effe, ovvero con una dosata miscela a base di tre componenti oculatamente ammannite: feste, farina e forza. In assoluto non era una novità: la plebe romana sopravviveva di pane e giochi. Quanto alle esecuzioni capitali, che nel napoletano conobbero già nel XVI secolo l'adozione della ghigliottina – senza nessuna rivendicazione inventiva – rappresentavano un retaggio dei metodi spagnoli a cui per secoli soggiacque la maggior parte dell'Italia. Ben impresse nelle reminiscenze scolastiche comuni le pagine del Manzoni sulla carestia a Milano e sui conseguenti disordini. In quel caso però si trattò di un fenomeno contingente poiché, pur non avendosene mai abbondanza, il grano solitamente non difettava. Per Napoli, invece, la carenza si paventava con una drammaticità ed una incombenza continua. E ciò non per una natura ingrata ma per una serie di concause, la principale delle quali si originava dall'insicurezza del cabotaggio falcidiato dalle sfuggenti imbarcazioni dei corsari barbareschi, le tristemente celebri «fuste». A partire dalla fine del XVI secolo divenne l'unica capitale al mondo che, per poter godere della certezza del pane quotidiano, dovette diluire un'aliquota della sua Forza Armata lungo l'intera frontiera marittima. La dismissione del dispositivo fu possibile solo dopo il 1830 per cui, con maggior coerenza storica, le tre effe su cui insisteva la stabilità istituzionale furono in realtà quelle di fuste, farina e forza!

Tenteremo di illustrarne il perché.

FARINA

Agli inizi del '500 la popolazione di Napoli sfiorava, per inopinate disposizioni fiscali, i 300 000 abitanti. Le difficoltà connesse con il vettovagliamento di una si-

mile moltitudine non vantavano significativi precedenti, tranne forse con quelle della Roma imperiale. Ma tutt'altro contesto geopolitico agevolava l'Urbe con il *Mare Nostrum*, su cui navigavano i mercantili granari, completamente sorvegliato non dalla sua marina, ma dalle sue legioni che ne presidiavano ogni lembo di costa. Agli albori dell'età moderna tale opportunità era ormai uno sbiadito ricordo, come pure la disponibilità del pane. Nonostante ciò guai se per un qualsiasi motivo, quell'estrema connotazione del viver civile si fosse drasticamente contratta. Lo stoico pacifismo partenopeo e la sua mitica rassegnazione si sarebbero trasformati in poche ore in una furia bestiale ed incontenibile, della quale persino gli altezzosi viceré spagnoli appresero immediatamente a temerne le violente esplosioni. Non a caso i più accorti osservatori locali non si peritavano di ammonire al riguardo lo stesso imperatore ricordandogli che Napoli: «...non habbia ad augumentare più di popolo... [poiché] i popoli sono quelli che sono incorreggibile; mancando un dì il pane... sogliono far rumore e molte volte se movono senza ragione...»

Paradossalmente il regno di Napoli all'epoca, con i suoi scarsi tre milioni di abitanti, non ostentava affatto un bilancio granario negativo. La laboriosità dei suoi contadini, unitamente alla feracità dei suoli ed alla mitezza del clima, lo collocavano nella invidiabile posizione di annoverarsi fra i maggiori, ed i migliori, produttori della pregiata derrata. Per cui la domanda della capitale ammetteva una facile soddisfazione condurre il grano salentino, di gran lunga il più abbondante, nella città. Netamente distinti e localizzati, i due estremi di quel bipolarismo alimentare, entrambi avvantaggiati dal contatto del mare, peculiarità complessiva alquanto rara in così nitida configurazione all'interno di un unico



Masseria fortificata «Panucelli», Rutigliano (Bari)

Stato

Ma una insormontabile iattura inceppava la lapalassiana estrinsecazione. Innanzitutto la rete viaria non era più quella esistente all'epoca dei romani, sconvolta da secoli d'incuria, segmentata da innumerevoli conflitti e da esasperati campanilismi, travolta dalla violenza delle acque e scompaginata da scriteriate rivendicazioni feudali. Senza contare la logica del tracciato che, validissima per Roma, non risultava affatto identica per Napoli. Del resto, le condizioni in cui versava ormai l'itinerario trasversale campanopugliese furono così riassunte da un ispettore delle Regie Strade nel 1559: «... Standonò le strade pubbliche dalle quale si conduceva la grassa et victo a questa fidelissima città [Napoli] impedita e queste talmente che co' molta difficoltà poteano praticare li vaticari con loro some per li mali passi che per dette strade ci erano, et particolarmente d'inverno, et se asserisce che per la strectezza et angustia di dette strade, valluni et concauità che in essi erano non possavano venire carra in Napoli, et spesso li passeggeri erano assaliti

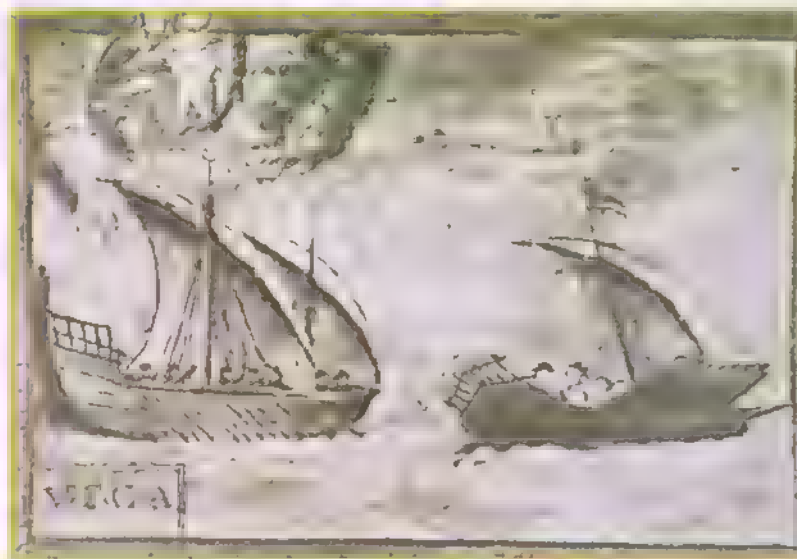
da ladri et altri malfattori, rubati e maltrattati con pericolo della loro vita...».

Lodevolmente conscio della improcrastinabile necessità di un'arteria diretta che collegasse i due poli alimentari, reciprocamente esiziali, ancora nel 1560 reiterando gli innumerevoli solleciti del padre Carlo V, anche Filippo II spronava da Madrid il viceré del momento Duca d'Alcalá don Parafan de Ribera per: «... provvedere a rettificare i tracciati provenienti dalla Puglia... in maniera che resi idonei al transito dei carri, come è prassi in Germania ed altre nazio-

ni, vi si possa trasportare grano per la città di Napoli».

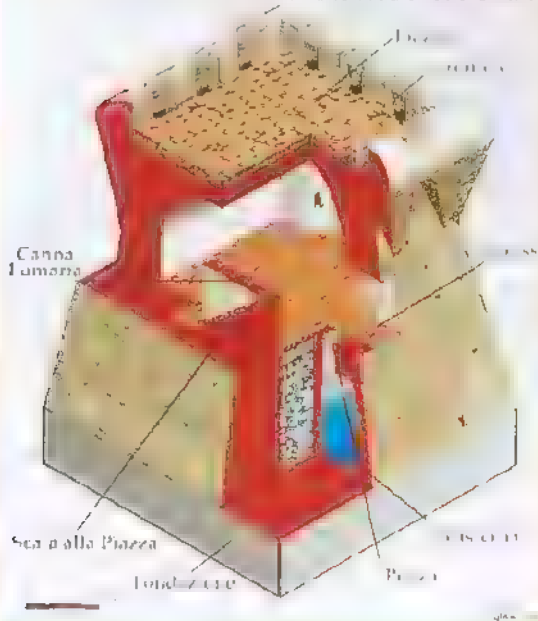
La saggia disposizione imperiale si infrangeva però contro difficoltà insormontabili, sia di matrice tecnica, sia, ed era il peggio, dinamica. L'itinerario obbligato si sarebbe, infatti, dovuto snodare tra impervie contrade pressoché disabitate con caratteristiche geologiche precarie, scavalcando corsi d'acqua dai regimi imprevedibili e, non ultimo, aree paludose. Senza contare, infine, le miriadi di predoni che infestavano i paraggi: basta considerare al riguardo che molte masserie in cui si concentravano i raccolti somigliavano a vere e proprie fortezze, ed erano armate persino con cannoni!

Eppure questi non costituivano i veri ostacoli al semplicistico proposito, foss'anche imperiale. Dove, in realtà, il piano si connotava utopico, ed ogni viceré imbattutosi nell'assillante questione, pur con l'immane servilissima cortigianeria della burocrazia spagnola, non si peritò di notificarlo a Madrid era nella sua dinamica intrinseca. Un tiro di buoi aggiunto ad un carro, in grado di tra-

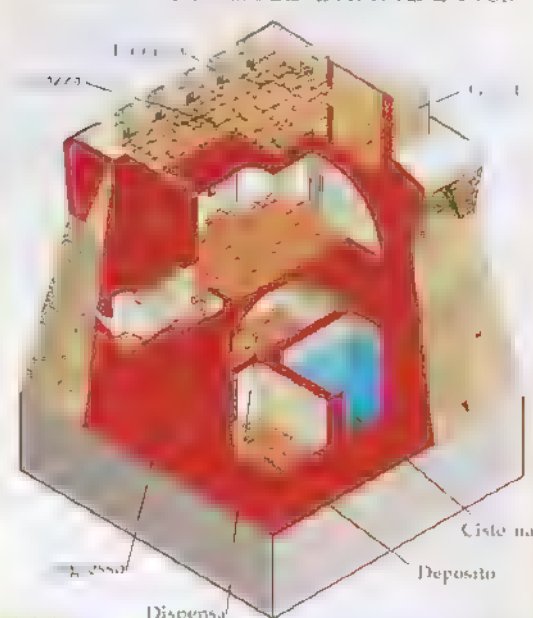


Ex voto del XVI secolo, santuario della Madonna dell'Arco a Napoli: marinai che si salvano dai corsari fuggendo sulla scialuppa

TORRE VICEREALE MEDIA 1563



TORRE VICEREALE GRANDE 1563



sportare 4-5 quintali, non poteva fornire un avanzamento quotidiano, su percorso altimetricamente misto, mai eccedente la ventina di chilometri. Per cui la tratta Bari-Napoli implicava viaggi di un paio di settimane. Ora, per semplicità di calcolo, contenendo i buoi alla semplice pariglia, quanto foraggio avrebbero divorato in tale intervallo? È credibile una massa di poco divergente dal carico stesso! Ma, ammettendo ancora che fosse stato disponibile, opportunamente distribuito lungo l'intero tragitto a similitudine delle nostre stazioni di servizio, quanti vettori sufficienti sarebbero occorsi per sfamare 300 000 bocche?

Considerando che proprio la farina rappresentava la componente alimentare praticamente unica della «dieta mediterranea», senza oltrepassare i 300 grammi *pro capite* (razione quotidiana estremamente modesta persino in tempo di guerra) si ottengono circa 90 tonnellate al giorno. Le memorie coeve danno, in verità, una stima sensibilmente inferiore, 40 000 salme annue pari a circa 12 000 tonnellate, ovvero 33 al giorno, ci-

fra testimonianze peraltro la già insostenibile indigenza popolare.

Comunque, anche prendendo per attendibile quest'ultima, si ricaverebbero almeno una ottantina di carri, afferenti incessantemente lungo l'ipotetica strada. Ciò avrebbe presupposto, per l'interrotto prosieguo, un impegno di 160 buoi. Ma essendo impensabile effettuare i trasporti nei mesi invernali ed esistendo pur sempre le festività e risapendosi che per ogni carro circolante un altro sostava sottoposto alle operazioni di carico, scarico e manutenzione, è lecito far ascendere il parco veicoli ad oltre 500 carri, implicanti 1 500 buoi. Le cose in realtà stavano in termini peggiori: i carri destinati a quei carichi aggiogavano attualmente non due ma sei buoi, più due di rispetto al seguito, ed i giorni sicuramente utili non superavano a conti fatti i 150 annui. Per cui, ribadivano i viceré: «... circa il condurre per terra da Puglia con carrette, come se si trafica in Alemagna et altre parti, dico essere impossibile, perché bisognano almeno diecimila carri di grano di Puglia, et ogni car-

ro ha bisogno de otto bovi che di Puglia piano lo conducano con sei, di modo che è intrattabile il condurre... tanto più che nel regno a pena sono tanti bovi che bastino per l'agricoltura ».

Nessuna illusione dunque sul percorso terrestre. Restava disponibile, almeno in via teorica, il collegamento marittimo, privo di pendenze, di limiti di carico, di esigenze di foraggio. E soprattutto non richiedeva alcuna opera stradale.

FUSTE

Disgraziatamente, purtroppo, i predoni non infestavano solo le contrade interne del regno. Una massa ancora più agguerrita ed organizzata grassava da secoli le sue coste e le sottoponeva con allucinante frequenza ad efferati saccheggi e devastazioni. Per la storia furono i corsari barbareschi, per i centri rivieraschi l'incarnazione del demonio, per i marinai l'anticamera dell'inferno.

Il termine corsaro, che alle nostre orecchie suscita reminiscenze



Canoni petrieri (a sinistra); otturatore o «mascolo» (nella pagina a fianco)

salgariane scandite da epici ab-bordaggi ed affascinanti princi-pesse, in realtà ebbe lungo le no-stre marine una ben divergente origine ed estrinsecazione. E se mai un'unica parola potesse sinte-tizzarne l'azione questa sarebbe senza alcun dubbio: abiezione. L'etimo stesso affonda le sue radi-ci nella nomenclatura militare bi-zantina, quando nel corso degli scontri tra i dromoni imperiali e le unità d'assalto musulmane si rimesumò il verbo «Kurseuo», dall'inequivocabile significato di «saccheggio, compio razzie».

Con l'instaurarsi del conflitto tra Impero spagnolo ed ottomano la naturale propensione barbare-sca alla razzia, retaggio della cul-tura nomade, trovò massiccia ri-proposizione sul mare. Le coste sarde, siciliane, napoletane, lazia-li e toscane assunsero a teatro di caccia per antonomasia. Mercan-tili, centri abitati, impianti per la pesca, industrie marittime, azien-de agricole litoranee e finanche intere isole vennero saccheggiate e devastate. Uomini e cose costi-tuivano un unico bottino da rivende-re sui mercati nordafricani.

Le sommarie nozioni nautiche dell'epoca sconsigliavano ai navi-ganti di perdere di vista la terra: la paura di un abbordaggio e la ne-cessità di guadagnarla rapida-mente inducevano ad aderirvi at-tentamente. Eppure dietro ogni promontorio, per minascolo e

basso che fosse sull'acqua, era sen-sato prefigurarsi un battello corsa-ro in agguato. Nel malaugurato e purtroppo frequente avverarsi del timore, tra il doppiare il capo, avvistare il nemico e trovarselo a bordo intercorrevano pochi minu-ti: due, al massimo tre: il tempo di una preghiera e di gettarsi sulla scialuppa, nei casi più fortunati. Quello il modestissimo intervallo tra la libertà e la schiavitù perpetua. Pochi gli scampati in grado di fornire racconti del genere: «... fra Capri et Ischia... incontrorno una nave... quale a remi e vele... ve-niva ad incontrare e conosciuta esser Turchesca al stendardo che portava dell'Armi Algerine, e per dubbio di non andar schiavi, sal-vastimo li nostri panni e dodici scoppete sopra la barchetta co' li... marinari, e ce dedimo alla fuga; con tutto ciò la lanza ce vene ap-presso... e con gran forza e con l'aiuto di Dio benedetto pigliastimo Capri... così nudi e poveri...» (racconto risalente alla fine del XVII secolo).

La speciale imbarcazione usata dai corsari barbareschi va riguar-data alla stregua di una perfetta e rispondente macchina da guerra che solo l'avvento della forza motrice del vapore cancellò, con i suoi orrori, dal Mediterraneo. E non a caso la Marina borbonica fu la prima a dotarsene varando la «Ferdinando I» nel 1815.

Direttamente derivata con l'evi-

varianti dalla famigerata «gale-ra», la «fusta» apparteneva an-ch'essa alla categoria del naviglio da combattimento a propulsione mista, velica e remica. Si trattava in sostanza di un battello molto sottile, di notevole finezza, con lunghezza compresa fra i 45 ed i 50 metri, con larghezza massima non eccedente i 4-5 metri, ed un pescaggio di appena 1,3-1,5 me-tri, pari all'altezza sulla linea di galleggiamento del suo unico ponte. Per gli spostamenti veloci, le manovre, gli atterraggi e gli ab-bordaggi utilizzava la spinta im-pressale di solito da 44 remi sud-divisi in due bande, ognuno man-eggiato da una coppia di schiavi, non di rado però anche tre o quat-tro. Per le crociere di trasterimen-to un unico albero, ammainabile, sosteneva un'ampia vela latina, in grado di catturare l'energia eolica motrice necessaria.

Da un'attenta analisi dei piani di costruzione di tali unità e te-nendo conto del numero degli uo-mini incatenati ai remi, nonché delle cure scrupolose prestate all'idrodinamica dell'opera morta — con frequenti spalmature di sego la cui ultima eco si coglie nelle ante cale dello «spalmatore» — si è potuta calcolare la loro velocità. Orbene, sia pure per pochi minu-ti, le fuste riuscivano a toccare gli 11 nodi, con riprese scattanti per l'assenza di cavitazione ai remi. Erano il mezzo di trasporto collet-tivo più veloce in assoluto: sarà superato solo dall'avvento della ferrovia. Per la particolare struttu-ra la fusta non sopportava il mare appena agitato: già a forza 4 ri-schiava di capovolgersi. Il che ne limitava l'impiego alla sola buona stagione, concedendo perciò ai dispositivi difensivi una attesissi-ma tregua.

Una sua seconda grave limitazione funzionale dipendeva proprio dal suo «motore», ed in misu-ra minore dal suo equipaggio e

dalle prede. In genere oltre 200 uomini costipavano il ponte, sotto l'implacabile sole estivo, in buona parte intenti ad uno sforzo bestiale e prolungato, oltre ai disgraziati racchiusi nelle fetide stive. Ora poiché tutti dovevano pur sempre bere, le sue scorte idriche si esaurivano rapidamente costringendolo ad un approvvigionamento al massimo ogni quattro o cinque giorni. Le foci dei fiumi le stazioni di servizio.

Le fuste, abitualmente, non portavano armamento balistico, ritenuto del tutto inutile per la loro maniera insidiosa di attacco. S.a in mare che in terra il fare strepito sarebbe risultato controproducente.

Le vittime preferite delle fuste erano i mercantili, specie quelli adibiti al trasporto del grano. Un'unica cattura forniva i proventi derivanti dalla vendita dell'imbarcazione, dell'equipaggio e del carico, con rischi operativi assolutamente insignificanti. Quanto alla probabilità di cadere a loro volta preda delle unità da intercettazione ancora nel 1798, precisava sconsolatamente il Comandante in Capo della Marina da Guerra napoletana Generale Forteguerra: «La guerra contro i Barbareschi è stata, e sarà sempre il disonore di tutte le Marine Europee, che per dolorosa necessità hanno dovuto, e dovranno sostenerla. La vastità dei Mari infestati e la molteplicità dei Corsari infestatori sono fuori ogni proporzione con i mezzi, che può avere qualunque Marina per impedirne i danni...».

La sola difesa dei mercantili, che portavano il grano a Napoli, pertanto ricadeva sulle forze militari terrestri e della difesa costiera in particolare.

FORZA

Ovviamente, diluire gli scarsissimi organici dell'esercito regolare, vuoi imperiale, vuoi nazionale, di cui il regno di Napoli disponeva, lungo le sue coste, significava

essere pericolosamente e contemporaneamente deboli dovunque tanto più che nemici occidentali non facevano mai difetto. Si ricorse allora all'ingegnoso espediente di realizzare una catena di capisaldi costieri, capaci di proteggere contestualmente tanto i centri rivieraschi quanto il cabottaggio, dotandoli di opportune artiglierie. Si trattò di circa 400 torri di modernissima concezione, erette in gran parte ed in frenetica successione tra il 1563 ed il 1569, delle quali abbiamo ricordato in un precedente articolo il sistema di collegamento semaforico.

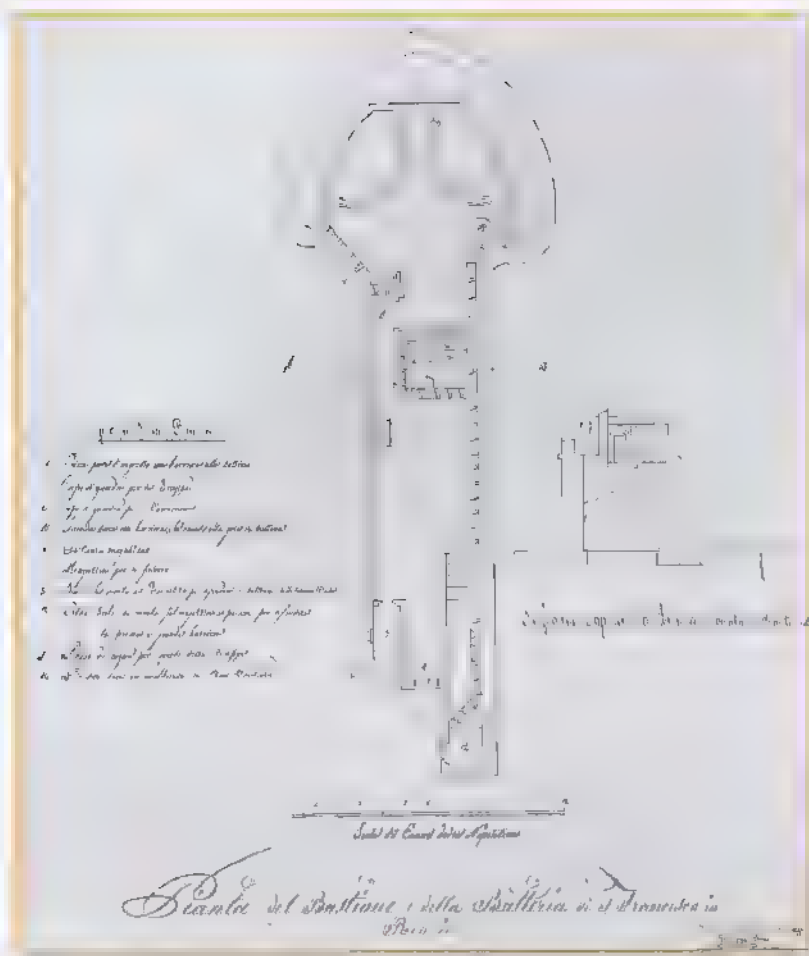
In un primo momento se ne affidò il comando ai caporali dell'esercito regolare capaci di saper leggere e scrivere. Ufficialmente si prescrissero di nazionalità tassativamente spagnola, a differenza dei loro aiutanti o soldati, perché: «... principalmente è necessario che tutti i caporali delle torri siano spagnoli... [e] lo Soldato Italiano... acciò lo Caporale Spagnolo non si parte dalla guardia... [mentre] quando tutti [e] doi sono italiani per tenere case nelle terre, accomodar vigne, masserie... la torre resta sempre senza guardia...». In prati-

ca, però, la stragrande maggioranza fu italiana.

Coniugandosi nei requisiti una comprovata esperienza nel maneggio delle armi ed una accertata affidabilità nel servizio, l'ambito di prelievo si restrinse ai quadri anziani. Per l'età il loro distacco non rappresentò un sensibile indebolimento dell'apparato militare, quanto piuttosto una dignitosa collocazione di tanti veterani in ruoli sedentari di responsabilità. Ad essi vennero affiancati, scelti dalle amministrazioni locali, due o tre uomini per caposaldo, stipendiati stagionalmente. Il dispositivo acquisì così, senza più mutarla, una ibrida definizione giuridica per metà militare e per metà civile. Alla giurisdizione militare competeva la designazione del Comandante, l'armamento, il munizionamento, la regolarità di servizio, come pure le punizioni. A quella civile invece i costi delle munizioni, dei viveri, nonché la scelta del personale aggiuntivo.

Il coinvolgimento dei singoli comuni nasceva del resto dalla loro esposizione alle incursioni, per cui nessuna obiezione ne derivò circa quella curiosa ripartizione





Batteria costiera del XIX secolo San Francesco, presso Reggio Calabria. Rilievo del Genio borbonico

del personale e dei costi. Per la verità alcuni centri nel cui territorio cadevano più torri espressero vibrante proteste sull'eccessivo onere di mantenerle. Fu questo il caso di Matori, sulla costiera amalfitana, che nel 1602 fece presente che «... nel suo territorio ve stavano molte torre in guardia che se stavano fabbricando delle altre le quali tanto quelle di guardia quanto quelle che si stanno fabbricando per poversi similmente in guardia non apportavano beneficio ad essa Università per starne molto distante dal suo habitat, ma che servono per beneficio de naviganti... per questo non era tenuta essa Università provvederle

di sue spese di soldati aggiunti, di polvere, di frasche, miccio et palle in tempo d'astate...». In generale però tali anomalie rimasero marginali e, nella stragrande maggioranza dei casi, la presenza delle torri fu non solo accettata ma spesso auspicata e sollecitata dalle popolazioni. Infatti intervenendo una guarnigione costiera con le sue artiglierie in difesa di un mercantile minacciato dai corsari, avvertiva contestualmente con il rombo dei suoi pezzi gli abitati limitrofi, notificando eloquentemente i rischi di possibili sbarchi. Avvertiva anche gli uomini della milizia territoriale ad allertarsi per perlustrare le spiagge, come pure quelli degli squadroni di cavalleria ad accorrere immediatamente.

L'armamento abituale di ciascuna torre consisteva in un pez-

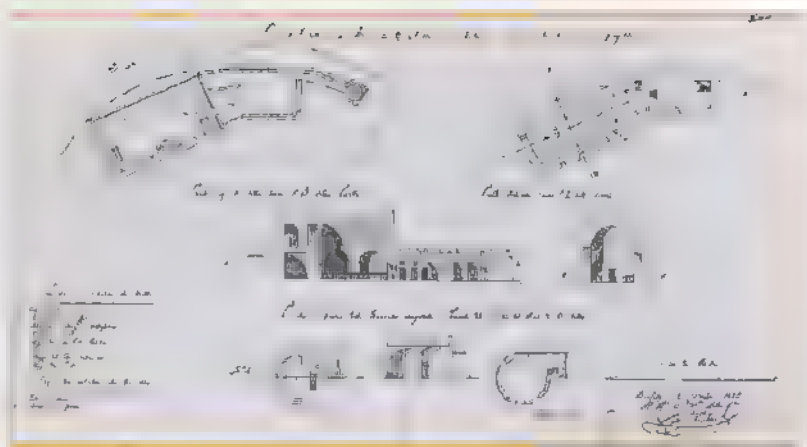
zo di piccolo calibro, mediamente da 3 a 6 libbre, a canna alquanto lunga e massiccia, di tipo navale, e di un cannoncino a retrocarica, chiamato petriero o mascolo, o ancora mortaretto. Quest'ultimo serviva per l'autodifesa del caposaldo, potendo tirare in depressione a m. traglia in rapida successione grazie agli otturatori precaricabili ed intercambiabili e per le segnalazioni acustiche d'emergenza.

Va a questo punto statata una apparente incongruenza che sembra affiorare tra le ultime righe. Quale danno potevano infliggere quei modestissimi cannoni, con la loro ancora più modesta palla della grandezza di un mandarino? Riesce di facile immaginare che un proietto di circa un chilogrammo di ferro pieno riuscisse a compromettere uno scafo, sia pure di legno, di 50 metri. Innumerevoli relazioni di scontri navali fra galeoni ci tramandano scafi sfioracchiati da centinaia di palle maggiori, ma rientrati sostanzialmente incolumi alle basi, per giunta dopo navigazioni di centinaia di miglia sulle acque oceaniche.

I tecnici imperiali, per la verità, seguirono un ragionamento assolutamente antitetico. Non supposero per tali cannoncini il tiro contro gli scafi delle fuste, ma, molto acutamente e cinicamente, lo prescissero contro il loro «motore». E la risoluzione si dimostrò efficacissima. Abbiamo in precedenza delineato il ponte di voga delle fuste: una ristretta tavola costipata di uomini, letteralmente gomito a gomito fra loro. Una vera folla compatta, quasi priva di interstizi, immobile ed indifesa. Nessuno stupore allora che anche un singolo proietto di piccolo calibro, giuntovi con traiettoria radente, vi avrebbe aperto un solco sanguinoso e terrificante. Gli specialisti facevano ascendere ad almeno 18 uomini la massa trapassabile da una minuscola sfera di ferraccio, impattante a quasi 800 metri al secondo, prima che la sua mortifera

energia residua fosse esaurita! Ma già tre o quattro corpi dilaniati, trasformati in molti casi in macabre sorgenti di micidiali schegge ossee, annientavano con l'orrore l'ordine mantenuto con il terrore. La sincronia di voga cessava improvvisamente, nonostante il prodigarsi delle sferze degli aguzzini, e l'unità privata del suo coerente incedere e di una significativa ali quota di potenza motrice scadeva da tremenda predatrice ad inerme preda. Le cannonate che l'avevano debilitata, infatti, avevano anche richiamato in zona le galere della guardia, sempre pronte a ghermire corsari in difficoltà, ottimi rincalzi per i loro remi.

Ciò premesso, ogni foce di fiume, ogni stagno costiero idoneo al rifornimento idrico, ogni spiaggia adatta agli sbarchi, ogni promontorio capace di nascondere una fusta in agguato ebbero nei loro immediati paraggi una torre ed un cannone. I risultati confortarono sin dall'inizio i propugnatori del sistema, tanto che pochi anni dopo come le coste napoletane anche quelle siciliane, laziali, toscane, sarde e genovesi ebbero analoghe torri costiere. E forse il migliore apprezzamento si coglie nella relazione di un provveditore veneziano che così notificava al suo governo l'avvenuta e preoccupante - per la Serenissima - mutazione: «... è memoria non molto antica, che tutta la costa di Puglia dal capo di Santa Maria fino al Tronto havevano pochissime torri di guardia, et per questo sempre le fuste turchesche costeggiavano quella riviera, et facevano grandissimo danno alla navigazione, et fra terra et con quella buona occasione non penetravano nelle viscere di questo golfo. Hora per quelle diligenti guardie e sicurtà delle torri par che siano difese le genti di terra... et ogni vascello picciolo naviga con molta sicurtà di giorno, perché hanno vista dei vascelli inimici, co-



me possono cacciar sotto le torri si tengono sicuri, perché gagliardamente difesi dall'artiglieria, della quale sono molto fornite et per questo al presente le fuste passano il monte d'Ancona sicure di trovar grosse prede con poco pericolo »

Con meno di 1 000 uomini e di 400 cannoni, la via del grano era stata messa in accettabile sicurezza. Ovviamente i corsari non scomparvero né, meno che mai, cessarono i loro insulti, ma si ridussero ad un livello compatibile. Per esemplificare con il presente, le nostre forze di polizia non hanno annientato certamente la criminalità ma la costringono ad un livello compatibile con il vivere civile.

I decenni si susseguirono, e così pure i secoli ma la tragedia della corsa persisteva, tenuta a bada soltanto da quel pugno di uomini lungo le coste. Abbruttiti dall'isolamento totale, rischiando incessantemente la propria vita vuoi a causa dei corsari, vuoi a causa della malaria, continuarono a proteggere i mercantili ed il loro lento evolversi. Per i segnali che le torri si trasmettevano sugli avvistamenti sospetti non esistevano confini: a dispetto delle cangianti alleanze politiche le guarnigioni dei diversi Stati preunitari cooperavano tra loro contro il comune nemico. E forse fu quella la prima vera Forza Armata nazionale!

Con la metà del XVIII secolo l'affinamento delle conoscenze scientifiche raggiunse anche le torri: comparvero i cannocchiali,

e soprattutto artiglierie moderne ed efficaci. Si trattò per lo più di grossi obici capaci di tirare palle incandescenti, rese tali nell'arco di pochi minuti da appositi forni a riverbero. Per la mole dei pezzi e l'articolazione delle pertinenze non potettero però trovare più ospitalità sulle piazze delle torri ma vi si insediarono, in apposite piazzole, ai piedi. In ossequio quasi alla antica ibrida definizione del personale ancora agli inizi dell'800 si qualificavano giovani civili al servizio presso tali batterie, in modo da poter disporre, nei casi di urgente impiego, di un sufficiente numero di uomini addestrati residenti nelle vicinanze. E sempre in aderenza alla originaria opzione di militari non più fisicamente idonei al campo di battaglia si introdussero nei ranghi dei Comandanti delle torri ex militari invalidi, sottraendoli ad una penosa e miserabile vecchiaia. Con malcelato orgoglio un rapporto del luglio del 1776 precisava che: «... uno sciabecco turco nella marina di S. Caterina nella provincia di Calanzaro inseguì un pinco sorrentino che non poté prearlo per il fuoco che contro d. o. [detto] legno turco fecero gli invalidi destinati in quella torre di S. Antonio con l'aiuto de' cavallari e paesani... ».

Anche grazie a loro il grano a Napoli non mancò mai.

□

*Scrittore e storico



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



Command and Control in Military Operations

by **Ivan Felice Resce** (p. 6).

According to «task organization concepts», Command and Control is every forces complex connective tissue. This is a complicated function which the Author describes by presenting a theoretical model of a generic operation and then examining concepts based on actual cases. Thus, authority and responsibility levels are sketched out, together with the Command and Control chain and its organizational and structural features at national and international levels.

Battlefield Visualization,

by **Pier Paolo Lunelli** (p. 20).

Information dominance over the battlefield («Desert Storm» is an example) is a part of so-called «Battlefield visualization concepts», a process by which the Commander understands the situation about enemy and environment, identifies the «end states», i.e. mission accomplishment and visualizes the activities sequence starting from the present situation up to the final one. Information Dominance four cornerstones are: Command & Control, intelligence situation awareness, informative systems

Rediscovering the Army, Interview with

Claudio Magris,

by **Danilo Moriello** (p. 34).

To reach a totally shared values basis is desperately necessary when national feeling is threatened by federalist trends. The Army may play a decisive role for such an aim when it is made up of volunteers for facing new requirements and still has strong feelings of social solidarity and belonging to a national community. For reaching this aim, it might be useful to give the possibility of serving the nation to citizens not only by traditional forms but also by up-to-dated services, such as the civilian service, since it is considered as an alternative to the military one.

Portugal. The new Army. Interview with Head of Lusitanian Army General Staff,
by **Enrico Magnani** (p. 42).

A rationalization process is taking place in

Portuguese Army aiming to change it into a modern and nimble instrument, truly able both to defend the Country and to integrate itself into peace operations international contingents. Within six years the Armed Force will essentially be made up of volunteers with a large women's component and will be divided into two or three Military District H.Q.s and two Military Zones (Azores and Madeira). It will have three permanent Brigades: a mechanized, an airborne and a light-armed one.

Conscription Reform and Civilian Service, by **Gen. Lucio Castelducio** (p. 48).

The principle of extending the obligation of serving the Country to everybody is doubtlessly valid, but it is going to involve organizational and financial problems as soon as the relevant law passes. As a matter of fact, the law will ratify the institution of a civilian service quite distinct from conscientious objection, with its nursing quality, and side by side with a military service having a large professional component.

Defence and Industrial Sector,

by **Franco Baldi** (p. 56).

Today's weapon systems high technology content and considerable research costs make medium-small powers hardly go on providing autonomously for their own Armed Forces. To avoid an irreversible crisis, European Countries created the «European Armament Agency» aiming to rationalize the various services still divided demands.

In Italy, already since 1984 a Defence-Industry Committee has been entrusted with resources management and promotional activities abroad.

The Indian Subcontinent. A Clay-footed Giant,

by **Ornella Rota** (p. 68).

The Author gives a politico-strategical picture of Indian Subcontinent with its big States which have upsetting problems but also tremendous cultural potentialities as well as those of industrial and technological growth. Besides, there is a detailed analysis of internal conflicts (India and Pakistan, which are deemed to hold undeclared nuclear weapons, have confronted each other indirectly in every local war, from Burma to Nepal, from Afghanistan to Sri Lanka) with a description of unsolved contradictions which are peculiar of the whole area social and constitutional set-up.

Defence Economy,

by **János Turak** (p. 74).

The article depicts defence economy

principles as they were set up after the two World Wars. Particularly, it examines the discipline course towards a full scientific autonomy and its distinction into war economy and military economy. An appendix is devoted to techno-financial aspects connected to wars preparation and to the way the discipline is being taught in Hungarian universities.

Guerrilla and Counterinsurgency in a Desert Environment,

by **Gianandrea Gaiani** (p. 80).

The article depicts the objective difficulties arising from operating in such environmental condition where dust and sand put on test motors, electronic systems and men (conditions already experienced by Contingent «Italo» in Somalia land). The Author referring to the Italian experience in African Horn and to the conflicts Libya-Ciad and Morocco-Polisario, highlights factors such as training, interforce coordination and equipment) which are needed for being successful in missions carried on in a desert environment and against opponents in those territories fully at the reach.

Public Contract and Community Legislation,

by **Corrado Lauretta and M. Cristina Tonelli** (p. 90).

The green book «Public contract in European Union» aims to forward an important application of negotiations within European Community. On the basis of the collected data, the commission is going to publish a second document in order to help member Countries to enforce its rules, so as to let an enlarged distribution of economic and financial resources be possible. Also Defence Ministries of member Countries may contribute in creating an European market for military equipment realizing a closer relationship in the research and development field, as well as in reinforcing European technological basis in the defence sector.

«Absence» Military Crimes, by **Sandro Celletti and Luca Sergio** (p. 96).

The work deals with theoretical and practical aspects of so-called «absence» military crimes. After explaining the legal meaning of conscripts' presence at arms, the Author defines precisely the sanctions provided for «absence to call up», desertion and departure and desertion. Difference between the «no-mia crimina» given by Corps Commander and the «reques» meant as a real action or irrevocable petition, is also described here.

The Prince of Homburg,

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



by Giuseppe Rosin (p. 106)

Taking his cue from Bellocchio's film inspired by Von Kleist's «Prince of Homburg», the Author puts the following question: is it possible to sentence to death a soldier who, although breaking «sacred» war laws, performs a successful act of valour? The Author does not take sides and leaves us the dilemma unsolved: we are in the presence of a conflict between reasoning and feeling.

The Army, the Nation and Civil Society (1st Part),

by Giuseppe Conti (p. 116).

The work reports researching results about relationships among the Army, Civil Society and State and their cultural and social interactions, from the Unity of Italy up to now. In this first part, the Author describes the Army's institutional function as well as its educational one towards the citizens. According to well known reporters from that time, like Carlo Corsi and Nicola Marselli, there emerges the way the military world was giving an important contribution to Italy's slow and difficult growth.

However, the very same contribution hasn't been appreciated, as the first-world events and the intellectuals' antimilitarism witness.

Sea-trading Security in the Kingdom of Naples,

by Flavio Russo (p. 128).

Being threatened by barbarous pirates intercepting corn trade, the Kingdom of Naples adopted a suitable defensive solution: a system of communicating coast turrets, armed with artillery and entrusted to young civilians and veterans. Thanks to its «municipality», this kind of armory could guarantee the whole Peninsula's peoples civil life and institutions.



The Commandement et Contrôle dans les opérations militaires,

d'Ivan Felice Resce (p. 6).

Le Commandement et Contrôle constitue le tissu connectif de chaque groupe de forces selon l'idée de «task organization»

Une fonction complexe et sophistiquée que l'Auteur décrit à travers la présentation d'un modèle théorique que se réfère à une opération imprécise. Après ça, il approfondit les éléments conceptuels que se fondent sur des événements concrets. On trace ainsi les nouveaux d'autorité et de responsabilité, la chaîne avec ses éléments d'organisation et de structure au niveau national et international.

Visualisation du champ de bataille, de Pier Paolo Lunelli (p. 20).

La maîtrise de l'information sur le champ de bataille (l'opération «Desert Storm» en constitue l'exemple classique) fait partie du soi-disant «Battlefield visualization concept»: un processus à travers lequel le Commandant développe la connaissance de la situation rapportée à l'ennemi et à l'environnement, découvre l'«end state» que représente le remplissage de la mission et visualise la suite des activités par conduire ses propres forces de la situation présente jusqu'à la dernière. En partant de ces prémisses, l'Auteur s'arrête à décrire les quatre pierres angulaires de l'«Information Dominance»: Commandement et Contrôle, «intelligence», conscience de la situation, systèmes d'information.

Redécouvrir l'Armée de Terre. Interview à Claudio Magris,

de Danilo Moriero (p. 34).

Il est de plus en plus nécessaire de parvenir à une base de valeurs totalement partagées en présence d'un sentiment national menacé de différents séparatismes locaux. L'Armée de Terre peut avoir un rôle décisif en cette direction. Une Armée de Terre de volontaires pour faire face aux nouvelles exigences de professionnalisation, dans laquelle, toutefois, reste très fort le sentiment de la solidarité sociale et le sens d'appartenance à la communauté nationale. De ce point de vue, il est utile aussi la possibilité de servir notre Nation non seulement selon les méthodes traditionnelles mais aussi avec des prestations actualisées, de les quelles le service civil alternatif à celui militaire

Portugal. La nouvelle Armée de Terre. Rencontre avec le Chef d'État-Major de l'Armée de Terre lusitanienne, d'Enrico Magnani (p. 42).

Chez l'Armée de Terre portugaise on est en train de réinventer un ancien processus de rationalisation pour créer un instrument agile et moderne à même de satisfaire les exigences de défense du territoire national et de s'intégrer opportunément dans des contingents

internationaux pour les opérations de support à la paix. D'ici six ans la Force Armée sera composée essentiellement de volontaires avec une forte composante féminine. La restructuration en cours ne présente pas de problèmes d'instruction pour les Cadres, l'expérience desquels dans les missions africaines et balcaniques offre de sûres garanties de professionnalisme. L'Armée de Terre portugaise sera articulée en 2-3 Régions Militaires de Région et 2 Zones Militaires (Les Açores et Madère). Elle ira disposer de 3 Brigades permanentes, 1 mécanisée, 1 aéroportée et 1 légère.

La réforme du service militaire et le service civil,

de Lucio Castelluccio (p. 48).

L'Auteur juge un vraiment bon principe celui que prévoit l'extension à tout le monde de l'obligation de servir son Pays, mais pense aussi qu'il y aura de très grands problèmes d'organisation et financiers, dès qu'on approuvera la loi appropriée. Le dispositif de cette loi, en effet, ratifiera l'institution du service civil (qui sera très différent des fonctions d'assistance attribuées aux objecteurs de conscience) en parallèle avec le service militaire fondé surtout sur les professionnels.

La Défense et le secteur industriel, de Franco Baldi (p. 56).

Les très élevés grade technologique et des systèmes d'arme modernes et les considérables prix de la recherche rendent difficile à l'industrie des puissances moyennes et petites la continuation autonome du soutien aux propres Forces Armées. Les Pays européens, pour éviter une crise inéluctable, ont créé, au niveau institutionnel, l'«Agence Européenne pour les Armements», dont le but est de rationaliser les demandes encore fractionnées parmi les différentes Administrations. En Italie déjà de 1984, opère le Comité Défense-Industrie qui, en plus de gérer au mieux les ressources, s'occupe de l'activité de promotion à l'étranger.

Le Subcontinent indien. Un géant aux pieds d'argile, d'Ornella Rota (p. 68).

Dans cet article on est présenté un tableau pointu et stratégique du Subcontinent indien avec ses grands états, ses déconcertants problèmes et ses énormes potentialités culturelles et de développement industriel et technologique. La femme Auteur fait suivre une détaillée analyse des conflits intérieurs (Inde et Pakistan, retenues être



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

en possession non déclarée d'armes nucléaires, se sont affrontées indirectement en toutes les guerres locales, de la Bamanie au Népal, de l'Afghanistan à Ceylon) avec la description des contradictions pas encore résolues qui caractérisent l'organisation sociale et constitutionnelle de cette entière zone

L'économie de la Défense, de János Turák (p. 74).

Cet article examine les principes de l'économie de la Défense, telle qu'elle s'est configurée après les deux guerres mondiales, et en trace le chemin vers la pleine autonomie scientifique et la distinction entre économie de guerre et économie militaire. On dédie aussi une appendice aux aspects techniques et financiers relatifs à la préparation des conflits et aux enseignements de cette matière qu'on fait chez les universités hongroises

Guerrilla et contreguerrilla dans le désert, de Gianandrea Gaiani (p. 80).

Cet article illustre les difficultés objectives dérivantes du fait d'opérer dans des lieux avec des conditions du milieu très difficiles, où de la poussière et de la sable mettent à rude épreuve les moteurs, les systèmes électroniques et les combattants aussi. Ce sont des conditions déjà éprouvées dans le passé du Contingent «Ibis» en Somalie. En se référant à l'expérience italienne dans le Corne d'Afrique, aux conflits Libye-Tchad et Maroc-Polysaire, l'Auteur met en lumière les facteurs (instruction, coordination entre plusieurs forces, dotations de matériels et moyens) nécessaires pour arriver au succès dans toutes les missions dans le désert contre des ennemis indigènes qui se trouvent pleinement à leur aise dans ces territoires

Les adjudications publiques et la législation communautaire, de Corrado Lauretta et Maria Cristina Tonelli (p. 90).

Le livre jaune «Les adjudications publiques dans l'Union Européenne» constitue une efficace initiative pour favoriser une significative extension des négociations dans le domaine de l'Europe. En se fondant sur les résultats obtenus, la Commission se réserve de publier un deuxième document pour faciliter l'application des directives européennes à l'intérieur des Pays membres de l'Union. Cette initiative est extrêmement utile et efficace pour donner vigueur et concrétiser à l'esprit communautaire et favoriser une distribution plus étendue

des ressources économiques et financières de notre Continent. Aussi les Ministères de la Défense des Pays de l'Union peuvent concourir, dans un tableau de synergie industrielle, à créer un marché européen pour les équipements militaires, à réaliser une plus stricte coopération dans le domaine de la recherche et du développement et renforcer la base technologique européenne dans le secteur de la Défense

Les délits militaires d'«absence», de Sandro Celletti et Luca Sergio (p. 96).

Cet article parle des aspects théoriques et pratiques des soi-disants délits militaires d'«absence». Après avoir tiré au clair l'ob et juridique de la présence aux armes des conscrits, les Auteurs présentent les normes sanctionnatoires régissant les délits de «manque à l'appel sous les drapeaux», «éloignement illicite» et «déviation». On décrit aussi les différences entre la «nouvelle criminalité», donnée par le Commandant du Corps, et la «requête», entendue comme une vraie plainte ou demande à caractère irrévocable

Le Prince d'Homburg. Discipline et honneur militaire, de Giuseppe Rosin (p. 106).

En s'inspirant de la récente présentation au festival de Cannes d'un film de Marco Bellocchio, tiré du roman «Prince d'Homburg» de Von Kleist, on se demande: «Est-ce qu'on peut condamner à la peine capitale pour insubordination le soldat qui pendant la guerre accomplit un acte courageux, qu'à des résultats victorieux, en enfreignant les «sacres» lois de la guerre et de la discipline?» L'Auteur ne prend pas une position ni résout ce dilemme: nous nous trouvons en présence d'un conflit entre raison et sentiment

Armée de Terre, Nation et société civilisée (1ère partie), de Giuseppe Conti (p. 116).

Ce travail rapporte les résultats d'une recherche sur les rapports parmi l'Armée de Terre, la société civilisée et l'État, du point de vue de mutuelles influences culturelles et sociales, de l'Unité d'Italie jusqu'à présent. Dans cette première partie de l'article en question, l'Auteur veut décrire les fonctions institutionnelles acquises par l'Armée de Terre unitaire, les mérites qu'elle a acquis et le rôle éducatif qu'elle a mené pour les citoyens. Des témoignages d'illustres chroniqueurs, tels que Carlo Corsi et Nicola Marselli, est résulté nettement l'extraordinaire apport que le monde militaire a su donner au lent et difficile

processus de développement de l'Italie. Un tel significatif apport n'a pas reçu de consentements unanimes: ce qu'on a pu apprendre en analysant les événements douloureux de la fin du siècle passé qui sont caractérisés d'un ardent militarisme mis sur le tapis par beaucoup d'intellectuels et par les émergents contraintes idéologiques.

La sûreté dans le Royaume de Naples, de Flavio Russo (p. 128).

Le problème du Royaume de Naples, menacé des corsaires barbares qui interceptent le trafic du blé, vient résolu grâce à une adéquate préparation défensive. Un système de tours côtières interlées, armées de l'artillerie et confiées à des jeunes et à des vétérans assure la survivance de la vie civique et de ses institutions. Une Armée de Terre «de villes» qu'assure donc la sûreté da commence au profit des populations de toute notre Péninsule



Fuehrung und Kontrolle bei militärischen Einsätzen, von Ivan Felice Resce (s. 6).

Fuehrung und Kontrolle bilden den Zusammenhalt aller Einheiten unter dem Gesichtspunkt der «task organization», das der Kommandeur in die Lage versetzt, die eigenen Beschlüsse und Absichten zu fassen und weiterzuleiten. Dies ist ein komplexes und hochentwickeltes Verfahren, das der Autor die Darstellung eines auf einem allgemeinen Einsatzzustand bezogenen theoretischen Modells beschreibt, um dann die allgemeinen Elemente an konkreten Fällen zu verdeutlichen. Damit werden auch die verschiedenen Verantwortungs- und Befehlsketten mit den entsprechenden organisatorischen und strukturellen Charakteristiken, die sowohl auf nationaler als auch auf internationaler Ebene existieren.

Die Visualisierung des Gefechtsfeldes, von Pier Paolo Lunelli (s. 20).

Die Beherrschung von Informationen aus dem Gefechtschauplatz («Muster»spiel «Desert Storm») ist ein Teil der

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



sogenannten «battlefield visualization concept»: ein Verfahren, durch das der Kommandeur die Situation hinsichtlich des Gegners und des Umfeldes erhält und den «end state» identifiziert, mit dem die Mission abschliesst und die Abfolge der einzelnen Aktivitäten visualisiert, um seine Streitkräfte aus der existierenden in die endgültige Situation zu bringen. Von dieser Voraussetzung ausgehend, beschreibt der Verfasser die vier Ecksteine der «information dominance», diese sind: Kommando und Kontrolle, Intelligence, Kenntnis der Lage und des Informationssystems.

Neuentdeckung des Heeres, Interview mit Claudio Magris, von Danilo Moriero (s. 34).

Es ist mehr denn je notwendig zu einer gemeinsamen Grundlage von allgemein anerkannten Werten zu gelangen, da das Nationalgefühl von verschiedenen Lokalbewegungen bedroht wird. Ein aus Freiwilligen bestehendes Heer um den neuen berufsmaessigen Anforderungen nachzukommen, aber ein Heer in dem Sinn fuer soziale Solidaritaet und Zugehoerigkeit zur nationalen Gemeinschaft erhalten bleibt. In diesem Zusammenhang kann sich die Moeglichkeit erweisen dem Land nicht nur auf der Basis der traditionellen Formen zu dienen, sondern mit neuen Leistungsangeboten wie mit dem alternativen Zivildienst.

Portugal. Das neue Heer. Gespräch mit dem Stabschef des portugiesischen Heeres, von Enrico Magnani (s. 42).

Das portugiesische Heer unterliegt zu einem weitreichenden Rationalisierungsprozess, dessen Endergebnisse ein bewegliches und modernes Heer sein wird, das in der Lage sein wird den nationalen Verteidigungsbedürfnissen zu entsprechen und in internationale Kontingente fuer Friedensunterstützungsmassnahmen eingesetzt werden kann. In einem Zeitraum von sechs Jahren wird das Heer hauptsächlich aus Freiwilligen und aus einer beträchtlichen Anzahl von Frauen bestehen. Der laufende Umstrukturierungsprozess weist keine Ausbildungsprobleme fuer das Fuehrungspersonal auf, dessen Erfahrung aus verschiedenen militaerischen Missionen in Afrika, auf dem Balkan und in der Arktis stammt und bietet eine absolute Garantie fuer fachliche Kompetenz. Das Heer wird aus zwei bis drei Regionalkommandos und aus zwei Militaerregionen bestehen und wird ueber drei staendige Brigaden verfügen,

diese sind eine mechanisierte, eine Luftbewegliche und eine leichte Brigade.

Reform von wehr- und zivildienst, von Lucio Castelluccio (s. 48).

Das Prinzip der Dienst am Lande auf alle auszudehnen, ist zweifellos richtig, aber sobald das entsprechende Gesetz verabschiedet wird, werden beträchtliche organisatorische und finanzielle Probleme auftreten. Das Gesetz wird naemlich die Einfuhrung des Zivildienstes bestaetigen, der eindeutig von der Hilfeleistung unterscheiden wird, die bisher den Wehrdienst verweigern aus Gewissensgruenden zugewiesen wurde, und dem Wehrdienst mit einem grossen Anteil von Berufssoldaten gleichgestellt wird.

Verteidigung und industrie, von Franco Baldi (s. 56).

Der ueberwiegende Anteil der Technologie an moderneren Waffensystemen und hohe Forschungskosten erschweren es den Industriebetrieben mittlerer und kleiner Staetien die eigenen Streitkraefte weiterhin zu unterstuetzen. In eine unuebersehbare Krise zu vermeiden, haben die europaeischen Staeten auf institutioneller Ebene die Initiative ergriffen um eine europaeische Waffenagentur zu gruenden, deren Ziel die Rationalisierung der Nachfrage ist, die sich bislang unter den verschiedenen Regierungsbehoerden aufspaltet. In Italien wurde 1984 der Verteidigungs-Industrieausschuss gegruendet, dieses Gremium soll die vertuegbaren Mittel verwerten und sich mit den Promotionsaktivitaeten im Ausland befassen. In diesem Zusammenhang ist es die von SEGREDEFESA gewaehrte Unterstuetzung besonders wichtig, die beauftragt worden ist die internationalen Beziehungen auf europaeischer und NATO-Ebene zu pflegen und der nationalen Industrie zu helfen.

Der Indische subkontinent. Ein Koloß auf toenernen Füßen, von Ornela Rota (s. 68).

Die Autorin berichtet ueber die politisch-strategische Lage des indischen aus grossen Staeten bestehenden Kontinentes mit seinen gewaltigen Problemen, seinen ungeheuren kulturellen Moeglichkeiten, seinen industriellen und technologischen Leistungsfahigkeiten. Danach unterzieht die Autorin die inneren Konflikte einer sorgfaeltigen Analyse (Indien und Pakistan, beide vermutlich in Besitz von Nuklearwaffen, standen sich schon mehrmals auf

indirekte Art und Weise anlaesslich lokaler Konflikte gegenueber, wie z.B. in Birmanien, Nepal, Afghanistan und Sri Lanka) und beschreibt dabei die ungelosten Widersprueche, die die soziale Ordnung der gesamten Region charakterisieren.

Die verteidigungswirtschaft, von János Turák (s. 74).

Der Artikel beschreibt die Aspekte der Verteidigungsökonomie, so wie sie sich nach zwei Weltkriegen gestaltet hat, und insbesondere unterstreicht er den Weg zur vollen wissenschaftlichen Autonomie und unterscheidet zwischen Kriegs- und Militaerwirtschaft. Im Anhang behandelt die technische finanziellen Aspekte der Vorbereitung auf Konflikte und die gaengigen Lehrgaengen an den ungarischen Hochschulen.

Guerrilla und gegenguerilla im wuestengebiet, von Gianandrea Gaiani (s. 80).

Der Artikel stellt die objektiven Schwierigkeiten dar, die mit einem Einsatz in schwierigen Umweltbedingungen verbunden sind, wo Statb und Sand Motoren, elektrische Systeme und Kaempfer stark auf die Probe stellen. Erfahrungen, die das Kontingent «Ibis» in Somalia in der Vergangenheit am eigenen Leibe erlebt hat. Der Autor beschreibt die italienischen Erfahrungen im Horn von Afrika, die Libyen, Tschad und Marokko-Polisario Konflikte, hebt die Faktoren (Ausbildung, Koordination zwischen den verschiedenen Teilstreitkraeften, Material- und Fahrzeugausruuestung) hervor, die unerlaesslich sind um den Auftrag gegen einen Feind, der das Wuestengelaeende wie seine eigene Tasche kennt, mit Erfolg erfuellen zu koennen.

Oeffentliche ausschreibungen und EU-Gesetz, von Corrado Lauretta und Maria Cristina Tonelli (s. 90).

Das Gruenbuch «Oeffentliche Ausschreibungen in der EU» ist eine nuetzliche Initiative zu einer betraechtlichen wirtschaftlichen Ausdehnung der wirtschaftlichen Beziehungen in der Europaeischen Union. Auf der Grundlage bisheriger Ergebnisse erhaelt sich die Kommission vor, ein zweites Buch zu veroeffentlichen, damit die europaeischen Gesetze innerhalb der Partnerstaeten angewandt werden koennen. Dies ist eine ausserst nuetzliche und wirksame Initiative um den Geist der



SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Gemeinschaft zu konkretisieren und gleichzeitig eine weitere Verteilung der europäischen und finanziellen Mittel auf dem Kontinent zu fördern. Auch die Verteidigungsminister der EU-Staaten können - im Rahmen einer Industrieressource - an der Schaffung des europäischen Rüstungsmarktes und einer engeren Kooperation auf dem Gebiet der Entwicklung und Forschung beteiligt werden, und damit zur Verstärkung der technologischen Grundlage Europas im Bereich der Verteidigung.

Militärische durch «Abwesenheit» verursacht e strafstaten,
von Sandro Celletti und Luca Sergio (s. 96).
Der Text beschreibt die theoretischen und praktischen Aspekte der sogenannten durch Abwesenheit verursachten militärischen Straftaten. Nachdem die Verfasser den juristischen Aspekt des Wehrdienstes dargelegt haben, erklären sie die - auf der Grundlage der strafbaren Handlungen zurückzuführenden Straftaten: «Keine Einberufung», «unerlaubte Entfernung» und «Fahnenflucht». Außerdem werden die Unterschiede geklärt, die zwischen der durch den Kommandeur gegebenen «noti a criminis» und dem «Anspruch», der als eine «Klage» im wahren Sinn des Wortes oder als eine unabweisliche Instanz betrachtet werden kann, entstehen.

Der Prinz von Homburg,
von Giuseppe Rosin (s. 106).
Wenn man sich auf die jüngste Vorführung anlässlich des Carnevals des Films von Marco Bellocchio bezieht, der eine Bearbeitung des von Kleist «Prinz von Homburg» ist, stellt dann sich die Frage, ob es angebracht wäre einen mutigen Soldat der sich im Krieg heldenhaft und tapfer benommen hat, indem er aber die «bedingten» Gesetze der Disziplin und des Krieges verletzt hat zum Tode zu verurteilen. Der Autor nimmt darüber keine Stellung an und lässt das Dilemma ungelöst: man steht vor einem Konflikt zwischen Vernunft und Getuehl.

Heer, Nation und Gesellschaft (erster Teil),
von Giuseppe Conti (s. 116).
Der Beitrag ergnzt die Ereignisse einer Untersuchung ueber die Beziehungen Heer, Gesellschaft, Staat unter dem Standpunkt der gegenseitigen kulturellen und sozialen Einflussen aus, von der Einigung Italiens bis heute. In der ersten Folge beschreibt der Verfasser die institutionellen Aufgaben

des neuen gesellschaftlichen nationalen Heeres, seine Verdrngung und seine erzieherische Rolle den Buergern gegenueber. Aus den Zeugnissen der damaligen Kronisten wie Carlo Corsi und Nicola Marselli geht es deutlich hervor, welchen aussergewöhnlichen Beitrag das Militr fuer den langsamen und schwierigen Wachstumsprozess der italienischen Nation hat leisten koennen. Dieser bedeutsame Beitrag fand uneingeschraenkte Zustimmung, wie andererseits die schmerzlichen Ergebnisse des Jahrhundertwendes zeigen, die von einem ausgeprägten von vielen Individuellen vertretenen Antimilitarismus und von aufkommenden ideologischen Zwngen gekennzeichnet wurden.

Sicherheit des Seehandels,
von Flavio Russo (s. 128).
Das Problem des Koennigreichs Neapel, von Seerubern bedroht, die den Transport von Getreide behinderten wurde durch angemessene Verteidigungs-massnahmen geloeset. Eine Kette von Beobachtungstuermen an der Kuesse, ausgeruestet mit Artillerie und mit Veteranen und jungen Leuten aus umliegenden Ortschaften besetzt, sicherte das Leben der Gesellschaft und schuetzte die Institutionen. Wiederum erweisen sich die Kultur des Militrs und seine Einsatz als ausschlaggebend.



El Comando y el Controle en las operaciones militares,
de Ivan Felice Resce (p. 6).
El Comando y el Controle constituye el tejido conectivo de todos los conjuntos de fuerzas segun el concepto de «task organization». Una funci3n compleja y sofisticada que el Autor describe gracias a la presentaci3n de un modelo teorico referido a una general operaci3n para profundizar los elementos conceptuales fundados en casos concretos. As3 se delinean los niveles de autoridad y responsabilidad, la cadena con los conexi3nados lineamientos de organizaci3n y estructura nacionales y

internacionales.

Visualizaci3n del campo de batalla,
de Pier Paolo Lunelli (p. 20).
El dominio de la informaci3n en el campo de batalla (la operaci3n «Desert Storm» constituye el ejemplo clasico) hace parte del «Battlefield Visualization Concept»: un proceso gracias al que el Comandante desarrolla el conocimiento de la situaci3n del enemigo y de ambiente, individual e «end state» que representa absolutismo de la misi3n y visualiza las actividades par conducir sus fuerzas desde la actual situaci3n hasta la final. Empezando de estas premisas, el Autor se detiene describiendo las cuatro piedras de r3ncon de la «Information Dominance»: Comando y Controle, «intelligence», conocimiento de la situaci3n, sistemas informativos.

Rescobrir el Ejercito. Entrevista a Claudio Magris,
de Danilo Moriello (p. 34).
Es necesario alcanzar una base de valores condividas en presencia de un sentimiento nacional amenazado de los diversos localismos. El Ejercito es capaz de desarrollar un rol muy importante por eso. Un Ejercito de voluntarios para las nuevas exigencias de profesionalizaci3n, en el que se quedan el sentimiento de la solitud social y el sentido de hacer parte de la comunidad nacional. Por eso, puede ser una la posibilidad de servir. Pasa en las formas tradicionales y con prestaciones actualizadas, como el servicio civil, aterrado a lo militar.

Portugal. El nuevo Ejercito. Encuentro con el Jefe de Estado Mayor del Ejercito lusitano
de Enrico Magnani (p. 42).
Cerca del Ejercito portugués est en el rido un articulado proceso de racionalizaci3n para crear un instrumento gil y moderno capaz de satisfacer las exigencias de defensa del territorio nacional y de integrarse oportunamente en contingentes internacionales para las operaciones de soporte a la paz. En seis a3os la Fuerza Armada ser compuesta por la mayoria de soldados voluntarios con muchas mujeres. La restructuraci3n en auto presenta problemas de adiestramientos por los Cuadros, la que que experiencia en las misiones africanas, articas y balcanicas, ofrece s3guras fianzas de profesionalidad. El Ejercito ser compuesto en 2-3 Comandos Militares de Regi3n y 2 Zonas Militares (Azores y Madeira). Disponer de 3 Brigadas

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN



permanentes, 1 mecanizada, 1
aereotrasportada y 1 ligera.

Reforma del servicio militar y servicio civil,

de Lucio Castelluccio (p. 48).

El principio de extender a todos el deber de servir el País es indudablemente válido, pero comporta, enseguida será lanzada el aposida ley, muchos problemas organizativos y financieros. El dispositivo sancionará la institución del servicio civil (distinguido de las funciones de asistencia atribuidas a los oboectores de conciencia), paralelamente con el servicio militar a componente profesional.

La Defensa y el compartimiento industrial,

de Franco Baldi (p. 56).

El elevatísimo contenido tecnologico de los sistemas de arma modernas y los relevantes cuestos de la búsqueda hacen que por la industria de las potencias medio-pequeñas sea difícil la continuación autónoma de apoyo a sus Fuerzas Armadas. Los Países europeos, para evitar una irreversible crisis, se moverán a nivel institucional para crear la «Agencia Europea para los Armamentos», la de que finalidad es racionalizar las preguntas aún fracionadas entre las varias Administraciones. En Italia, desde 1984, obra el Comitato Defensa-Industria que, más allá de gestir a lo mejor los recursos, se ocupa de la actividad promocional al extranjero.

El Subcontinente indiano. Un gigante con los pies de arcilla,

de Ornella Rota (p. 68).

Viene presentado un cuadro politico-estrategico del Subcontinente indiano con su grandes Países, su desconcertantes problemas y su enormes potencialidad culturales y de crecimiento industrial y tecnologico. Sigue una circunstanciada analisis de los conflictos internos (India y Pakistan, consideradas en posesión no declarada de armas nucleares, se enfrentaron indirectamente en todas las guerras locales desde el Birmania hasta el Nepal, desde el Afghanistan hasta el Sri Lanka) con la descripción de los irresolubles contradicciones, que caracterizan el orden social y constitucional de toda el area.

La economía de la Defensa,

de János Turák (p. 74).

El artículo examina los principios de la economía de la defensa, así como se configuró después de los dos conflictos mundiales, delineando el camino hacia la

plena autonomía científica y su distinción en economía guerrera y economía militar. Una apendiz es dedicada a los aspectos tecnico-financieros conexanados a la preparación de los conflictos y a los enseñamientos praticandos en la materia cerca las Universidades húngresas.

Guerrilla y contraguerrilla en ambiente desertico,

de Gianandrea Gaiani (p. 80).

El artículo ilustra las dificultades objetivas que vienen del obrar en condiciones ambientales difíciles, donde polvo y arena ponen a dura prueba motores, sistemas electronicos y soldados. Condiciones ya experimentadas en pasado del Contingente «Ibis» en Somalia. El Autor, refiriendose a la experiencia italiana en Africa, a los conflictos Libia-Ciad y Marrueco-Polisario, pone en luz los factores (adestramiento, coordinamiento interforce, dotaciones de materiales y medios) necesarios para llegar al suceso en las misiones en areas deserticas contra enemigos indigenos plenamente a sus anchas en aquellos territorios.

Los arredamientos publicos y la legislación comunitaria,

de Corrado Lauretta y Maria Cristina Tonelli (p. 90).

El libro verde «Los arredamientos publicos de la Unión Europea» constituye una valiente iniciativa para promover una significativa extensión de las actividades negociales en ámbito comunitario. Basandose en los resultados recogidos, la Comisión se reserva de publicar un segundo documento para facilitar la aplicación de las leyes europeas en los Países miembros de la Unión. Una iniciativa útil y eficaz para dar vigor y lo concreto al espíritu comunitario y favorir una distribución más ensanche de los recursos economicos y financieros del Continente. También los Ministerios de la Defensa de los Países de la Unión pueden concurrir, en un cuadro de sinergia industrial, para crear un mercado europeo para los armamentos militares, realizar una estrecha cooperación en el campo de la búsqueda y del desarrollo y reforzar la base tecnologica europea en el sector de la defensa.

Los delitos militares de «ansencia»,

de Sandro Celletti y Luca Sergio (p. 96).

El trabajo trata los aspectos teoricos y praticos de los así llamados delitos militares de «ansencia». Después de haber aclarado el objeto giuridico de la presencia a las armas de los obligados, los

Autores aclaran las leyes sancionatorias que regulan los delitos de «ansencia al llamamiento», «alejamiento ilícito» y «discreción». Vengono descritas las diferencias entre la «noticia criminis», dada del Jefe de Cuerpo y la «demandas», entendida como una verdadera querrela o petición a caracter irrevocable.

El Principe de Homburg. Asignaturas y honor militar,

de Giuseppe Rosin (p. 106).

Originarse en la reciente presentación al festival de Cannes de una película de Marco Bellocchio, sacada del «Principe de Homburg» de Von Kleist, se plantea una question: «¿Se puede condenar a muerte para insubordinación al soldado que cumple un acto valeroso y con exitos victoriosos en guerra pero violando las «sagradas leyes» de la guerra y de la disciplina?». El Autor no prende posición y queda no resuelto el dilema: se está en presencia de un conflicto entre razón y sentimiento.

Ejército, Nación y sociedad civil (1 parte),

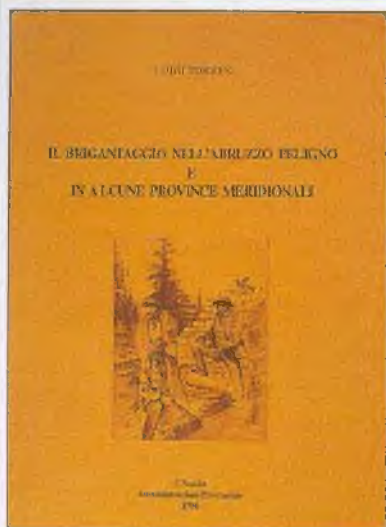
de Giuseppe Conti (p. 116).

El trabajo repuerta cuanto emergido de una indagación sobre rapuertos entre Ejército, sociedad civil y Estado del punto de vista de las reciprocas influencias culturales y sociales, desde la Unidad de Italia hasta nuestros dias. En esta primera parte, el Autor subraya las funciones institucionales absolvidas del nuevo Ejército unitario, los meritos que supo adquirir, el rol educativo que desarrolla cerca los ciudadanos. De las testimoniancias de ilustres cronistas de la época, como Carlo Corsi y Nicola Marselli, emerge lo straordinario apuerto que el mundo militar supe dar al lento y difícil proceso de crecimiento de la Nación italiana, esa significativa contribución no cobró unanimos consensos, como testimonian los eventos dolorosos de fin de siglo, caracterizados de un anendido antimilitarismo puesto en campo de muchos intelectuales y de las emergidas costricciones ideologicas.

La seguridad del Reyno de Napules,

de Flavio Russo (p. 128).

La seguridad del Reyno de Napules, amenazado de los corsarios barbarescos que interceptan el tráfico de maíz, se resuelve gracias un adecuado afrontamiento defensivo. Un sistema de torres costeras intercorreladas, armadas de artillería y afidadas a jóvenes y veteranos, garantiza la sobrevivencia de la vida civil y de las instituciones. Un Ejército «municipal» que garantiza la seguridad de los traficos para las poblaciones de toda la Peninsula.



Luigi Torres: «Il brigantaggio nell'Abruzzo Peligno e in alcune province meridionali», Amministrazione Provinciale de L'Aquila, L'Aquila 1996, pp. 490, s.i.p..

Il rigenerarsi del «brigantaggio» s'inquadra nel contesto storico entro il quale si va perfezionando il disegno unitario d'italianità - politico, sociale, territoriale ed economico - conclamato, sofferto e faticosamente costruito, per anni, dal Risorgimento.

Il movimento di reazione del neo Esercito italiano contro il brigantaggio, ha inizio poco distante dalla nostra Vallata Peligna o Conca di Sulmona con il famoso «Bando d'Isernia», pubblicato dal Ministro della Guerra, Generale Manfredo Fanti, il 23 ottobre 1860, a cui fa seguito la proclamazione della legge marziale in molti distretti abruzzesi, concepita e condotta dal Generale Pinelli, Comandante delle truppe negli Abruzzi. Il distretto di Sulmona rappresenta uno dei centri più attivi di arruolamento per la formazione di bande, con l'apporto di numerosi ex soldati borbonici disertori che affluiscono dalle vicine frontiere. Le prime bande sono quelle dei «legittimisti», formate cioè dai fautori rimasti fedeli allo spodestato Re Francesco II, contro quello «usurpatore» dei Savoia.

Al gentiluomini legittimisti (Emi-

le Theudule Crysten, José Borjes, ed altri), che combattono per un ideale, per un sano principio, che affrontano il nemico a testa alta e con la spada in pugno, fanno eco ignobili avventurieri e scellerati malfattori. Le principali bande del secondo infausto periodo si esprimono coi nomi dei loro capi e sono rinomate per l'orridezza dei loro misfatti: Chiavone, Ninco-Nanco, Crocitto, Marinucci, Mercante... ed altri. Questi malfattori, falsando il principio e lo scopo, trasformano una lecitata reazione politica in una sanguinosa e feroce guerriglia.

Si tratta in effetti di due distinti periodi, a cui corrispondono altrettanti comportamenti, di natura completamente differenti. Difatti, nel triennio 1860-'63, la reazione assume carattere prevalentemente sociale e politico, possedendo tutti i requisiti della guerriglia, in quanto vi figura l'appoggio della popolazione; dal 1864 al 1870, la reazione perde il suo carattere popolare, sconfessato dai suoi stessi capi ed abbandonata dai Borbone, per divenire ordinaria delinquenza. E quando diviene urgente il problema di porre un freno al dilagare del disordine brigantesco, si cerca d'intervenire con metodi e mezzi coercitivi così violenti che certamente contribuiscono ad ingigantire piuttosto che ad eliminare la causa del malessere sociale che s'è ingenerato.

Poiché l'azione di repressione delle Unità militari non conduce ad alcun risultato, si ricorre a leggi speciali. Il giro di vite deciso trova esplicitazione il 15 agosto 1863 nella «Legge Pica», dal nome del Deputato aquilano proponente, Giuseppe Pica. In base a tale legge la competenza a giudicare i briganti, i camorristi ed i manutengoli viene trasferita ai tribunali militari e prevede la fucilazione, combattimento durante o dopo sommario procedimento, e il domicilio coatto.

Dal 1866 sono abolite le leggi e i decreti speciali antibrigantaggio, relegando i crimini commessi dagli ultimi avanzati di quelle orde come crimini comuni. La storia del brigantaggio dal 1870 in poi, registrerà episodi sempre più rari ed isolati,

fino alla sua cessazione. Tale fenomeno sfocerà nell'emigrazione, per risolvere il problema della povertà e della disoccupazione e per evitare le noie con la giustizia. La miseria, in primo luogo, costringe a lasciare la propria terra e questa è certamente la più importante, ma non l'unica causa dell'emigrazione. Dopo la delusione seguita alla Campagna di repressione del brigantaggio, per molti contadini e montanari l'emigrazione diventa una fuga obbligata.

Delle molteplici bande brigantesche che operano nella nostra travagliata Vallata, vanno ricordate quella dei «Sulmontini», comprendente quasi tutti delinquenti di Sulmona e del suo circondario, reclutati tra i contadini e i pastori, capeggiata dai fratelli «Marinucci», alias «Stoppacciai» e da Antonio la Vella, alias «Scipione». La banda «Maiella» o «Mercante», soprannome del capo banda Pasquale Mancini, nativo di Pacentro, che arruola gente del posto, insieme ad altri fuorilegge del versante chietino della Maiella. La banda degli «Introdacquesi», così denominata perché formata appunto da paesani di quella terra. Si aggiunge la banda «Crocitto» (Luigi Croce Di Tola, da Roccaraso), la quale può essere annoverata come una delle più efferate, senz'altro l'unica che riuscisse a sostenere il ritmo della violenza brigantesca post-unitaria per l'intero periodo. Anche la banda «Tamburrino» (Nunzio Tamburrino, da Roccaraso) e «Pastore» (Nicola Jacobucci, da San Valentino), come le precedenti, si macchiano di gravi delitti, servendosi di criminali della peggiore specie con esclusione, quindi, di qualsiasi motivazione idealistica e bonaria. «Primiano», intestatario della banda omonima (Fabiano Marcucci, da Campo di Giove), non ha alcun interesse a coltivare attività lecite o capitali in commercio e non esercita alcun impiego lucroso da mercante o negoziante o trafficante o maestro di alcuna arte, ma si serve soltanto di loschi espedienti consistenti in saccheggi e grassazioni brigantesche. Ed infine le bande sanguinarie per eccellenza «Fuoco» (Domenico Fuoco, da San Pietro In-

fine) e «Cannone» (Domenico Cannone, da Casoli).

Tutte quelle bande, va precisato, non agiscono mai per un puro ideale, seppur condannevole per il sovvertimento che al momento si propone, ma rivolgono le proprie finalità unicamente alla consumazione di gravi delitti contro le persone e i loro averi. Quanto a reputazione, in funzione della potenzialità brigantesca dei suoi abitanti, pare che la nostra Regione ne godesse molta poca. Quanto poi a crudeltà, è giusto che si sappia per sfatare false credenze, i briganti della nostra Vallata non sono stati da meno di quelli delle altre località del centro-meridione d'Italia.

«La parola Abruzzi» scrive a tal proposito il Prof. Vom Rath dell'Università di Bonn – evoca infatti da noi automaticamente il concetto di brigantaggio e quello di terra di banditi». Per arginare l'ondata di violenza brigantesca, sviluppatasi nel centro-sud, il Governo approva la repressione ad opera delle forze militari, in ausilio a quelle di Polizia. Nel nostro Circondario, vengono avvicendati i seguenti reparti: 35° Fanteria «Pistoia», 43° Fanteria «Forlì», 6° Fanteria «Aosta», Legione Ausiliaria ungherese, Colonne mobili del 27° Fanteria «Pavia» e 47° Fanteria «Ferrara», Guardia Nazionale Mobile, appiedata e a cavallo.

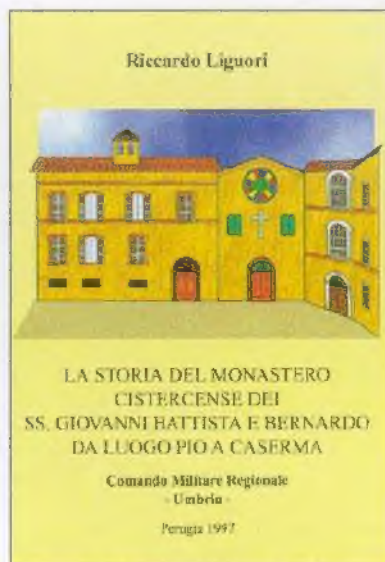
È stato più volte detto negli anni a seguire che le truppe di repressione non si sono comportate nei modi dovuti sia con le popolazioni dei paesi attraversati che con gli stessi briganti, mettendo in atto metodi e mezzi coercitivi di estrema violenza tanto da meritarsi la qualificazione di barbari e assassini: tutto ciò non è proprio esatto, in quanto le loro azioni non sono state che dure necessità dettate dalle circostanze derivanti dal particolare tipo di lotta – la «guerriglia» – che ammette deroga alcuna al loro concetto operativo.

Termina qui la prima parte del libro. La seconda parte è dedicata ad altre realtà sviluppatesi nello stesso turbinoso periodo, in località ancora più a sud della nostra Regione –

Calabria, Basilicata e Puglia – al fine di fornire ulteriori elementi informativi e di raffronto. Infatti, i quattro capitoli che la compongono trattano alcune vicende e personaggi che si modellano su quelli abruzzesi, come matrice, seppure di consistenza e violenza molto più accentuate. Si ricordano, a titolo d'esempio, le famigerate bande di «Crocco Donatello», di «Ninco-Nanco», «Tranchella», «Coppa», «Caruso», «Masino»... ed infine il «brigantero e martire», José Borjes, l'inviato degli emigrati borbonici, che lega la sua vita alla causa legittimista borbonica, così come prima aveva combattuto con coraggio ed onore a difesa della causa spagnola, in svergognarlo e criminalizzarlo come comune malfattore.

Con alcune «note conclusive», aggiunte anche man mano che il volume andava prendendo corpo, si chiude il libro in presentazione anche se non può dirsi conclusa la ricerca, essendo la problematica sempre attuale e in continuo divenire.

N. D. V.



Riccardo Liguori: «La storia del monastero Cistercense dei SS. Giovanni Battista e Bernardo da luogo pio a caserma», Comando Militare Regionale «Umbria», Perugia 1997,

pp. 219, s.l.p..

L'Autore, già noto per «La storia di un comune del meridione d'Italia: Montegiordano (1922)», prosegue con questo volume, preziosamente illustrato, documentato e stampato, quella visitazione della storia militare dell'Umbria – legata, attraverso monumenti insigni, a quella generale soprattutto ecclesiastica – iniziata con la pubblicazione «S. Agostino: da convento a caserma. Distretto Militare di Perugia» nel 1995.

Il volume, corredato da un'appendice sulle fonti di archivio (anche manoscritte) e bibliografiche e da un indice dei nomi e dei luoghi, si articola in quattro capitoli dedicati a: cenni storici dell'Ordine Cistercense; i Cistercensi riformati a Perugia, il monastero e la Chiesa; il monastero e l'età delle soppressioni; la caserma «SS. Giovanni Battista e Bernardo» sede del Comando Militare Regionale «Umbria».

Particolare interesse presentano le pagine dedicate alla liberazione dell'Umbria, dopo le stragi, le violenze e i saccheggi perpetrati dagli svizzeri dell'Esercito pontificio, arresi poi ai bersaglieri del Generale Manfredo Fanti e all'attività del primo «Regio commissario straordinario generale per le province dell'Umbria» marchese Gioacchino Napoleone Pepoli. Dopo varie vicende il monastero viene ceduto dal ministero consegnatario a quello della guerra con «processo verbale» che ne sancisce la nuova proprietà e ne fa, il 24 gennaio 1867, ufficialmente un edificio militare. Dal 1871 lo stabile ospita il Comando della Divisione Territoriale, poi «Cacciatori delle Alpi».

In seguito, oltre al Presidio e al Circolo Ufficiali ancora presenti, il 12° Comando Militare di Zona, poi il 12° Comando Operativo Territoriale e, dal 1° luglio 1996, il Comando Militare Regionale «Umbria».

Le vicende dell'età umbertina a Perugia sono rivissute attraverso una riuscita rievocazione della cornice «scenografica-sociale». I concerti delle fanfare militari nelle piazze del centro storico, le parate,

le visite illustri ma anche l'organizzazione di importanti manovre alla presenza del Re, della Regina Margherita e del Principe Vittorio Emanuele. Rivissute anche le ripercussioni di vicende tristi, come l'eccidio di Dogali (1887), spiacevoli, come la collocazione a riposo del Generale Martin di Montù Beccaria da parte del Ministro della Guerra Cesare Ricotti, e liete, come la carriera fino a Ministro della Guerra del Generale Mocenni, considerato un «quasi perugino».

O. R.



Oreste Bovio: «Storia dell'Esercito italiano (1861-1990)», Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma, 1996 pp. 742, lire 45 000.

Nel pur vasto arcipelago delle pubblicazioni dell'Ufficio Storico dell'Esercito mancava, finora, una storia organica dell'Esercito italiano dalla sua nascita, nel 1861, fino ai giorni nostri.

Il libro del Generale Bovio, già Capo dell'Ufficio Storico e illustre studioso di cose militari, colma questo vuoto.

Lo fa con stile piano, piacevole ed efficace, presentando una riuscita e ben articolata sintesi dei principali eventi che in pace e in guerra han-

no coinvolto un'Istituzione, come il nostro Esercito, spesso poco o mal considerata ma da sempre più di tutte legata alla vita della Nazione, e da sempre espressione viva dell'indole, delle tradizioni, di pregi e difetti dell'intero popolo italiano.

L'Autore non è certo reticente, non ignora fatti delicati, ma fornisce un'analisi sempre serena ed equilibrata - lontana dalla retorica e da versioni di maniera - di pagine anche amare della nostra storia militare. In tal modo, la sua interpretazione costituisce un valido contrappeso alle tante «storie» tutt'altro che serene e obiettive comparse in questi anni.

Un libro, quindi, «che si fa leggere» e particolarmente adatto ai giovani. È inoltre arricchito da numerose biografie delle più importanti figure militari, in tal modo indirettamente invitando il lettore a non ignorare il passato, sul quale va costruito il futuro.

A. M.



Forum International: «The Present and Future of the Military Profession», Vol. 18, Ed. Jurgen Kuhlman, Strausberg 1996, pp. 277.

Un sondaggio tra 4 700 Ufficiali degli Eserciti di nove Paesi europei,

Italia compresa, per delineare la figura del «Professionista militare» in linea con la crescente integrazione europea e la caduta del famoso muro è quanto realizzato tra il 1990 e il 1992 da un'equipe di ERGOMAS (Research Group on Military and Society), denominata «Professione militare», i cui risultati sono presentati nel volume 18 di *Forum International*.

In particolare l'indagine si proponeva di comparare le situazioni professionali delle diverse Nazioni di appartenenza ed identificare e capire il processo di cambiamento della «Professione militare» nella nuova situazione internazionale.

Il lavoro di ricerca si è incentrato anche sull'aspetto sociologico del ruolo del «Professionista militare», in relazione a quello di altre professioni e alla società nel suo complesso, con lo scopo di ottenere elementi di paragone e previsione a livello europeo, nonché costruire un modello interpretativo della «Professione militare» valido dall'Atlantico agli Urali.

Vista la sempre più stretta collaborazione cui saranno chiamati, si è ritenuto utile divulgare il modo di percepire e valutare il proprio ruolo da parte dei professionisti militari dei Paesi interessati.

Lo studio empirico della «Professione militare» in Europa si giustifica considerando che lo scopo scientifico dei ricercatori è ridurre le differenze e le molteplicità a categorie generali per poterle porre in relazione. Il lavoro ha dunque dovuto innanzitutto affrontare le varie situazioni culturali, organizzative e normative del corpo Ufficiali dei vari Paesi per paragonare aspetti ed Istituzioni, simili ma non uguali, che sul piano pratico non si lasciano facilmente standardizzare.

I ricercatori non sono partiti da ipotesi precostituite di un tipo ideale di «Professionista militare», ma hanno cercato di elaborare la nuova figura con le risposte ottenute. Il risultato, tutt'altro che prevedibile, dovrebbe interessare gli specialisti della materia.

L.N.